This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

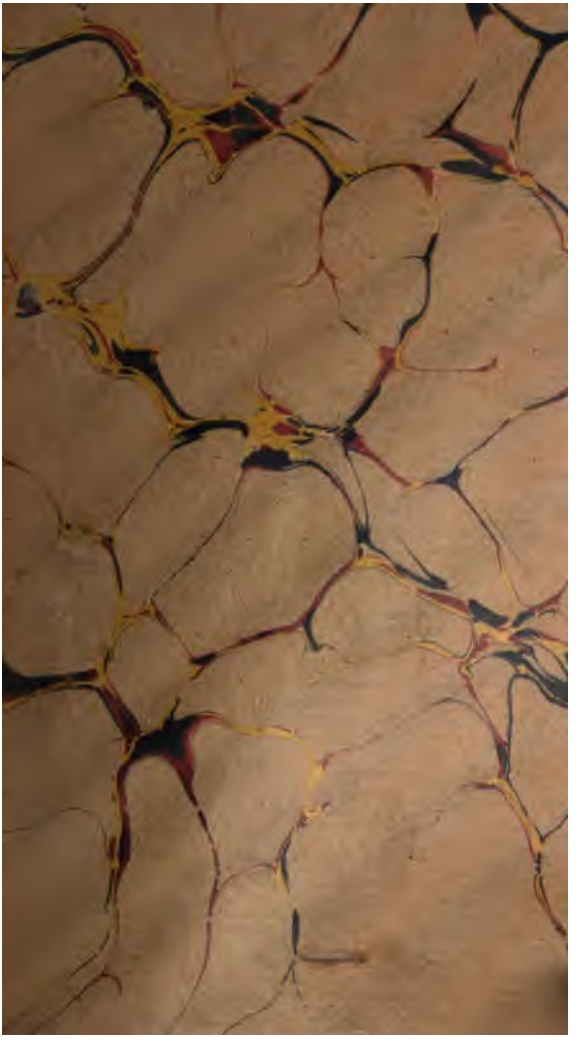
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



854
G6211

Commedie
di
Carlo Goldoni

VOL. XVI.

Catani dis. Lignani inc.

Pan. Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi che m'avete portato?

Il Padre di Famiglia Atto II Sc. XVII.

Firenze
presso la Società Editrice 1829

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XVI.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1829.

166857

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

IL PADRE

DI

FAMIGLIA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1754.

166857

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

IL PADRE

DI

FAMIGLIA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1754.

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante*.
BEATRICE, *sua seconda moglie*.
LELIO, *figlio di* PANCRAZIO, *del primo letto*.
FLORINDO, *figlio di* PANCRAZIO *e di* BEATRICE.
GERONIO, *dottore*.
ROSAURA, ELEONORA } *figlie di* GERONIO.
OTTAVIO, *maestro de' figliuoli di* PANCRAZIO.
FIAMMETTA, *serva di* PANCRAZIO.
TRASTULLO, *servo di* PANCRAZIO.
TIBURZIO, *mercante*.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL PADRE

DI

FAMIGLIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamaio.

LELIO AD UN TAVOLINO, CHE STUDIA. FLORINDO ALL' ALTRO TAVOLINO, CHE SCRIVE. OTTAVIO CHE ASSISTE ALL' UNO ED ALL' ALTRO.

Ott. Testa dura, durissima come un marmo. (*a Lelio*)

Lel. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso non fo disonore al maestro.

Ott. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovine di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui che ha questa bella felicità! Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento.

Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile che v'ho proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l'ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. (Che indiscretezza! Che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile ch'io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch'io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.)

Ott. (*s'accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flo. In grazia lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d'assistenza, son qui tutto amore per voi. La vostra signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

Flo. So benissimo ch'ella v'ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l'ha detto, figliuol mio?

Flo. Il servitore di casa che l'ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) Ebbene, che fate voi?

Flo. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flo. Signor no. Io fo una cosa che voi non l'avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flo. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flo. Oh! a fin di bene.

Ott. Via, quand' è così, si può concedere; vediamola. (*la prende*)

Flo. Vorrei, che dove sta male, la correggeste.

Ott. Sì, figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano*) Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà che non so risolvere senza il vostro aiuto.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio e sopr' aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch' io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata,* vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore*.

Flo. Bravo, bravo, date qui.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli

suggerisco una cosa, ei la fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flo. E il resto della lettera vi par che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo: ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte*.

Flo. Sì, sì, bene, bene: *sino alla morte*.

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l' ho detto, non voglio che s' ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flo. Eccomi, signora madre, ho finito. (*dopo aver nascosto la lettera*)

Ott. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

Flo. Ed il signor maestro me l' ha corretta da par suo.

Bea. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Bea. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe che si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo so, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Bea. Io non fo differenza da voi che mi siete fi-

gliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch' io senta se sei sudato.

Lel. Eh! signora, ci conosciamo. Basta, avete ragione. Prego il cielo, che mio padre viva fino a cent' anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Bea. Sentite che temerario!

Flo. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio dei buoni ufficj che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo!

Bea. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flo. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Bea. Sì, vieni che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*)

Flo. Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per i figliuoli! (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO, LELIO, E POI PANCRAZIO.

Ott. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lel. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ott. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento vol-

te. (*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare*)

Lel. Può essere che me l'abbiate detto, ma non me ne ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ott. O fare il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamaio nella testa.

Ott. A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ott. Ah indegno! Ah ribaldo!

Pan. (*entra in mezzo*)

Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamaio nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma signor padre . . .

Pan. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se . . .

Pan. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo, quanto il padre e la madre. Anzi in certe circostanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore o per qualche altra passione si possono ingannare; ma

i maestri savi dotti e prudenti, operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio . . .

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s'egli è uomo capace di regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi gastigherò d'una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma, signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pan. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque . . .

Pan. Andate via di qua.

Lel. Ho da finire . . .

Pan. Andate via di qua, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO, E PANCRAZIO.

Ott. Bravo signor Pancrazio! Siete veramente un padre prudente e saggio.

Pan. Mio figlio è andato via; siamo soli, e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

Ott. Come! signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pan. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza e la carità è più insinuante per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna aiutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro, e non per lo spavento d' un aguzzino.

Ott. Dite bene, son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pan. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profession di maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, e dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate che vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolaro è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile; all'incontro Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per l'uno, l'ho ancora per l'altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri, che innamorati d'un figliuolo poco si curano dell'altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventare confidenza, l'alterigia irritata può diventare odio e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurli pieni di rispetto per me, come son io pieno d'amore per loro.

Ott. Viva mill'anni il signor Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb' essere precettore d'un mezzo mondo.

Pan. E a me basta, ch'ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vosignoria non avrà da dolersi di me.

Pan. Nè vosignoria di me.

Ott. M'affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte*)

SCENA V.

PANCRAZIO SOLO.

Non son sordo, ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere. Se egli è maestro di scuola, io son maestro di economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! l'ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buono acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo?

SCENA VI.

TRASTULLO, E DETTO.

Tra. Illustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo: non mi state a lustrare, che non voglio.

Tra. La mi perdoni, sono avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pan. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e per questo sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tra. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Pan. E a questi davate dell'illustrissimo?

Tra. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tra. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tra. L'illustrissimo signor dottore? Consideri! La casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello: per lui v'era sempre un piccione grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l'ha detto il dottore; il dottore l'ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll'occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancor io.

Pan. Io vado all'antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' denari in tasca; con i denari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tra. Illustrissimo sì.

Pan. Innanzi pure con questo illustrissimo: v'ho detto che non lo voglio.

Tra. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pan. Se la padrona è matta, non son matto io.

Tra. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pan. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Tra. Signora si dice anco alla moglie d'un calzolajo; alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pan. Basta che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Oraù, cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello di latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n'è per tutto l'anno. Le minestre le prendo all'ingrosso, onde regolatevi, che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la mia famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Tra. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove è della famiglia. Ma se comanda, per vosignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle . . .

Pan. Signor no, quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiar meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procuran in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tra. Vosignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Pan. Oh se sapeste, quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte*)

SCENA VII.

TRASTULLO SOLO.

Il mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh, s' ingannano questi padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L' industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo. (*parte*)

SCENA VIII.

Sala.

FIAMMETTA CHE DA L' AMIDO ALLE CAMICIE.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro, per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere; mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride; ma io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell' impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

FLORINDO, E FIAMMETTA.

Flo. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fia. Non vede? Dò l' amido alle camicie. (*sostenuta*)

Flo. E di chi è questa bella camicia?

Fia. È di vosignoria illustrissima. (*ironicamente*)

Flo. Brava la mia cara Fiammetta! Siete veramente una giovane di garbo.

Fia. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo*)

Flo. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.

Fia. Davvero? E qual' è questo difetto che a lei dispiace?

Flo. Siete un poco troppo rustica; avete dei pregiudizi pel capo.

Fia. Fo il mio debito, e tanto basta.

Flo. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

Fia. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.

Flo. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa dove è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.

Fia. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

Flo. Cara la mia Fiammetta, eppure vi voglio bene.

Fia. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

Flo. Lasciatemi vedere che camicia è questa. (*con tal pretesto le tocca le mani*)

Fia. Eh! giù le mani.

Flo. Guardate, questo manichino è sdrucito. (*la tocca*)

Fia. Che impertinenza!

Flo. Via, carina. (*segue a toccarla*)

Fia. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

Flo. Non sarete così crudele. (*come sopra*)

Fia. Insolente! (*gli dà col ferro sulle dita*)

Flo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Che cos' è? Cos'è stato?

Flo. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate: ahi, che dolore!

Bea. Ah disgraziata! ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?

Fia. Signora, io non l'ho fatto apposta.

Flo. Via, non l'avrà fatto apposta.

Bea. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.

Fia. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.

Bea. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?

Fia. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani.

Bea. Presto, va' a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.

Fia. Vado, vado. (Che bella madre!)

Bea. Ti ha scottato col ferro?

Flo. Signora sì.

Bea. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

Flo. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.

Bea. No? perchè?

Flo. Perchè per dirvela . . . mi accomoda tanto bene le camicie . . .

Bea. Eh bricconcello! Ti conosco. Abbi giudizio

veh, abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fia. Eccolo l' aceto. (*torna con un vaso d' aceto*)

Bea. Via, bagnali quella mano.

Fia. Ma io non so fare.

Bea. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l' aceto sopra.

Flo. Fate così; fate presto. Ahi, che dolore!

Fia. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flo. Così, prendi questa mano.

Fia. Così?

Flo. Così.

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lel. Buon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Bea. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Bea. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio che impari i vostri vizi.

Lel. Imparerò io le virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa! Per mano della cameriera!

Bea. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Bea. Andate via di qua.

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor io.

Bea. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO, E DETTI.

Pan. Che cos' è questo fracasso?

Bea. Questo impertinente non se ne vuol andar da questa camera.

Pan. Come! sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor padre . . .

Pan. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io . . .

Pan. Zitto, ti dico. Che cos' è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Flo. Signore, mi sono scottato . . .

Bea. Povera creatura! È caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pan. E v' è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Bea. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*a Fiammetta*)

Fia. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello.) Comanda altro?

Bea. Va' via di qua, non voglio altro.

Fia. (Manco male.) (*va per partire*)

Flo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano a Fiammetta*)

Fia. (Se questa volta vi ho scottato le dita, un altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e parte*)

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio . . .

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Bea. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flo. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Bea. Via, via non lo gridate. Poverino! Guardatelo com'è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pan. Ah che caro bambino! Vuoi tu la chicca, vita mia? (*ironico*)

Bea. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere, quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa, il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. O via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole, che Florindo venga con me.

Bea. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempi.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Bea. Sentite che temerario!

Lel. La verità partorisce l' odio.

Pan. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Pan. Se tu non taci . . . Va' via di qua.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) (*parte*)

Pan. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

Bea. Ma se non voglio, che vada con Lelio . . .

Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*a Florindo*)

Flo. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.

Bea. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Pan. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

Bea. Che fatti? Che cosa volete ch' egli faccia?

Pan. Studiare, e far onore alla casa.

Bea. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pan. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu studi troppo. Ma io, che ti son padre, ti dico, che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò gastigare. Animo, va' col signor maestro.

Flo. (Sarà facile ch'io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per uno scolare di buon gusto, come son io.) (*parte*)

SCENA XIII.

PANCRAZIO, E BEATRICE.

Pan. Che diavolo fate voi? Sul suo viso dire al vostro figliuolo, che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Bea. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.

Pan. Il padre non deve dar mai confidenza ai figliuoli: non dico che gli debba trattar sempre con severità, ma gli deve tenere in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza; e crescendo con l' età l' ardire e la petulanza, i figliuo-

li male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.

Bea. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovine d' indole buona, e non potrebbe far male ancor se volesse.

Pan. Come! Non potrebbe far male, ancor se volesse? Sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d' aver una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si levano per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempi, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. (*parte*)

SCENA XIV.

BEATRICE SOLA.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi, vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d' un mio figliastro? Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*parte*)

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

ROSAURA VESTITA MODESTAMENTE, ED ELEONORA.

Ele. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia; che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero, che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizi e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù ed essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perda in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

Ele. Il signore Ottavio? Il maestro de' figliuoli del signor Pancrasio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo
Oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi:

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben viv

Ele. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Ele. E la signora zia che diceva?

Ros. Oh! la signora zia, e di lui e di
teva fidare. I nostri discorsi erano tu
se qualche volta s' alzavano gli occhi
pura curiosità, non per immodestia.

Ele. Quanto a questo poi, io sono st
ta in casa; ma nè mia madre buona
nè mio padre, che il cielo conservi, m
ro lasciata sola in una camera con un
semplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con n
in casa di mia zia tutto si fa a fin di

Ele. Basta, sarà come dite. Ma, ca
sapete perchè nostro padre vi ha leva
la casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son f
diente, ed ho abbassato il capo a' suo

Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per

Ele. Ho inteso dire non da lui, ma d
voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Ele. Sì, maritarvi. Siete la maggiore
voi, poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei
gnarmi con un uomo?

Ele. Farete anco voi quello che fann

Ros. Voi vi mariterete?

Ele. Perchè no? se mio padre l' accord
rei volentieri.

Ros. Vi maritereste così a occhi chiusi?

Ele. Mio padre gli aprirà per se e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

Ele. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' è il diavolo, v' è il diavolo, che il ciel ci guardi.

Ele. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Ele. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.

Ele. Farò tutto quello che mi direte.

Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO, E DETTE.

Ott. (*Di dentro*) Chi è qui? Si può entrare?

Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?

Ros. Sia ringraziato il cielo! È quel buon uomo del signor Ottavio.

Ele. Non c' è nostro padre. Mandiamolo via.

Ros. Oh! gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga signor Ottavio.

Ele. E con lui vi è un giovine.

Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.

Ros. Pace e salute a voi, signor Ottavio.

Flo. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora*)

Ele. Lo riverisco.

Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Ros. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia e dalle mie amorose cugine.

Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.

Ros. Volete accomodarvi?

Ott. Lo farò per obbedirvi.

Ros. Quel signore è vostro scolare?

Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un'innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.

Ott. Ehi, signor Florindo.

Flo. Che mi comanda, signor maestro?

Ott. Sedete.

Flo. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flo. Voi, dove sedete?

Ott. Io? qui. (*siede presso Rosaura*)

Flo. Ed io qui. (*siede presso Eleonora*)

Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)

Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.

Ott. Volentieri. Questa è un'operetta graziosa, uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

Ele. Bel capitolo! (*a Florindo*)

Flo. Vi piace? (*a Eleonora*)

Ele. Non mi dispiace. (*a Florindo*)

Ott. (Che ne dite di questo bell' argomento?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (La proposizione non può esser più vera.) (*ad Ottavio*)

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (*a Rosaura*)

Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ottavio*)

Ott. *Amore è quello che genera tutte le cose.*

Ros. (Amore?) (*ad Ottavio*)

Ott. (Sì, amore.) *Amore opera con la sua virtù...*

Flo. (Che bella parola è questo amore!) (*piano ad Eleonora*)

Ele. (Non è brutta, non è brutta.) (*piano a Florindo*)

SCENA XVII.

GERONIO, E DETTI.

I QUATTRO SUDDETTI PARLANO A DUE A DUE FRA LORO.

Ger. (*Si avanza bel bello osservandoli, viene nel mezzo, e dice.*) Padroni miei riveriti.

Ott. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. (*si alza*)

Flo. Servitor suo, mio padrone. (*si alza*)

Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rossura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.

Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? (*verso Florindo*)

Flo. Per l'appunto.

Ott. È mio scolare.

Ger. Cari signori, gli supplico, abbiano la bontà di andare ad esercitarsi in qualche altro luogo.

Flo. Io sono scolare del signor Ottavio.

Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

Ger. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene senza che io lo sappia.

Ott. Vosignoria ha una figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flo. Vosignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh, non me ne scordo.

Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore di una fanciulla.) (*parte*)

Ger. Vosignoria quando parte? (*a Florindo*)

Flo. Subito. Signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Ele. Sì, l'ho a memoria.

Flo. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose, le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri. (*parte*)

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA, ED ELEONORA.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ger. Per che causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora no, per ora avete da restar qui.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Ele. Ed io, signor padre?

Ger. E voi andate.

Ele. Siete forse in collera per quel giovine? (È stata causa Rosaura. Io non voleva... Sentite, è becchettona, ma ne sa quanto il diavolo.) (*parte*)

Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa: è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni?

Ros. Conversazione savia e modesta.

Ger. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizi.

Ger. Orsù, concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale che avete a imparare ve la insegnerò io. Essa è facile facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo! Si sa chi sono, e malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Si-

gnor padre, la bontà del cielo sia sempre con voi. (*gli bacia la mano, e parte*)

SCENA XIX.

GERONIO SOLO.

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero dell' ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa, nello stesso tempo che vanta d' esser modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza d' un' affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella di un savio e discreto padre in una ben regolata famiglia.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Beatrice.

OTTAVIO, E FLORINDO SENZA SPADA.

Flo. Mal l'abbiamo fatto il male, signor maestro.

Ott. Zitto, non vi fate sentire.

Flo. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare. Siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.

Ott. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi star allegro, e voi ancora mi rimproverate.

Flo. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi aveva dati mia madre.

Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza!

Flo. E mi son giuocato la spada d'argento.

Ott. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.

Flo. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

Ott. Ed io due.

Flo. Questi converrà pagarli.

Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.

Flo. E come si farà?

Ott. Bisognerà ingegnarsi.

Flo. Maledetto giuoco!

Ott. Non dite parolaccie, non maledite.

Flo. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

Ott. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata, me lo crederà più che a voi.

Flo. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flo. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiare da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flo. Il ciel volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete. Suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno diecimila ducati per una. (Così potessi io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa?)

Flo. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flo. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi aiutiate.

Flo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flo. Mi vergogno.

Ott. V' aiuterò io. Fingetevi malinconico.

Flo. Sì, dite bene; farò così. (Gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi, che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ott. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ott. Meglio per noi.

Bea. Oimè! che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flo. Ah! niente, niente. (*sospira*)

Bea. Come! niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ott. Poverino! è mortificato.

Bea. Ma perchè? perchè? Volete voi parlare?

Flo. Cara madre, non andate in collera.

Bea. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.

Flo. Non posso, non ho coraggio.

Bea. Or ora perdo la pazienza.

Ott. Signora, lo dirò io.

Flo. No, no, non le dite nulla.

Bea. Taci tu, lo voglio sapere.

Ott. Sappiate, signora, che dopo che siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io, appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano, ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguo, e frattanto ordino a Florindo che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io

non sapeva, (oh accidenti non aspettati e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovine ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

Flo. Mi voglio andare a gettare in un pozzo.

Bea. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ott. E ha perduta la spada. (*piano a Beatrice*)

Bea. Poverino! anco la spada?

Flo. Ma!

Bea. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un'altra.

Ott. E ha perduto sulla parola... (*piano a Beatrice*)

Bea. Quanto?

Ott. Otto zecchini.

Bea. È vero? hai perduto otto zecchini sulla parola? (*a Florindo*)

Flo. Otto?

Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto che abbiamo fatto?

Flo. È vero. (Tre gli vuole per se.)

Bea. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flo. Se mio padre lo sa...

Bea. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Bea. Ma io non gli ho. Sia maledetto! n'è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Sì, causa colui.

Flo. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

Bea. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come

si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore. Non vi sarebbe altro caso che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flo. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Bea. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stasera vengono dal signor Pancrazio.

Flo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Bea. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flo. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

Bea. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Flo. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.) (*piano a Beatrice*)

Bea. (E che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Flo. (Ve lo dirò poi.)

Bea. (Voglio saperlo.)

Flo. (Ve lo dirò. Non voglio che senta il signor maestro.)

Bea. Signor Ottavio, andate se avete da far qualche cosa.

Ott. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l'impegnassi io?

Flo. Signor no, signor no, voglio far io.

Ott. Ricordatevi i vostri impegni.

Flo. So tutto; son galantuomo.

Ott. (Se mi burla, glielo farò scontare.) (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE, E FLORINDO.

Bea. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi
quei due zecchini?
Flo. (*ride*)
Bea. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flo. Voglio comprare un bel ventaglio.
Bea. E che vuoi fare di un ventaglio?
Flo. Fare un regalo a una bella ragazza.
Bea. A una bella ragazza? Di che condiz
Flo. Civile, e da par mio.
Bea. E chi è questa? lo voglio sapere.
Flo. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dir
signora Eleonora, figlia del signor dottore G
Bea. Come la conosci?
Flo. L'ho veduta.
Bea. Le hai parlato?
Flo. Signora sì.
Bea. Dove?
Flo. In casa.
Bea. Ah! sei stato anche in casa?
Flo. Signora sì.
Bea. E chi ti ha condotto?
Flo. Il signor maestro.
Bea. Bravo signor maestro! Conduce i
dalle ragazze! Quando torna, voglio che m
Flo. No, cara signora madre, vi prego,
plico, non gli dite nulla, non lo sgridat
verino! è tanto buono, m'insegna con tanto
Se mi volete bene, non lo sgridate.
Bea. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma r
glio che si vada dalle ragazze.
Flo. Ah! mi piace tanto la signora El
Non posso vivere senza lei.

Bea. Poverino! sei innamorato?

Flo. Sono innamoratissimo.

Bea. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?

Flo. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Bea. T'ammalerai, se farai così.

Flo. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Bea. Come?

Flo. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.

Bea. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non si contenterà.

Flo. Basta che voi vogliate, dirà di sì.

Bea. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Flo. Ed io, sapete che cosa farò?

Bea. Che cosa farai?

Flo. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Bea. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flo. E voi avete cuore di veder penar il vostro unico figlio?

Bea. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flo. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE, E PANCRAZIO.

Bea. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo! Amo questo mio figlio più

di me stessa, e l'amore che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buondì a V. S. (*turbato*)

Bea. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh niente, niente: sono un poco stracco.

Bea. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v' è nessuno che porti una sedia?

Bea. Non v' è nessuno, ve la darò io.

Pan. Oh brava: siate benedetta!

Bea. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Bea. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Pan. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Bea. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Bea. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza, e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare, senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Bea. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? che cosa vi fa egli mai?

Bea. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Bea. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta tra marito e moglie d' amore e d' accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Bea. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. O via, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Bea. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M' è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie ...

Bea. M' immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua sia, e dice di non si voler maritare.

Pan. Or bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, m' ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so, la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado.

Bea. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria e civile, d' ottimi costumi, e di buono aspetto; e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più: a quale de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Bea. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Bea. Quanto a questo, me ne rido. Gli potete ammogliar tutti e due.

Pan. La moltiplicità de' matrimoni rovina le famiglie; onde per conservarle, basta che uno si mariti.

Bea. A voi preme di dare stato a Lelio, a me preme di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Son ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impicciare in simili cose.

Bea. Florindo l'ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo, avete finito; il resto tocca a me.

Bea. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene, ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Bea. Ecco qui la solita canzone; sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pan. Oh, ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Bea. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio; e

se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pan. Sì? come, in grazia?

Bea. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Pan. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v'ho partecipato questo matrimonio che voglio fare per atto di convenienza: se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice: s'egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Bea. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pan. Signora no: per ora non s'ha da maritare.

Bea. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l'elezion dello stato.

Pan. È vero, signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate dai figliuoli nell'elezione dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so che poco o assai l'intendete ancor voi; avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. (*parte*)

Bea. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero, che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò, anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio, e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*parte*)

SCENA V.

Altra Camera di Pancrazio.

FIAMMETTA FUGGENDO DA FLORINDO.

Fia. Via, dico, lasciatemi stare.

Flo. Fermate, sentite una sola parola.

Fia. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flo. Io non vi tocco.

Fia. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flo. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fia. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flo. Cara Fiammetta, compatite se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grande amore che vi porto.

Fia. Eh, non vi credo.

Flo. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell' amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed ormai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d' innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi se voi lo voleste.

Fia. Sposarmi?

Flo. Certamente.

Fia. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flo. Perchè, crudele, perchè?

Fia. Perchè dopo tre giorni son sicura, che ve ne pentireste.

Flo. Sarebbe impossibile, che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fia. Come volete ch' io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flo. Io? non è vero. Sono tre mesi, che non guardo una donna in faccia per amor vostro.

Fia. Eppure io so, che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flo. Chi ve l'ha detto?

Fia. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

Flo. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fia. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flo. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fia. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Flo. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

Fia. E il vostro signor padre?

Flo. In quanto a lui, dica ciò che vuole; mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fia. Se potessi sperare che la cosa andasse così...

Flo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio...

Fia. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Flo. E quando, quando potrò abbracciarvi?

Fia. Quando mi avrete sposata.

Flo. Vi sposo adesso, se voi volete.

Fia. Dov' è l' anello?

Flo. L' ho preso apposta per voi. Eccolo.

Fia. Questo è un anello della vostra signora m
dre.

Flo. È vero, ella me l' ha dato.

Fia. Per che fare?

Flo. Per porlo in dito della mia sposa.

Fia. Ma di qual vostra sposa?

Flo. Di quella che più mi piacerà.

Fia. Se saprà che son io, non se ne contenter

Flo. Contento io, contenta sarà ella pure. L
sciate che vi metta l' anello in dito.

Fia. E poi . . .

Flo. E poi, poi, non pensate più in là.

Fia. (Basta, in ogni caso mi resterà l' anello.

Flo. Lo prendete, o non lo prendete?

Fia. Lo prendo.

Flo. Ecco, o mia cara . . .

SCENA VI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Cosa fate?

Flo. Zitto.

Fia. (Povera me, son rovinata!)

Flo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sp
sarla.) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Ma l' anello? I dieci zecchini?)

Fia. Signor Ottavio, per amor del cielo abbia
carità di me. Io non voleva e non voglio, ed e
mi tormenta e mi sforza.

Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate
me. So compatire l' umana fragilità. Il pove
giovine è innamorato di voi, voi lo siete di lu
Vi compatisco.

Flo. Caro signor maestro, che ne dite? Quest
matrimonio vi pare che si possa fare?

Ott. Si può fare, si può fare.

Fia. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.

Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch'io m'impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità, non già per me, ma per una povera fanciulla che è in pericolo di perdersi.

Fia. Dite pure: quello ch'io posso, lo farò volentieri.

Ott. Un paio di smanigli d'oro possono far maritar una ragazza. Voi ne avete due paia; se me ne date un paio, gli porto a questa povera fanciulla; si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato sino alla morte.

Fia. Ma signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flo. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un paio de' più belli.

Fia. (Ho inteso, gli smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sacrificarli. (Ma con le lacrime agli occhi.)

Ott. Fidatevi di me.

Fia. Eccoli. (*glie li dà*)

Flo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo che mi volete bene.

Fia. Se m'ingannate, il cielo vi gastigherà.

Flo. (Ricordatevi, uno per uno.) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Questi gli voglio per me.)

Flo. Signor maestro, le do l'anello?

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flo. Eccolo, vita mia...

Ott. Presto, presto, vostro padre.

Fia. Oh meschina me! Presto l'anello. (*a Florindo*)

Flo. Non voglio che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.

Fia. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio*)

Ott. Siete pazza?

Fia. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.

Flo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio con ansietà*)

Fia. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*parte*)

Flo. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant'è mio padre mi fa paura. (*parte*)

SCENA VII.

OTTAVIO, POI PANCRAZIO.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Pan. Perchè? Cos'è stato? Non è per anco venuto a casa? Povero me! Gli è successo qualche disgrazia?

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Pan. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene; e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone che io non conosco, ma che giudico vagabondi; ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiamo veduto.

Pan. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma, signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ott. Non so nemmeno dove stia.

Pan. E pure mi è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ott. Uh! male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pan. Guardate bene a non dir bugie.

Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire!

Pan. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Signor padre.

Pan. Bravo signor figliuolo! dove siete stato fino ad ora?

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustare quel conto delle lane di Spagna.

Ott. (Non gli credete; non sarà vero.) (*piano a Pancrazio*)

Pan. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove.

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*dà una borsa a Pancrazio*)

Pan. (*prende la borsa, e guarda Ottavio*)

Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell'avere?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ott. Vede, signor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maestro fa un buono scolare.

Pan. Ma se avete sempre detto che non impara niente!

Ott. Dai, dai; pesta, pesta, qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua assistenza.

Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi gastigherà.

Lel. Bravo, bravissimo! Ci conosciamo.

Pan. Oh via, prendete questi denari; andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera ove è celato Florindo*)

Ott. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.

Lel. (*entra in camera*)

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, E POI LELIO.

Pan. Vedete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V'ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizi temerari: che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte: che del prossimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

Lel. (*esce dalla camera , e la chiude con le chiavi*)

Ott. (*osserva*) (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari gli ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà la chiave*)

Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un' occhiata a quel conterello de' cuoi.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore . . . per verità ci patisco.

Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*parte*)

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*parte*)

SCENA X.

OTTAVIO, POI FLORINDO.

Flo. Signor maestro? (*mettendo la testa fuori della porta*)

Ott. Oh! che fate lì?

Flo. V' è nessuno?

Ott. No.

Flo. Zitto.

Ott. (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)

Flo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L' avete preso?

Flo. Sì.

Ott. Bravo! Come avete fatto?

Flo. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flo. Volentieri.

Ott. Sono trecento scudi: cento e cinquanta per uno.

Flo. Bene, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date qui, che lo nasconderò io.

Flo. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flo. I denari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flo. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flo. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete qui. (*gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete*)

Flo. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

Flo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO, E TRASTULLO.

Flo. In questo cappello i denari non istanno

bene. È meglio che me gli metta in tasca. (*gli va riponendo*)

Tra. Bravo signor Florindo! mi rallegro con lei.

Flo. Zitto, non dite nulla a mio padre.

Tra. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flo. Tenete questi denari, e tacete.

Tra. Ah! come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se vosignoria ha bisogno di aiuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scuoprire la verità. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Flo. Presto, presto, che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flo. Pieno?

Ott. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino dov' era. In questa maniera può darsi, che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun' altro.

Flo. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo nel luogo stesso. (*entra nella camera*)

Ott. Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flo. (*serra la porta*) Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! che ne dite? Son uomo di mente io?

Flo. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere se ci danno da de sinare.

Flo. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci u poco di questi quattrini.

Ott. Staremo allegri.

Flo. Giuocheremo.

Ott. Anderemo da quell'amica.

Flo. Evviva.

Ott. Fin che dura; ma se si scuopre?

Flo. Mia madre l'aggiusterà. (*partono*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

PANCRAZIO, LELIO, E TRASTULLO.

Pan. Animo, mettete in tavola. Quattrocent scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei tr cento, che vi ha dato il signor Fabrizio, e ces to sono in questa borsa in tanti zecchini.

Tra. (*porta la minestra*)

SCENA XIV.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Oh! eccomi, eccomi.

Pan. E mia moglie dov'è?

Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*sied a tavola*)

Pan. Sarà col suo caro figliuolo.

Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.

Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO, E DETTI.

Bea.
Flo. } (*Siedono*)

Pan. Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?

Bea. Devo uscir subito che ho pranzato.

Pan. E dove si va? Si può sapere?

Bea. Da mia comare.

Pan. Brava! Salutatela in mio nome.

Ott. (*mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra*)

Lel. (*vuol prendere della minestra*)

Pan. Aspettate, signore, abbiate creanza; non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.

Pan. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Beatrice*)

Bea. Tieni. (*la dà a Florindo*)

Pan. Quella l'ho data a voi.

Bea. Ed io l'ho data a mio figlio.

Pan. Benissimo. Prendi, Lelio. (*dà la minestra a Lelio*)

Bea. Prima a lui, e poi a me? (*a Pancrazio*)

Pan. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.

Bea. Ed io l'ho data a Florindo; perchè l'ha da avere prima Lelio?

Pan. Perchè Lelio è il maggiore.

Bea. Oh! Oh! Vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Pan. O via, cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto; che a tavola non voglio grida.

Prendete. (*dà a lei la minestra che*
dare a Lelio)

Lel. Ed io l'ultimo di tutti?

Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l'
quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo
(*dà dell' altra minestra a Lelio*)

Ott. Con sua licenza. Un' altra poca. (*
de dell' altra)

Pan. Tenete; resterò senza io. (*gli dà*
to più grande)

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Portate in tavola.

Tra. (*porta il cappone lesso, levando*
to della minestra)

Pan. (*taglia il cappone*)

Ott. (*subito si prende un' ala*)

Pan. (Guardate! Ha presa un' ala! Che
zato!) Signor maestro, le piace l'ala?

Ott. Assai. Sempre l'ala.

Pan. Bravo! Piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la
(*la prende*)

Bea. (Or ora non ve n'è più.) (*prend*
coscia, e una ne dà a Florindo)

Flo. (Non la voglio.) (*a Beatrice pia*

Bea. (Perchè?)

Flo. (Se non ho la groppa, non mangio.

Bea. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a

Bea. Se piace a voi, voglio che la diate

Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma
se mai per mio fratello, non credo ne vo
var me per darla a lui.

Bea. Egli non può mangiare, se non man
groppa.

l. E se non può mangiare, lasci stare.

a. Impertinente! Sentite, signor maestro? Queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

n. V' ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

l. Sì, sì, anderò via, anderò via.

n. A buon viaggio.

l. Andiamo, Florindo. (*s' alza*)

r. Voi andate dove volete; ma egli ha da restar qua.

l. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una ollastra, e mangerai la groppa.

n. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Florindo*)

. Se lo toccate, povero voi! Mi farete fare ille bestialità. (Meglio è che io vada per non recipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me pagherà.) (*parte*)

. Caro signor padre, io non ne ho colpa.

. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

'RASTULLO, E DETTI, POI TIBURZIO.

. Signor padrone, c'è il signor Tiburzio ie le vorrebbe parlare.

. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire, è padrone.

. (*introduce Tiburzio, e parte*)

Perdonatemi, signor Pancrazio; se credeva ie foste a tavola, non veniva.

. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.

Per dirvela, ho fretta: se ora non potete vorirmi, piuttosto tornerò.

Pan. Signor no, non voglio darvi que
modo. Quanto è il mio debito?
Tib. Quattrocento scudi. Ecco il cont
Pan. Va bene, quattrocento scudi; l'
trato ancora io. Lelio va' in camera,
quel sacchetto de' trecento scudi, e po
Ecco la chiave.
Lel. Vado subito.
Tib. Mi dispiace il suo incomodo. (*a*
Lel. (Per dirla, è un poco di sec
(*parte*)
Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto.
a Florindo)
Flo. (Tremo tutto.) (*piano ad Ot*
Ott. (Franchezza, faccia tosta.)
Pan. Sedete, signor Tiburzio.
Tib. Obbligatissimo.
Pan. Se volete favorire, siete il padro
Tib. Grazie; ho pranzato che sarà n
Pan. Dategli da bere.
Tib. No davvero; fra pasto non bevo
Ott. Se non vuol bever V. S., beverò
da bere. (*gli portano da bere, ed*
beve)
Pan. Signor Ottavio, non ci fate nes
brindisi?
Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO CHE TORNA, E DETTI

Ott. (Eccolo, eccolo.) (*a Floris*
Flo. (Me ne anderei volentieri.) (*a*
Ott. (Niente paura.) (*a Florindo*
Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pa*

Pan. Mi par molto leggiero:

Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

Pan. (*apre il sacchetto*) Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi i trecento scudi che m' avete portato?

Lel. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento. E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

Pan. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affare? Presto, temerario, confessa che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Lel. Signore, vi assicuro che sono innocente.

Pan. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta che questa; chi vuoi tu che l' abbia aperta?

Tib. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi.)

Ott. Vi volete fidar di lui!

Flo. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pan. Taci, temerario: altri che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro . . .

Pan. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.

Pan. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. (*parte*)

Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (*a Lelio, e parte*)

Lel. Ridete eh? Ridete, bricconi? Sa il cielo,

che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*ad Ottavio, e parte*)

Ott. Avete sentito? L'ha con me.

Flo. Zitto.

Ott. Non parlo.

Flo. Voglio andar da mia madre.

Ott. Andate, andate.

Flo. In ogni caso mia madre mi assisterà, mi difenderà. (*parte*)

Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camera in casa del dottor Geronio con sedie.

BEATRICE, ED ELEONORA.

Ele. Oh! signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Bea. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.

Ele. Aspetti; vuol ch' io chiami Rossura mia sorella?

Bea. Che! È qui in casa la signora Rossura? Non è più con sua zia?

Ele. Questa mattina è ritornata in casa.

Bea. Sta bene? È di buona salute?

Ele. Aspetti, la chiamerò.

Bea. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.

Ros. Il cielo faccia che sia buono.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la signora Beatrice?

Bea. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così familiare, e specialmente noi altre donne.

Bea. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo aborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Bea. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Bea. Mi ha piantato colla maggior inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Bea. Pretende maritarsi con quel bel garbo? Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Bea. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo sproposito.

Bea. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sore
a dire la verità.

Bea. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, n
è di cattiva indole, ma non è
per una casa. È savia e mod
volta le piace . . . basta, non

Bea. Le piace fare all' amore,

Ros. Ah! non bisogna mormo
e molto meno d' una sorella.

Bea. Con me potete parlare co
ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Flori

Flo. S' accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giov

Bea. E così? raccontatemi. Qu
non si contiene?

Ros. Poverina, è compatibile
il padre non è sempre in casa,
badano. Oh libertà, libertà!

Bea. Vi è qualche cosa di mal

Ros. No, per grazia del cielo,
quando non si regolano con un
non trovano così facilmente il

Bea. Per quello che io sento,
intenzione di maritarsi.

Ros. Poverina! ho paura, che
chiare.

Bea. Vostro padre, che è uom
maschi, vorrà, prima di morir
nero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Bea. Come avrà il genero, se
gnora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Bea. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà che io lo faccia per obbedire a mio padre.

Bea. Mi era stato detto, che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo, che mi sono staccata da lei colle lacrime agli occhi.

Bea. Perchè vostro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Bea. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! signora mia, tutti voglion me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me; mia sorella nessuno la vuole.

Bea. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Bea. Glie l' ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore; è un giovine tanto savio!

Bea. Sentite, signora Rosaura, giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Bea. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Bea. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. (*va vicino a Florindo*)

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto,

che guardi bene che non mi lasci i
ti.)

Bea. Florindo?

Flo. Signora?

Bea. Dimmi un poco; in vece della
nora, avresti tu difficoltà alcuna d
gnora Rosaura?

Flo. La bacchettoncina?

Bea. Sì, quella giovane savia, vi
bene.

Flo. Perchè no?

Bea. Vuoi che le parli?

Flo. Sì, parlatele; già ve l'ho det
moglie, mi basta.

Bea. Ha dieci mila ducati di dote. ( )

Flo. Benissimo.

Bea. Non ha ambizione.

Flo. Meglio.

Bea. Non ha frascherie per il capo

Flo. Parlatele subito.

Bea. Mi pare anco, che ti voglia l

Flo. Via, che mi fate languire.

Bea. Subito, subito. Signora Rosa
contenta, Florindo mio figlio vi d
consorte.

Ros. È vero? (*a Florindo*)

Flo. Signora sì, è vero.

Ros. Grazie..

Bea. E voi, signora Rosaura, lo
vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! Signora sì.

Bea. Oh! bene; promettetevi tutti
di non potervi disimpegnare. A te,
metti, e giura di sposare la signo

Flo. Prometto, e giuro di sposare
saura.

Bea. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso?

Ros. Oh! io non giuro.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Bea. Come volete, che Florindo sia certo della vostra fede?

Ros. Si potrebbe fare un'altra cosa.

Bea. E che?

Ros. Sposarsi subito.

Bea. E vostro padre?

Ros. È tanto buono, lo approverà.

Bea. Questa non ha tanti riguardi come quell'altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rossura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

Ros. Andate via?

Bea. Sì, vado.

Ros. Anche il signor Florindo?

Bea. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

Ros. Il cielo me ne liberi.

Flo. Addio la mia cara sposa.

Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Flo. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*)

Ros. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma questo è giovine e ricco. La signora zia mi ha insegnato, che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Pancrazio con lumi.

FLORINDO, E OTTAVIO.

Ott. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre e fuggito, è non si sa dove siasi ritirato.

Flo. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unire con noi.

Ott. Ma se si scuoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flo. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott. (Solita lusinga dei figliuoli. Si fidano alla madre.)

Flo. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ott. Sì, ditemela, che avrò piacere.

Flo. Sapete, che io son fatto sposo?

Ott. Me ne rallegro. E con chi?

Flo. Colla figlia del signor Geronio.

Ott. Bravo, bravo! Nuovamente me ne rallegro. Avete l' obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Flo. È vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza non avete fatto niente per me.

Ott Come! Non v' ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flo. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ott. No? E chi è dunque?

Flo. La signora Rosaura.

Ott. Eh! Andate via, che siete pazzo.

Flo. Non lo volete credere?

Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)

Flo. Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.

Ott. Da quando in qua?

Flo. Da oggi, da poche ore.

Ott. Chi ha fatto questo maneggio?

Flo. Mia madre.

Ott. E voi vi acconsentite?

Flo. Volentierissimo.

Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella che dice?

Flo. Non vede l'ora di farlo.

Ott. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo, che dicono?

Flo. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Flo. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Flo. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

Flo. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ott. (Madre indegnissima! Madre scelleratis-

sima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Flo. Io non sono innamorato.

Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Flo. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire dalla soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flo. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flo. Voi siete il maestro che m' insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.

Ott. Siete un temerario.

Flo. Siete un buffone.

Ott. Così trattate il vostro precettore?

Flo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*)

Ott. Ah! Costui mi colpisce sul vivo, non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che? Lascerò correre questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. (*parte*)

SCENA II.

PANCRAZIO, E GERONIO.

Pan. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque, che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio vostro figlio non è capace di una simile iniquità.

Pan. L' avete veduto? Sapete dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto, e so dove egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente, che Lelio v' abbia portati via i trecento scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m' ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo, che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L' ho trovato per istrada piangente, e disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà; e abbracciandolo come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch' ei non s' abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vor-

rei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste; e quel poco che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pan. Oh! Se voi sapeste, quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli!

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pan. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Pan. Perchè Florindo è ancora troppo giovine, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è di un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pan. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pan. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pan. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte*)

Pan. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte*)

SCENA III.

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall' altra parte. Lumi sul tavolino.

ELEONORA, POI ROSAURA.

Ele. Chi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta, e guarda per il buco della chiave*) Oh capperi, chi vedo? Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare come sopra*)

Ros. Sorella, che fate qui?

Ele. Zitto, non fate rumore. (*guarda come sopra*)

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Ele. Qui dentro v'è un giovine rinserrato.

Ros. Un giovine? E chi l' ha fatto entrare colà?

Ele. Il signor padre.

Ros. Lo conoscete voi codesto giovine?

Ele. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

Ros. Fratello del signor Florindo?

Ele. Per l'appunto.

Ros. Ed è il primogenito?

Ele. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

Ros. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

Ele. Ragionevolmente dovrà esser così.

Ros. Eh, ditemi. È bello questo signor Lelio?

Ele. È un giovine di buon garbo. Io mi prendo spesso a vedere certi atti d'ammirazione che egli va facendo. (*guarda come sopra*)

Ros. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

Ele. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovine per il buco della chiave?

Ros. Poverina! siete troppo ragazza, e siete male allevata; non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

Ele. Quand'è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l'obbligo delle persone dabbene; sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate che il cielo v'accompagni.

Ele. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovine!) (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA, poi ELEONORA.

Ros. Un giovinetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. (*guarda per il buco*

della chiave) Uh, com'è bello! Poverino, sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha qui rinserrato; ma io ho dato parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero, non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti e due. Questo ha più dell'uomo. (*guarda come sopra*)

Ele. Brava signora sorella! La vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Ele. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Ele. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*viene battuto alla porta di strada*)

Ele. È stato picchiato all' uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Ele. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovine! star così rinserrato? patirà.

Ele. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Ele. Il Signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Ele. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros. L' avete mandato via?

Ele. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

Ele. Nostro padre non c' è.

Ros. Lo aspetterà.

Ele. E intanto dovrebbe star qui con noi?

Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie e prudenti; ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Ele. Questo sarà il minor male, andiamo. (*parte*)

Ros. La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte*)

SCENA V.

FLORINDO, POI ROSAURA.

Flo. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant' era meglio, che io concludessi con Fiammetta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. È vero, che ella sarà disgustata per l' anello e per gli smanigli; ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco quanto mi è restato de' trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a trovare!

Flo. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

'os. Ma, giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

'lo. Anche adesso, se voi volete.

os. Vostro padre sarà egli contento?

lo. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre?

s. Non so che dire. Converrà fare che basti.

'o. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

s. Venire io sola, con voi solo?

o. Siete mia sposa.

s. Ancor tale non sono.

s. Se tardiamo fino a domani, dubito non lo sarò più.

s. Oimè! dite davvero?

. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è edita.

. Dunque che abbiamo a fare?

. Spicciarsi questa sera.

. Ma come?

. Venite con me.

. Oh! la modestia non lo permette.

. Restate dunque con la signora modestia, ed me ne vado.

. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?

. E voi avete cuor di non seguirmi?

. Dove?

. Da mia madre.

. Da vostra madre? Dalla mia suocera?

. Sì.

. Eh! si potrebbe anche fare.

. Via, risolvetevi.

. Per non dare osservazione, mi coprirò col ndale.

. Benissimo. Andiamo.

. In tutte le cose vi vuol prudenza.

. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.

Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*parte*)

Flo. Rosaura viene, e la signora modestia se ne resta in casa senza di lei. (*parte*)

SCENA VI.

Strada con la casa del Dottor Geronio.

GERONIO CON LANTERNA, ED OTTAVIO.

Ger. Signor Ottavio, voi mi dite una gran cosa.

Ott. Così è, signor dottore. Il signor Florindo, e la signora Rosaura passano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse forse questa sera faranno il pasticcio.

Ger. Vi ringrazio dell'avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigilare.

Ott. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO, E ROSAURA AMMANTATA, DI CASA DEL DOTTORE, E DETTI.

Ger. Ah disgraziata!

Flo. (Siamo scoperti!) (*si stacca da Rosaura*)

Ros. (Oimè! mio padre!)

Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

Flo. Maledetto maestro! Meglio è che mi ritiri (*parte*)

Ott. (*col bastone getta di mano la lanterna al dottore*)

Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*si ragna per la scena*)

Venite con me, e non temete. (*piano a Rosa*)

(Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio*)

(Sono Ottavio, che vi condurrà da Florin-) (*piano a Rosaura*)

(Tutto si faccia, fuor che ritornare da mio re.)

(*conduce via Rosaura*)

Signor Ottavio? Dove sono? non sento più uno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol si? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da sare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà ggita con quell' indegno? Anderò prima a vere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ercare, la troverò, la gastigherò. Povero padre, vero onore, povera la mia famiglia! Maledetsima ipocrisia! (*cerca la casa, ed entra*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Panerazio.

FIAMMETTA SOLA.

questa casa non si può più vivere. La padrona cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto ima m' aspetto a ridosso un qualche grosso manno. (*piange*)

SCENA IX.

FLORINDO, E DETTA.

Fiammetta, che avete che piangete?

Piango per causa vostra.

Flo. Per causa mia? Cara la mia Fiamme
vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dol
Fia. I miei smanigli mi fanno piangere.
Flo. Non vi ho detto, che ve ne darò de
belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono?
fatti alla moda?
Fia. Belli, belli. Ora vedo che mi volete
Flo. Così ne voleste voi a me, quanto io
glio a voi.
Fia. Così voi diceste davvero, come io non l
Flo. Se dico da vero, ve l'autentichi ques
tenero abbraccio.
Fia. Che volete che io faccia d'un abbra
Flo. Non ve ne contentate?
Fia. Signor no.
Flo. Volete qualche cosa di più?
Fia. Signor sì.
Flo. E che cosa comandate, mia cara?
Fia. Che cosa mi avete detto oggi dopo pr
Flo. Non mi ricordo.
Fia. Puh! che memoria! Mi avete detto
m'avreste sposata.
Flo. Ah! sì, egli è vero.
Fia. Ed ora, che cosa dite?
Flo. Che volentieri vi sposerò.
Fia. Ma quando mi sposerete?
Flo. Anche adesso, se volete.
Fia. Adesso, qui, non mi pare cosa che
farsi.
Flo. Si può far benissimo. Date la mano
ed io do la mano a voi. Voi promettete a
prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fia. E poi si confermerà solennemente?
Flo. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fia. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE CHE OSSERVA, E DETTI.

Prometto esser vostro sposo.
Prometto essere . . .
Che cosa prometti? Che cosa prometti? Dimasiata che sei! E tu vuoi far questo bell' onore la casa? Vuoi sposare una cameriera?
Signora sì: e per questo?
Levati tosto dagli occhi miei, parti subito i questa casa. (*a Fiammetta*)
Signora padrona, abbiate carità di una poera sventurata.
Non meriti carità. Via di questa casa, e tanto prima anderai esiliata dalla città.
Pazienza, anderò via, anderò in rovina; e i, signora, sarete stata la causa del mio prepizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime li occhi, il cielo vi gastigherà. (*parte*)

SCENA XI.

BEATRICE, E FLORINDO.

(Petulante! se non parti...) Caro il mio orindo, non credo mai che tu facessi davvero.
Lasciatemi stare.
Che hai? Sei disgustato?
Fiammetta non ha da andare fuori di casa.
Anzi, voglio che ci vada ora.
Non ci anderà, l' intendete? Non ci anderà.
Così parli a tua madre?
Oh di grazia, che mi fate paura!
Briccone! sai che ti voglio bene, e per queo parli così.

Flo. O bene o male che mi vogliate, non me n importa un fico. (*parte*)

SCENA XII.

BEATRICE, POI PANCRAZIO.

Bea. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell' indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice che voi l' avete licenziata di casa?

Bea. Indegna! Mi ha rubato.

Pan. Avete fatto bene a mandarla via. E che cosa ha Florindo, che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Bea. Credo che gli dolgano i denti.

Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire mi converrà adoprare il bastone.

Bea. Perchè? Che cosa vi ha fatto? poverino!

Pan. Sentite. In questo punto m' è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un paio di smanigli d' oro. Se queste cose son vere, è stato quello certamente che ha rubato i trecento scudi.

Bea. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo, che gli dolgano i denti e il capo.

Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov' è il maestro, che non si vede?

Bea. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone, egli ha rubato i trecento scudi.

Pan. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere vogliamo ridere.

Bea. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pan. S' egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne pagherà la pena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Bea. Florindo non vi anderà certamente.

Pan. Perchè non v' anderà?

Bea. Perchè Florindo è buono.

Pan. Prego il cielo che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO, E DETTI.

Tra. Ah signor padrone! Ah signora padrona! Presto, presto, non perdiamo tempo.

Bea. Che cosa c' è?

Tra. Il signor Florindo . . .

Pan. Che cosa?

Bea. Ch' è stato?

Tra. Ha condotto via Fiammetta.

Pan. Ah briccone! È questo il dolor dei denti?

Bea. Non sarà vero nulla.

Tra. E non s' è contentato di condur via Fiammetta.

Bea. Via presto.

Pan. Che cosa ha fatto?

Tra. Ha portato via lo scrigno delle gioie della padrona.

Bea. Oh povera me! Sono assassinata.

Pan. Vostro danno. Presto, Trastullo, va, fallo arrestare. (*Trastullo parte*)

Bea. Ah! mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più ...

Pan. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l' avete fatto un ladro, un briccone. (*parte*)

Bea. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioie, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo remoto. Notte con Luna.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ros. Ma dov' è il signor Florindo? Ancor non l' abbiamo trovato.

Ott. Vi preme tanto ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ott. Ma, da che nasce la vostra premura? Dall' amore?

Ros. Dall' amore, dal pericolo in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?

Ott. Un altro matrimonio.

Ros. Con chi?

Ott. Con un vostro servo.

Ros. Con voi?

Ott. Sì, carina, con me.

Ros. Per amor del cielo, ritroviamo il signor Florindo.

Ott. Mi sprezzate? Non mi volete? È vero, son un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son un uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ros. Eh! signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che ne so quanto voi.

Ott. Dunque se ne sapete quanto me, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ros. Morir più tosto, che divenir vostra moglie.

Ott. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO, E FIAMMETTA PER MANO, E DETTI.

Fia. Ma dove andiamo? (*a Florindo*)

Flo. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.

Ros. (Stelle! questo è Florindo.)

Ott. Oh diavolo! Florindo con un'altra donna? Al lume di luna non la conosco.)

Fia. Tremo tutta.

Flo. Anima mia, non temete.

Ros. Traditore, v'ho pur trovato. (*prende per mano Florindo*)

Flo. Oimè!

Fia. Chi è questa?

Flo. Non lo so. Chi siete?

Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.

Fia. Oh meschina me! Che sento?

Ott. (Tra due litiganti può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI.

PANCRAZIO CON UOMINI ARMATI, E LUMI, E DETTI.

Pan. Fermati, disgraziato. Con due don ne? Chi è quest'altra? Signora Rosaura? Come! La modestina! La bacchettona! E tu, perversa, scappar via con mio figlio? Dove sono le gioie? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Flo. Non gli credete...

Pan. Zitto là. Amici, (*agli uomini armati*) mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi, signore, ancora voi dovete venire.

Ott. Io? come c'entro?

Pan. Lo vedrete, se c'entrerete. Se non voglion venir colle buone, strascinategli a forza in casa del signor Geronio; andate, che vi seguito. (*agli uomini*)

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con gli uomini*)

SCENA XVII.

Camera in casa del Dottore, con lumi.

GERONIO, E LELIO.

Ger. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!

Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ger. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lel. Era tanto savia e modesta!

Ger. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO DI DENTRO, E DETTI.

Pan. Son qua, signor Geronio. Gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Pan. Adesso saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos'è di mia figlia?

Pan. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l'amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.

Pan. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Pan. S'è ritrovata.

Ger. Dove? presto, ove si trova?

Pan. È di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire*)

Pan. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pur tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto e per tutto al vostro giudizio, e

promettо e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Pan. Or bene; così mi piace. Eh? amici, venite avanti. (*verso la scena*)

Ger. Sono sbirri?

Pan. Non sono sbirri. Sono galantuomini che m' hanno aiutato per servizio e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può esser giudice e gastigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO, E FIAMMETTA CON UOMINI ARMATI, E DETTI, E OTTAVIO.

Ger. Ah disgraziata! Sei qui, eh? (*verso Rosaura*)

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato dell' autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e gastigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d' una vita pessima e scandalosa, reo del furto de' trecento scudi, reo d' aver condotta via dalla casa paterna una ragazza onesta, e

reo infine d' aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*a Florindo e Rosaura*)

Flo. Io non v' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocenti! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra di voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flo. Ho promesso di sposarla.

Fia. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu, che farai bene; e consolati che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa. (*a Rosaura*)

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l' onore è offeso; bisogna dunque, per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio, approvate voi la promessa di vostra figlia? L' autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Pan. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo gastigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solamente promessi, e sarete un giorno marito e moglie; ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe; e dall' unione di due persone senza cervello non si potrebbero aspettare che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch' è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna, dov' è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattr' anni?

Pan. Signora sì, quattr' anni.

Flo. Questo è un gastigo troppo crudele.

Pan. Se non ti piace la mia sentenza, proven quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornar

Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padr

Ger. Sì, con tutta l' autorità.

Pan. Animo dunque. (*agli uomini*) Mettetela una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate e si eseguisca.

Ros. Pazienza! anderò, giacchè il cielo così d stina.

Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo, s frite con pazienza questa mortificazione. Verrò qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il ci che non v'avessi mai conosciuto.

Pan. Come, come? È stato forse il maestro vi ha sedotta?

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quie e contenta, quando è venuto costui con dolci role, ed affettate maniere a turbarmi lo spiri ad invogliarmi del mondo, e farmi odiare la litudine. Per sua suggestione ho tormentato padre, acciocchè mi ritornasse alla casa pater Le sue lezioni mi hanno invaghita del matri nio; per sua cagione ho conosciuto il signor F rindo; da lui ritrovata di notte sono stata in p cinto di precipitarmi per sempre. Pazienza a derò a chiudermi nella mia stanza; ma non è g sto che vada impunito il perfido seduttore, F degno e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Flo. No, non è di ragione, che se noi provis il gastigo, quel perfido canti il trionfo. Eg

quello che in vece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze: mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! son calunniato.

Fia. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per prezzo della sua mediazione mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ott. Pazienza!

Pan. Pazienza gli stivali! Uomo iniquo, indegno, scellerato! Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi gastigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO, E DETTI.

Tra. Signor padrone, una parola.

Pan. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo?

Tra. Sono qua gli sbirri, se ve n'è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tra. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo*) Ora torno. (*a Pancrazio, e parte con Trastullo*)

Ott. (Mi pare che il tempo si vada oscurando.)

Pan. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato e calunniato; Florindo sedotto e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

GERONIO, E DETTI.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d' andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore, così mi discacciate? Sono un galantomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto, andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere, fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sibbene, scacciatelo via di qua: meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v' incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive come ho vissuto io.) (*parte*)

Pan. Mi dispiace, che quell' iniquo resti senza gastigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO, E DETTI.

Tra. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Pan. Guardate che sorta d' uomo aveva io in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura, se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? (*a Geronio*)

Ger. Va, non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?

Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora?

SCENA XXIII.

ELEONORA, E DETTI.

Ele. Eccomi qui.

Ger. Tua sorella desidera salutarti.

Ros. Sorella carissima . . .

Ele. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

Ros. Abbiate giudizio.

Ele. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

Ros. Io torno nel mio ritiro.

Ele. Ed io resto nella mia casa.

Ros. Vado a viver con magg ior cautela.

Ele. Ed io continuerò a vive r come faceva.

Ros. In casa di mia zia, chi ha giudizio vive assai bene.

Ele. Chi ha giudizio vive bene anco in casa propria.

Ros. Ma non bisogna praticar nessuno.

Ele. Le pratiche fanno male per tutto.

Ros. Sorella, addio.

Ele. Addio, Rosaura, addio.

Ros. Signor Florindo . . . posso salutare il mio sposo? (*a Pancrazio*)

Pan. Oh! signora sì. Lo saluti pure.

Ros. Addio, caro.

Flo. Poverina! addio.

Ros. Ah! che sposalizio infelice! (*parte co mini armati*)

Pan. Sbrigatevi voi, che la nave v' aspett *Florindo*)

Flo. Caro signor padre . . .

Pan. Non vi è nè padre, nè madre. An bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

Flo. Pazienza! Maledetti vizi. Maledetto i stro che me gli ha insegnati. Ah mia mad me gli ha comportati! Ella è cagione dell rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. È qui mio figlio? È qui?

Pan. Signora sì; arrivate giusto in tempo tirlo dir ben di voi.

Bea. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdor

Flo. Che perdono? Di che vi ho da chied dono? Di quello che ho fatto per vostra ca Ora conosco il bene che mi avete volut comprendo, che sono precipitato per causa vado sopra una nave, e non mi vedrete n (*parte con gli uomini armati*)

Bea. Ah! sì, son rea, lo confesso; ma sic mio delitto è provenuto da amore, non avesse a rimproverarmene il figlio stesso troppo amato.

Pan. Ma, la va così. I figli medesimi sor mi a rimproverare il padre, e la madre, sono stati male educati.

Bea. Se così mi tratta il mio figlio natural trattamento aspettar mi posso da Lelio cl figliastro?

Lel. Lelio vi dice, che se avrete della disc

per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

Bea. E mio consorte che dice?

Pan. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Bea. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen' io.

Pan. A buon viaggio.

Bea. La mia dote?

Pan. La sarà pronta.

Bea. Anderò a viver co' miei parenti.

Pan. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

Bea. Basta, ne discorreremo.

Pan. Benissimo: quando volete. Intanto per finire il tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un'altra cosa.

Ger. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

Pan. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo?

Ger. Per me son contentissimo.

Pan. Lelio che cosa dice?

Lel. La stimerò mia fortuna.

Pan. E la signora Eleonora?

Ele. Non posso desiderare maggior felicità.

Bea. (Ora in casa non ci starei un momento.) Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte*)

Pan. Sarete servita. Non poteva desiderar di meglio.

Pia. Ed io, meschina, che farò?

Pan. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha

fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è gastigata da se medesima. Spero che il mondo, sciente di questo fatto, dirà che non ho mancato al mio debito.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

BELLA SELVAGGIA

Commedia di cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1758.

PERSONAGGI

CAMUR, *vecchio selvaggio.*

DELMIRA, *di lui figliuola.*

ZADIR, *selvaggio, amante di DELMIRA.*

SCHICHIRAT, *selvaggio.*

PAPADIR, *selvaggio.*

DON ALONSO.

DON XIMENE.

DONN' ALBA, *sorella di don ALONSO.*

ROSA, *serva di donn' ALBA.*

RICCARDINO, *servitore di don XIMENE.*

La scena si rappresenta in America nelle terre sino allora incognite della Guajana.

LA
BELLA SELVAGGIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Luogo campestre con colline.

CAMUR SEDENDO SOPRA UN SASSO, ZADIR PASSEGGIANDO E FREMENDO, AMBIDUE IN CATENE.

Cam. Zadir, tu smanj, e fremi; chiaro da ciò si vede
Esserti grave il peso delle catene al piede.
Mirami lasso e stanco, per l'età mia cadente,
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.
Degli Europei siam servi, schiavi ci vuol la sorte;
Ma in servitude io serbo cuor generoso, e forte.
Segui tu pur l'esempio. Ai rei conquistatori
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.
Veggano quei superbi, che chiamanci selvaggi,
Che siam di lor più forti, che siam di lor più saggi.
Zad. No, Camur, le catene non fanno il mio tormento;
Non recami la morte un'ombra di spavento.
Duolmi del rio destino, della mia patria oppressa,
Duolmi de' cari amici, e di Delmira istessa.
Sventurata Delmira, da me sperata invano,

Che farà fra catene degl' inimici in mano?
Ah! che mi straccia il cuore l'amor, la gelosia.

Cam. Non temer di sua fede. Delmira è figlia mia.
Allor, che i Portoghesi tratta me l'han dal fianco,
Vidi il suo cuor nel volto, cuor generoso e franco;
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio,
Della maggior costanza mi assicurò il bel ciglio.

Zad. Credi tu, che una donna men di noi salda e forte,
Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte;
E che la sua beltade, rara in queste pendici,
Accendere non vaglia il cuor degli inimici?
Se le offriran quegli agi, che fra di noi non spera,
Come potrà sdegnarli donna per uso altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D' avvelenar col labbro delle donzelle il core.
E della tua Delmira il cuor superbo, ardito,
Cederà della sorte al lusinghiero invito.

Cam. Ah se la figlia mia... nel ripensarlo io tremo;
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.
Pronta sarà Delmira per non vedermi esangue,
Prima dell' innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

PAPADIR, E DETTI.

Zad. Ecco a noi Papadir.

Cam. Sentiam quel ch' ei ci reca.
Cambierà la fortuna.

Zad. Ah la fortuna è cieca!

Pap. Amici, ho da recarvi buonissime novelle.
Pare, che al cielo nostro si cangino le stelle.
Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito;
Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.

Cam. Sia ringraziato il cielo.

Zad. Di', vedesti Delmira?

Pap. Sì, Delmira è cagione, onde ammansata è l'ira.

Ringraziarla dobbiamo, che colla sua bellezza
Calmò negl' inimici lo sdegno, e la fierezza.

Zad. Ah Camur, non tel dissi? Ecco la figlia ingrata,
All'amor nostro infida, del suo dover scordata.

Cam. Ah Papadir, che narri? La figlia mia nel core
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?

Pap. Questo dir non saprei; so, che i due principali
Condottier delle navi sono per lei rivali.
L'uno Alonso si chiama, l' altro Ximene ha nome;
D'ambi il cuore han ferito quegli occhi e quelle chiome.
Vicino era a Delmira allor, che gli Europei
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.
Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso
Usa, per quel ch' io sento, nostro linguaggio istesso.
Parlano francamente la lingua americana
Qual noi, che nati siamo nel sen della Guaiana.
Le donne infra di loro hanno parecchi onori,
Si stimano, s' apprezzano, son gl' idoli dei cuori.
Comandano talvolta, ed han perfino il vanto
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.
Non potei trattenermi di dire a quegli eroi,
Come diversamente si trattano da noi.
Dissi lor, che le donne, in queste selve ombrose,
Sono schiave dell' uomo, soggette, e rispettose;
Che qui tanto s' apprezzano, quanto la lor figura
Necessaria si rende al ben della natura;
E quando di soverchio donne fra noi son nate,
A saziar la fame vengono destinate.
Ci chiamaro Antropofagi: lor sembrò cosa strana,
Ch' uomini si potessero cibar di carne umana.
Ci dissero selvaggi, ci dissero spietati,
Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.

Cam. Non imbandir mie mense carni di mia famiglia;
Prima morrei di fame, che uccidere mia figlia.

Zad. La beltà di Delmira dal ciel non fu creata
Per essere agli ingordi da noi sacrificata.

Il docile costume, le amabili parole
Fan, che da noi si veneri, come si adora i
Pap. Bene; quella bellezza, che fra di noi s
Dagli europei nemici vien conosciuta anco
Zad. Ah non fia ver, che gli empi, avidi sol
Trionfino di questo sì amabile tesoro.
Aprano della terra le viscere feconde,
Spoglino le miniere dove più l'oro abbond
Portino ai regni loro le stolide ricchezze,
Anime sconsigliate alle rapine avvezze;
Ma quest'unico bene, che rende altrui gic
Non osino crudeli rapir dal nostro mondo.
Sì, Delmira è adorabile, l'amo più di me
La gelosia mi porta fino all'estremo eccess
Rapir se a noi la vogliono quei perfidi inu
Saprò Delmira istessa svenar colle mie ma
Cam. No, non temer, son certo, che la mia figli
Il genitor rispetta, il proprio sangue onora
Serberà nei cimenti il cor saggio, e pudic
Chi viene a questa volta?
Zad. È il perfido nem

SCENA III.

DON ALONSO CON SEGUITO, E DET

Alo. Di pace, Americani, data abbiam
Olà; quelle catene traggansi lor dal piede.
(*I soldati levano le catene a Camur, e*
D'intorno a queste selve cessino l'armi ul
Libertà vi si rende. Noi vi vogliamo amic
Cam. Dell'amicizia offerta da te si chiede u
Rendimi la mia figlia.
Zad. Rendi al mio cuore i
Alo. Chi è colei che chiedete?
Cam. Delmira è il san
Zad. E del cuor di Delmira il possessor s

Alo. È tua sposa?
Zad. Che sposa? Fra noi straniero è il nome.
Legano i nostri cori begli occhi, e belle chiome.
Quando in un cor si desta l'amor, la simpatia,
Basta che dica il labbro: questa donzella è mia.
Ella ricusa invano, femmina all'uom soggetta,
Cedere prontamente è al suo destin costretta;
E se un rivale ardito all'amator si oppone,
Dal sangue, dalla morte decisa è la tenzone.
Alo. Barbara, cruda legge, che la natura offende!
Che il cor delle donzelle tiranneggiar pretende.
Dimmi, quella bellezza, che t'arde, e t'innamora,
I coniugali amplessi ti ha conceduti ancora?
Zad. No, sul momento istesso, ch'io disvelai l'ardore,
Giunsero l'armi vostre, me la strappar dal core.
Alo. Buon per lei, che innocente ancor sia riserbata.
Merta miglior fortuna quell'anima ben-nata.
Non s'usi violenza della donzella al core;
Libera, com'è nata, dee scegliere l'amore;
Ma consigliando il core della ragion col raggio,
Porgere non vedrassi la destra ad un selvaggio.
Cam. Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto,
Per gente sconosciuta, di un vergognoso affetto.
Zad E quando ella cedesse alle lusinghe ardita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Alo. Le tue minacce insane, giovine sconsigliato,
Rendono il tuo furore ai benefizi ingrato.
Potrei col cenno mio farti veder qual sono,
Ma no, la libertade ti lascio, e ti perdono.
Alonso in me rispetta; Alonso è, che t'insegna
La pietà, la virtude, che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro; tu per l'amabil figlia, (*a Camur*)
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell'amoroso impegno;
Uomo alle selve nato, è di quel cuore indegno.

[redacted]

Del. Signor, del mio rispetto il primo segno è questo.
Ecco, per compiacervi all' europea mi vesto;
E vi confesso il vero, pronta lo feci, e lieta;
Cambiar non mi dispiacque l' ispida pelle in seta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio,
Ogni dì si procura rinnovellare un fregio.
Tosto che in primavera spunta un fior dal terreno,
Si ornano le donzelle col fior novello in seno.
Se una candida belva dal cacciator si uccide,
Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.
Chi se ne adorna il collo, chi se la cinge al petto,
Chi l' arricchir procura la gonna ed il farsetto;
Chi lo fa per piacere dell' amatore agli occhi;
Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.
Ciascuna infra le donne signoreggiar procura,
E studiasi coll' arte supplire alla natura.
Alo. D' uopo voi non avete di accrescere coll' arte
Quella beltà, che il cielo prodigo vi comparte.
Alle vesti pompose, onde adornata or siete,
Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete.
Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose
Formar le vaghe luci amabili, e vezzose;
Ma correggendo il fato della natura il danno,
I meritati onori vostre virtudi avranno.
Del. La virtude, signore, che infra di noi si appresa
Consiste nel costume di semplice schiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di questa.
Donna che sappia fingere, si abborre, e si detesta.
Per noi se un amatore vuol discoprire il foco,
Cerca opportunamente al scoprimento il loco.
Da un sì, che si pronunzia da noi con core aperto
L' amante appassionato dell' amor nostro è certo;
E se un no francamente a lui si dice in faccia,
Invano si lusinga coll' arte, o la minaccia.
Vi è fra le genti vostre talun, che a mio dispetto
Pretende violentarmi a risentire affetto.

Merito intende farsi dalla pietade usata;
Vuol de' suoi doni il prezzo, sento chiamarmi ingrata.
Come! la libertade resa ad una donzella
Dunque non è giustizia? dono tra voi si appella?
Ma se le leggi vostre chiamano ciò un favore,
Libertà mi si dona per vincolarmi il core?
Aspre fur le catene, onde da pria fui cinta,
Ma più mi pesa il laccio, che vuol quest' alma avvinta.
E se pagare io debbo col sacrifizio il dono,
Libera men di prima, più sfortunata io sono.
Io. Chi è colui, che v' insulta?
el. Ximene.
Io. Ah, il mio pensiero
V'ebbe finor sospetto, e il mio sospetto è vero.
Vidi ai segni del volto, vidi quell' alma accesa;
Nel mio poter fidate, non recheravvi offesa.
Offerta al vostro piede la libertà primiera,
Sia giustizia, sia dono, dar vi si deve intera.
Non è, non è Ximene, meco agli acquisti accinto,
L'arbitro delle prede; meco ha pugnato, e vinto.
Ardo, ve lo confesso, io pur per gli occhi vostri,
Ma vo' che dal mio cuore rispetto a voi si mostri.
E se la sorte amica degno di voi mi rende,
Amor la sua mercede dal vostro labbro attende.
el. Merta la bontà vostra, che grata a voi mi renda,
Ma non vuole il destino, che al vostro amor m' accenda.
Tal, che Zadir si chiama, ebbe mia fede in dono.
Arbitra, lo vedete più del mio cor non sono.
Io. E in poter di un selvaggio, che la virtù non prezza,
Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza?
el. Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate?
Non apprezzan virtude? Signor, voi v' ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,
Ma la ragion per tutto regna nei cori umani;
E di onesto costume le massime onorate,
Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.

Quivi desio non sprona gli animi alle rapine;
A seminar non vassi le stragi e le rovine;
Ciascun del proprio stato si appaga, e si contenta,
Suo ben coll'altrui danno di procacciar non tenta.
Ai miseri soccorso porgere a noi s'insegna,
Fra noi la data fede perpetuamente impegna;
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L'hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è questa.

Alo. Sì, la sua patria onora labbro prudente e vago,
Ma del vostro destino, Delmira, io non son paga.

Del. Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.

Alo. Libero è già Camur. Fu dal mio labbro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch'esso
Gl'inutili tesori sepolti in queste arene
Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue de' popoli selvaggi;
Non son gli animi nostri sì perfidi e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova.
S'io parlovi sincero, fatene voi la prova.
Grazia invan non si chieda dal labbro di Delmira:
Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.
Per voi, pel genitore, e per la patria istessa
Grazia da noi chiedete, grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi il rispetto,
V'offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto.
Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m'impegno
Gli affetti di un selvaggio del vostro core indegno.
Vi amo, ma non per questo vogl'io nel vostro petto
Con minacce, o lusinghe violentar l'affetto.
Libero altrui volgete del vostro ciglio i rai;
Siate di chi v'aggrada, ma di Zadir non mai. (*parte*

SCENA VI.

DELMIRA SOLA.

Ma di Zadir non mai? Questo comando altero
È pietade, è amicizia, o orgoglioso impero?
Perchè no di Zadir, che la mia fede ha in pegno?
Perchè Zadir gli sembra della mia destra indegno.
Cuor mio, di', che ti sembra del suo parlar sincero?
Parla in segreto il cuore, e mi risponde, è vero.
Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato,
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l' usato.
Mi ama, è ver, ma d' affetto mai non mi diede un segno.
Sì, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.
Stelle! sarebbe mai l' avversïon novella
Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?
Nò, no, che di Ximene odio gli affetti ancora;
Ma quando Alonso parla, m' incanta, m' innamora.
Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,
Ma il poter, che d' Alonso trovo nei labbri accolto.
Ah l' onor mio m' insegna aver costante cura,
Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.
Quella virtù vantata del portoghese in faccia,
Con taciti rimorsi mi sgrida, e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante,
Per van desir mostrandomi di un' anima incostante.
Diedi a Zadir la fede, a lui darò la mano.
Nuove speranze ardite, voi mi parlate invano.
E il popolo straniero, che sol sè stesso onora,
Vegga che virtù regna fra queste selve ancora.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanza addobbata.

ROSINA, E SCHICHIRAT.

Ros. Avanzati, il mio caro, amabile selvaggio,
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?
Di che cosa hai timore? Vien meco in compagnia:
Vo' che stiam da noi soli.
Sch. Non so dove mi sia.
Questo luogo coperto da noi non usitato,
Credo per arte magica dai diavoli formato.
Ros. Certo i diavoli nostri coll' arte, e coll' ingegno
Han fatta prestamente questa casa di legno.
E il nome dei demonj se risaper tu brami,
Altri fabbri si chiamano, ed altri falegnami.
Sch. Dunque per quel ch' io sento, siete stregoni
Ros. Stolto
Tu sei nato alle selve, nell' ignoranza involto.
Teco scherzar intesi nel dir che opere tali
Sono per noi costrutte dai spiriti infernali.
Noi abbiam nelle navi le tavole portate;
Uomini come voi le stanze han fabbricate.
Poi coll' andar del tempo vedransi in questo loco
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.
Le tavole non vedi dai mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, specchi, cornici son tutti adornamenti,
Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere;
Tu pur, se vuoi mangiare, farai qualche mestiere

Sch. Che mestier vuoi ch'io faccia, se non ne sono usato?
Finor senza far nulla benissimo ho mangiato.
L'erbe, i frutti, le piante son le delizie mie;
Mangiar io non mi curo le vostre porcherie.
Mi piacciono le carni fresce di bel colore,
Voi le mettete al foco a perdere il sapore.
Solamente una cosa da noi non praticata
Piacemi estremamente, e parmi delicata.
Quel che vino chiamate. Jeri ne ho trracannato
Quattro vasi ricolmi, e poi mi ho addormentato.
Che bel piacer quand' uno qualche dolor si sente,
Colla bevanda in corpo dormir sì dolcemente!
Non ho provato al mondo più amabile diletto;
Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.
Se altro voi non aveste di buon, che il solo vino,
Sol per questa cagione vi venero, e v'inchino.
Sì, starei volentieri coi schiavi alla catena,
Purchè mi permettessero di bere a pancia piena;
E anche mi adatterei a far qualche mestiere,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.
Ros. Tanto ti piace il vino?
Sch. E a chi non piaceria?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.
Ros. E le donne europee, di', ti piacciono niente?
Sch. Mi piacciono le donne, così passabilmente;
Ma il vino è una gran cosa.
Ros. Avvezzi gli occhi tuoi
Alle donne selvaggie, cosa ti par di noi?
Sch. Mi par, se devo dirti la pura verità,
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà.
Come si può conoscere il bel che fe' natura,
Se ciascheduna il vero di mascherar procura?
Noi le femmine nostre veggiam come son nate,
Non son per comparire da tante cose ornate.
Sogliono, come sono, andar per le campagne;
Si vedono i difetti, si scopron le magagne;

E fra noi non succede, che trovisi il marito,
In vece di una donna, un scheletro vestito.
Ros. Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.
Sch. Rosina, io non ho inteso di favellar per voi.
Ros. Tu non conosci il merito di femmina europea.
Per far che lo conosci, vo' dartene un' idea.
Una beltà negletta da noi poco s' apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza.
La carne senza spirito suol invaghir gli sciocchi,
I cuori delicati s' incantano cogli occhi.
Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose, che adornano un bel viso.
Che val donna polputa, qualora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo, e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca,
Se odesi, quando parla, a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cuori innamorati producono portenti.
Nel volto di una donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll' età.
La grazia può supplire al solito difetto,
La grazia è il dolce incanto, che tiene un cuor soggetto:
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gli uomini son da lei tenuti alla catena.
Sch. Le femmine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare, ed ubbidire dagli uomini si fanno?
Ros. Donne talor si vedono orride al mondo nate,
E pur sono servite, e pur sono adorate.
Perchè? perchè, se in loro altra beltà non c' è,
Supplisce alla bellezza quel certo non so che;
Quell' arte di sapersi a tempo regolare,
Pregar, s' è necessario, quando convien pregare.
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
Conoscere gli amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte;
Quelle fra noi s' apprezzano, che son vezzose, e accorte.

Sch. Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.
Ros. Ma non con questa barba.
Sch. No? perchè?
Ros. Perchè i volti
Noi non vogliam vedere da queste barbe involti.
Sch. Oh in quanto a questo poi, lo dico, ed ho fissato,
Son nato colla barba, e vo' morir barbato.
Ros. E se donna vezzosa più assai di quel ch' io sono,
Questa bella barbetta vi domandasse in dono?
Sch. Con tutti i vezzi suoi, io le risponderei,
Che questa mia barbetta la stimo più di lei.
Ros. Senza di quella barba sareste pur bellino!
Sch. Non la darei nemmeno per un boccal di vino.
Ros. Come! più della donna il vin da voi si apprezza?
Sch. Sì signora, lo stimo più assai della bellezza.
Ros. Ma non più dello spirito.
Sch. Più dello spirto ancora.
Quel che mi dà piacere, è quel che m' innamora.
Lo spirto della donna può farmi spiritare,
Lo spirito del vino il cuor fa giubbilare;
E invece di godere un spirito vezzoso,
Godo d' essere io stesso brillante, e spiritoso.
Ros. Via, posso far io stessa, che di vin vi saziate,
Ma vo', che per mercede la barba vi tagliate.
Sch. Povera la mia barba! cosa di mal vi ha fatto?
Perchè ho da comparire deforme, e contraffatto?
Ros. Che sì, che ve la taglio!
Sch. Se siete inviperita,
Piuttosto che la barba, toglietemi la vita;
Povero Schichirat!
Ros. Chi è Schichirat?
Sch. Son' io.
Ros. È questo il vostro nome?
Sch. È questo il nome mio.
Se il nome non vi piace, cambiarlo si potrà,

Ma tagliarmi la barba? ah no per carità.
Ros. Caro il mio Schichirat, non temete niente:
Di ciò ne parleremo; andate, che vien gente.
Sch. Rosina, se volete darmi di vino un vaso,
Lascio, che mi tagliate l'orecchie, un dito, e il naso.
Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata,
Ma la povera barba vi sia raccomandata. (*parte*)

SCENA II.

ROSINA SOLA.

L'unico mio diletto è il cercar d'ottenere
Quello, che di concedere taluno ha dispiacere.
Costui, che della barba mostra tanto diletto,
Voglio che se la veda tagliata a suo dispetto.
Non li posso vedere questi uomini barbati,
I giovani mi piacciono e pulti, e lisciati.
Costui non mi dispiace, parti bellino in faccia,
Ma il viso gli deforma quell'orrida barbaccia.
Tagliandoli la barba, veder vo' se m'inganno;
S'egli se ne ha per male, se se ne duol, suo danno.

SCENA III.

DELMIRA, E DETTA.

Del. Donna, a te don Alonso per bocca mia comanda,
Ch'entrare si conceda a ognun che mi domanda;
Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede
Dal cavalier gentile parlar mi si concede.
Ros. Donna, a te si comanda! Che favellare è questo!
Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me? son fanciulla. Col tu non si ragiona,
Ho in governo la casa, e son quasi padrona.
Del. Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.
Ros. Via del voi mi contento; però non crederei,

Che faceste fatica adoperando il lei.

Del. Amica, in queste selve, dove sortii la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non sta nelle parole la stima ed il rispetto;
Si onora internamente colui, che ha più concetto.
Labbro potria talora usar più riverenza,
E il cuor non corrispondere del labbro all' apparenza.
Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,
Poi l' intesi in disparte del suo signor dir male.
Questo da noi non s' usa. Si parla schiettamente,
Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi, che rispetto esigono ancor più,
Dai giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il Sole medesimo, che fra di noi s' adora,
Col tu da noi s' invoca, col tu da noi si onora.
Se il termine comune non sa sdegnare il nume,
La pretension dei titoli è superbo costume.

Ros. Del tu, che voi mi deste, non me ne avrei per male
Se fosse fra di noi costume universale;
Ma le donne in Europa costumano altrimenti,
Anche colle più vili si fanno i complimenti.
Vedrete una pezzente, che per mangiar lavora,
Domanda la limosina, e vuol della signora.
Ed io, che di tant' altre merito ancora più,
Giudicate, s' io voglio, che mi si dia del tu.

Del. Bene; per l' avvenire saprò i doveri miei:
Vi parlerò col voi.

Ros. Ma perchè non col lei?

Del. Col lei, come volete.

Ros. Si dice, come vuole.

Del. Apprenderò col tempo lo stil delle parole.
Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

Ros. Sì, Delmira carissima, per me vi ho perdonato.
Bastami che sappiate quel che mi si conviene.
Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava siete voi pure, meco servir dovete,

E le vostre incombenze da me riceverete.

Del. Io servir?

Ros. Voi servire. Oh sì, che questa è buona.
Pensate di venire a farla da padrona?
Le catene dal piede perchè vi hanno levate?
Perchè sotto di me servite, e lavorate.
Delmira, vi consiglio aver meno baldanza.
A voi di ripulire consegno questa stanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado, e ritorno.
Non sapete nemmeno risalutar?

Del. Buon giorno.

R. Buon giorno a una mia pari? Selvaggia ignorantissima
Così dovete dire: le son serva umilissima. (*parte*)

SCENA IV.

DELMIRA, POI DON XIMENE.

Del. Sventurata Delmira! a ciò sarò soggetta?
Io, che libera nacqui, sono a servir costretta?
Ma così don Alonso non favellommi altero;
Dal di lui cor gentile sorte migliore io spero.
Tanto pietoso è meco... parmi sentir... chi viene
Fosse almen don Alonso. Ah no, ch' è don Ximene

X. Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro sapere
Crescendo in voi bellezza, in me cresce l' affetto.
Schiava vi fe' la sorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi rese il faretrato amore.
E la pietà, che usare con voi seppe il cor mio,
Da un animo gentile voglio sperare anch'io.

Del. Signor, qual' è l' uffizio, a cui son destinata

Xim. Ad esser riverita, ad esser onorata.
Ordine avranno i servi di rispettar voi sola.
Voi comandar potete; vi do la mia parola.

Del. L' autorità, il comando non pretendo arrogarmi
Bastami che le donne non vengano a insultarmi;
E che, se agli occhi loro sembro incolta, e mal sag

Perdonino i difetti di femmina selvaggia.

Xim. Come! chi fia l' ardita, che perdevi il rispetto?
Svelate il di lei nome; la punirò, il prometto.

Del. Non semino discordie. Tacer mi permettete?

Xim. Vo' saper chi v' insulta.

Del. Da me non lo saprete.

Xim. Sì, la vostra ripulsa mi piace, e non mi offende.
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto siete con chi vi offese,
Qual sarete pietosa con chi di voi si accese?

Del. Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel, che d' amore per me s' accese in petto.
E ad onta della sorte più barbara e spietata,
Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.

Xim. Chi di me più felice, se voi mi assicurate,
Bella, dell' amor vostro?

Del. No, signor, v' ingannate.
Quel che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;
A lui serba il mio cuore giustissima mercede.
Chi tenta d' involargli il mio cuor, la mia mano,
Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.

Xim. Donna così mi parla da me beneficata?
Delmira a chi l' adora, così risponde ingrata?
Io, che dal piè vi trassi di servitude il laccio,
Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in braccio?

Del. Voi, signor, mi rendeste libera quale or sono?
Non fu di don Alonso tal benefizio un dono?

Xim. Ei da se non comanda, meco all' impresa unito,
L' arbitrio, ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi volessi soggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.

Del. Spero da voi non meno quella pietade istessa,
Che mi ha il compagno vostro col suo favor promessa.

Xim. Lo so, che don Alonso arde per voi non meno,
Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.
Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e voglio

L'amor vostro in tributo.

Del. Amor non usa orgoglio.
Se mi amaste davvero, meco sareste umano;
Se una passion vi accieca, voi la nutrite invano.
Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente
A un desio forsennato, che insulta un' innocente.

Xim. La ripulsa il mio foco non scema, e non ammorza;
Posso con una schiava, posso adoprar la forza.
Cedere tuo malgrado all' amor mio dovrai.

Del. Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.

Xim. Servi, ai lacci primieri torni quel cuor ingrato.
(*alla voce di D. Ximene escono i servi*)

SCENA V.

DON ALONSO, E DETTI.

Alo. Sul cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato

Xim. E mia schiava Delmira.

Alo. L' avvinse il braccio mio
Egualmente che il vostro. Son suo signore anch' io.

Xim. Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo

Alo. Non s' insulti Delmira; io l' onor suo difendo

Xim. Voi l' amate?

Alo. Nol nego.

Xim. Qual dritto in voi maggior
Collocò la ragione per disputar quel core?

Alo. Don Ximene, cessate da una passione insana
Donn' Alba è vostra sposa, donn' Alba è mia germana
Del nodo a lei promesso mantenitor son' io,
Nè soffrirò, che insulto si faccia al sangue mio.

Del. Ah signor, quale affetto per me vi accende il cor
Queste massime indegne m' ingombrano d' orrore
Per pietà, don Alonso, salvate il mio decoro.
(*a D. Alonso*)
Da un' anima bennata la mia salvezza imploro.

Alo. Sull' onor mio fidate; non soffrirete oltraggio

Mio nemico si rende chi serba un cor malvaggio.
Xim. Se di me v' intendete, con voi saprò spiegarmi;
La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.
Di rendervi risposta questo non parmi il loco.
Ci rivedrem signore, ci rivedrem fra poco. (*parte*)

SCENA VI.

DELMIRA, E DON ALONSO, POI RICCARDINO.

Del. Per me non vi esponete a quella destra ardita;
Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.
Se la cagion funesta son' io dei vostri sdegni,
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.
Alo. No, di lui non pavento. Fummo compagni, è vero,
Ma in mio potere ho il modo di moderar l' altero.
Bastami un cenno solo per castigar l' insano.
Il supremo comando, quand' io lo voglia, ho in mano.
L' obbligo, che mi corre inver le vostre genti,
Vuole, che la mia vita per or non si cimenti.
Se là, d' onde partimmo, vuole il destin ch' io vada,
Rispondere agl' insulti saprò colla mia spada.
E i torti alla germana, ch' esser dee sua consorte,
Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.
Bella, non vi affliggete, rasserenate il core,
Voi avete in Alonso il vostro difensore.
Del. A voi mi raccomando, in voi solo confido.
Ric. Signor, giunta è una nave non lungi a questo lido,
Cerca di provigioni: col palischermo a noi
Giunsero i marinari, e cercano di voi.
Dal Brasile spedita viene la nave espressa,
E dicon, che donn' Alba sia nella nave anch'essa.
Alo. Donn' Alba mia germana?
Ric. Lo disse il marinaro.
Alo. Ai pericoli vostri ecco un novel riparo. (*a Delmira*)

Spronata dall' amore vien la germana amante,
Cangerà stil Ximene alla sua sposa innante.
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace.
Vi amo, anch' io lo confesso, ma non vi parlo audace.
Della virtude vostra estimatore io sono;
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in dono.
(*parte*)

SCENA VII.

DELMIRA, poi ZADIR.

Del. Questi son quei stranieri, questi son gli europei
Che da noi si credevano eroi, e semidei?
Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Don Alonso è pietoso, ingiusto è don Ximene,
Un merita rispetto, l'altro sfuggir conviene.
Anche tra noi ritrovasi chi l'animo ha gentile,
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è vile;
Onde convien decidere, che il mio paese anch'esso
Colle incognite terre abbia un principio istesso;
E che un spirto medesimo d'alma ragion fecondo
Animi in ogni parte i popoli del mondo. (*siede*)
Ma che poss' io sperare fra due nemici irati?
Saranno i miei disegni felici, o sfortunati?
Ancor del padre mio non ho mirato il viso.
Più di Zadir non seppi dopo il primiero avviso.
Bramo di rivederli. Di lor nel mio periglio
Consolar mi potrebbe l'aiuto, ed il consiglio.
Zad. Donna colà si asside superba in ricche spoglie,
Sarà donna europea padrona in queste soglie.
Sì, se la mia Delmira gli empi mi hanno involata,
Vo' fare una vendetta. Colei cada svenata. (*corre con un dardo per uccidere Delmira, e conoscendola si arresta*)
Del. Ah Zadir! (*s' alza*)

Zad. Ah Delmira, tu con tai vesti indegne?
Tu d' infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.
Svenar una nemica volea con mano ardita,
E in te di una nemica vo' togliere la vita. (*s' avventa col dardo*)

Del. Fermati. Ah non ravvisi, dal tuo furor spronato,
Che sei per ogni parte dall' armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,
Se il colpo ti prepara la morte, e le catene?

Zad. Vengano le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada, e mora.

Del. Barbaro, in che ti offesi? Credi alle mie parole;
Fida ti sono, e invoco per testimonio il sole.
Ai numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir che m' adora, riserbo il primo affetto.
Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano
Tentasi la mia fede; ho il cuore americano.

Zad. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Del. L' ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl' inimici, soggetta in queste soglie,
Potev' io compiacerli in men, che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,
Le vesti che ho cambiate, non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù,
Sono del cuor padrona, son tua, che vuoi di più?

Zad. Vieni meco.

Del. A qual fine?

Zad. Gli adornamenti insani
Ti vo' levar; gli voglio stracciar colle mie mani.
Così sbranar potessi quegli empi ad uno ad uno,
E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

Del. Tanto furor? tant' ira? Deh ti rammenta alfine,
Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.
La libertà che or godi, de' tuoi nemici è un dono,

Per la clemenza usata libera teco io sono.
Merta la lor virtude, che anche da noi lo sdegno
Vaggasi alfin calmato.

Zad. Chiudi quel labbro indegno
Veggo, che i rei nemici per vanitade onori,
Perfida, sei spergiura. Paga la pena, e mori.
(*vuol ucciderla*)

Del. Soccorso.

SCENA VIII.

CAMUR, E DETTI.

Cam. Olà, spietato, dall' infierir t'arr
Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa
Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è arma
Ah Delmira, il tuo core hai di viltà macchiato?

Zad. Chiedilo a quelle spoglie.

Del. No, padre mio, lo gi
Il cuor fra queste spoglie serbo illibato, e puro.

Zad. Non lo creder.

Cam. Ti accheta. (*a Zadir*)

Zad. Perchè in straniero arm

Del. Per compiacere in questo chi libertà mi rese.

Zad. Menzognera!

Cam. Ti accheta.(*a Za.*)D'amor ti han ragic

Del. Posso dar questa mano a chi la fede ho da

Zad. Dammela.

Cam. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in peri
Queste insidiose vesti spogliare io ti consiglio.

Del. Ah signor . . .

Zad. Non lo vedi? Cela i pensieri au

Cam. Vo' parlar con mia figlia. Vattene tosto, e

Zad. La mia ragion...

Cam. Rispettami.

Zad. È un infedele...

Cam. Aud

Zad. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace.
(*parte*)

SCENA IX.

DELMIRA, E CAMUR.

Cam. Figlia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core;
Non isdegnar le voci udir del genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza,
Ma rea d'infedeltade ti mostri all'apparenza.
Il cedere alle leggi degli europei costumi,
È un insulto alla patria, è una mancanza ai numi.
La colpa del tuo cuore non sta nella tua veste,
Ma le colpe maggiori principiano da queste.
Si avvezza a poco a poco a intiepidirsi il petto,
L'amor di novitade produce un tristo effetto;
E il troppo compiacersi degli infedeli accanto,
Scema nel cuor più fido della costanza il vanto.
Noi abbiam nostre leggi, noi veneriamo il sole.
So, che cambiare il culto dagli europei si vuole;
E veggoti vicina a secondar lor voglie,
Se a cambiar il costume cominci dalle spoglie.
Credi tu, che a Zadir vorran tua destra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.
Fuggi da queste soglie. Vien meco in altra parte
Incognita degli empi alle minacce, all'arte.
Fra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,
Per evitar del cuore la prossima rovina.
Ubbidisci al mio cenno, unica e cara prole,
Te lo comanda il padre, te lo comanda il sole.
Del. Lo sai, se ubbidïente m'ebber tuoi cenni signora,
Pronta son ciecamente ad ubbidirti ancora.
Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano.
L'arme degli stranieri coprono il monte, e il piano.
Cam. Stuolo di americani abbiam noi ragunato,
Fra gli alberi più folti lo stuolo è rimpiattato.

Voglion tentare un colpo in questa terra oppressa,
O liberar la patria, oppur morir per essa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via;
Vo' a costo della vita salvar la vita mia.
Cuor non ho di vederti fra barbare persone
A perdere forzata l' onor della nazione.

Del. Credimi, padre mio, la libertà perfetta
Mi lascian di seguire quello, che il cuor mi detta.
Non paventar, son fida a te, alla patria, al nume.

Cam. No, no, senza avvedersene si abbraccia il rio costume.
Devi ubbidir, o figlia, se il genitor ti guida;
E se ubbidir ricusi, ti riconosco infida.

Del. Misera me!

Cam. Vien meco.

Del. Padre, noi siam perduti.

Cam. Volgi le luci al nume, e il suo poter ci aiuti.

Del. Pensaci.

Cam. Ho già pensato.

Del. Signor....

Cam. Diventa orgoglio
La resistenza ingrata. Così comando, e voglio.

Del. (Ubbidire mi è forza al genitor, che impone.
Sia di me, sia del padre quello, che il ciel dispone.
Che dirà don Alonso della mia fuga ingrata?
Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.) (*da se*)
Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo,
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.

Cam. Andiamo.

(*la prende per mano, e partono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Campagna.

VENGONO I SELVAGGI CONFUSAMENTE, ARMATI CON DARDI, ASTE, TRONCHI D'ALBERI, BATTUTI E RESPINTI DAGLI EUROPEI ARMATI DI SPADE. SEGUE IN SCENA COMBATTIMENTO, E FINALMENTE I SELVAGGI PRENDONO LA FUGA, E GLI EUROPEI GLI INSEGUISCONO, INDI DELMIRA, E CAMUR.

Im. Ah! che i fati congiurano contro la patria nostra.
Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par che si unisca il cielo col desio degli estrani;
Oppressi, ed avviliti si son gli americani.
Ma se invan si resiste dei perfidi al furore,
Figlia, in ogni cimento difendasi l'onore.
Del. Padre, perchè t' arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più che mai sdegnati contro di noi saranno
Gli europei sopraffatti dal sfortunato inganno.
Cam. Tutte le vie son chiuse dall' armi al nostro scampo;
Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.
Zadir la via del bosco a esplorare ho inviato.
Del. Ecco Zadir, che torna.
Cam. Sollecito è tornato.

SCENA II.

ZADIR, E DETTI.

Z. Perduta è ogni speranza. Il bosco, il monte, il piano
Occupato è dall' armi, strada si cerca invano.

Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue,
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue;
Chi sul terren disteso, ferito, o calpestato
Odesi negli estremi morir da disperato.
Chiedeva un moribondo agli inimici aita,
Io lo aiutai col dardo a terminar la vita;
E fra l' orrida mischia ancor non terminata
Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.

Cam. Eccola a te fedele.

Zad. Ah, che a momenti aspetto
Vedermela dagli empi ritorre a mio dispetto.
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar sugli occhi nostri procureran quel seno.

Del. Ah Zadir, mal conosci qual sia quest' alma forte,
Per l' onor mio son pronta strazi soffrire, e morte.

Cam. Della fe di mia figlia il dubitar non giova.

Zad. Della fe di tua figlia su via facciasi prova.
Di prevenir le insidie tempo le resta ancora;
S' è dell' onor gelosa, fugga il periglio, e mora.
Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte
L' arbitrio di sua vita, l' arbitrio di sua morte.
Quell' onorato impegno, che l' anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende.
Se del nemico in braccio fia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la donna è svergognata.
Ecco il fatal momento, che il tuo coraggio onora
(*porge il dardo a Camur, che lo piglia*)
Questo mio dardo impugna, apri quel seno, e mora

Del. Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zad. Non trattenere il colpo, non confidare in lei.
Mira il pallor nascente di quell' ingrata in faccia.
Ah! quel timido ciglio l' accusa, e la rinfaccia.
E tu se non consenti al fin de' giorni suoi,
Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

C. Ah pria, che dal mio sangue soffra l' indegno oltraggi
Taccia in me la natura. S' accenda il mio coraggio

Figlia, all' onor si cerca scampo migliore invano;
Pria di morir fra gli empi, morir dei per mia mano.

Del. Sì, genitor, la vita tu mi donasti un giorno,
A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.
La figliale ubbidienza, l' umile mio rispetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

Cam. Oimè! qual per le membra gelido orror mi scorre?
Manca al braccio la forza. Oh Dei, chi mi soccorre?
Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core:
Umanità infelice t' intendo a mio rossore.
Quell' umile sembiante in faccia al suo periglio
M' intenerisce il cuore, m' inumidisce il ciglio.

Zad. Qual viltà vergognosa, Camur, ti occupa il seno?
Nell' onorato impegno il tuo valor vien meno?
Sarai tra queste selve il primier genitore,
Che di sua man trafitto abbia di figlia il core?
Sai, che la patria nostra per legge, e per costume
Suole i parti innocenti sacrificare al nume;
Sai pur, che dalla fame nel crudo verno oppressi
Svenan talora i padri i loro figli istessi.
E tu, che per la gloria versar devi quel sangue,
Puoi cimentar l'onore pria di vederla esangue?
Torna, torna in te stesso, ripiglia il tuo valore.

Cam. Prendi, Zadir; la svena. Di farlo io non ho core.
(*rende il dardo a Zadir*)

Zad. Bastami il tuo comando; il mio dovere adempio.
Non mi chiamar, Delmira, crudo, spietato, ed empio.
T' amo, e l' amore istesso del tuo bel cuor geloso,
A forza mi costringe al sacrifizio odioso.
Camur . . .

Cam. Lasciami in pace; vibra, crudele, il dardo.
Padre al colpo inumano non può fissare il guardo.

Del. Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena;
Se ho da morir si mora. Eccoti il sen, mi svena.

Zad. Seno, a cui mi doveva strigner d'amore il laccio!
Pria di morir concedimi un amoroso abbraccio.

Del. Non lo spezzate.
Zad. Ah ingrata! sì che mi fosti infida.

SCENA III.

DON XIMENE CON GENTE ARMATA, E DETTI.

Xim. Olà, quel temerario si disarmi, o si uccida.
Zad. (Fato crudel: s' io moro, Delmira è abbandonata.
Vivasi alla vendetta.) Cedo alla sorte ingrata.
(*getta il dardo*)
Cam. Ah non è stanco il cielo di usarmi il suo rigore.)
Xim. S' incatenino entrambi. (*ai soldati, che eseguiscono*)
Del. (Povero genitore!)
Xim. Al recinto dei schiavi siano condotti anch' essi;
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.
Cam. Saziati pur, crudele, del favor della sorte.
Può all' età mia cadente poco tardar la morte.
(*s' incammina*)
Del. (*vuol seguir Camur*)
Xim. Dove andar ti lusinghi? (*a Delmira*)
Del. Del genitore appresso.
Xim. Fermati. Il vecchio parta; parta Zadir anch' esso.
(*ai soldati, che sollecitano gli schiavi*)
Zad. Barbaro, ti conosco. Ardi d' amore insano.
Cam. Del cuor della mia figlia speri l' acquisto invano.
Rammentati Delmira, che la virtù si onora. (*parte*)
Zad. Spero, s' io resto in vita, di vendicarmi ancora.
(*parte*) (*alcuni soldati accompagnano i due schiavi, ed altri restano*)

SCENA IV.

DELMIRA, DON XIMENE, E SOLDATI.

Del. Ah perchè il genitore fra ceppi andarsi vede,
E si trattièn la figlia senza catena al piede?
Della pietà sospetta veggo il fin periglioso.
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso;
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento di un' insidia, che il cuor mio disonora:
Xim. Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio,
Placido a chi vi adora volger dovete il ciglio.
Arbitra della sorte del genitor voi siete,
Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete.
E della patria vostra, rea di un novello inganno,
Vostra mercè prometto di mitigare il danno.
Del. A qual prezzo, signore, tal generosa offerta?
Xim. Basta, che mia pietade d' una mercè sia certa.
Del. Siete voi, che comanda?
Xim. Con Don Alonso unito
Fu il comando dell' armi finor su questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all' impresa;
E della sua viltade mormorazion fu intesa.
Me voglion le milizie signore in questo suolo,
Dev' esser la Guajana conquista di me solo.
E dando al mio sovrano tributi, e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.
Voi, che amabile siete, che mi accendeste il core,
Meco a parte sarete dei beni, e dell' onore.
E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.
Del. Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?
Xim. Quel titolo, quel grado vi darò, che bramate.
Del. Quello ancora di sposa?
Xim. Quello di sposa ancora.
Del. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.

Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti:
Da voi con quante donne si sposano i mariti?
Xim. Una sola consorte deesi sposar da noi.
Del. Quand' è così, signore, io non sarò per voi.
Xim. Di don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto,
Di donn' Alba la fede promisi a mio dispetto.
Data la mia parola, testo ne fui pentito,
Giurai dentro me stesso non esserle marito:
È una vedova altera, superba, e puntigliosa,
Che crede se medesima maggior d' ogni altra cosa;
Che di amar non si degna, e pensa a lei dovuto
De' cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell' alma è differente.
Del. Così non parlereste, se a lei foste presente.
Xim. Vano è parlar di lei; donn' Alba è nel Brasile
Meco usare non puote l' indocile suo stile.
Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho sposata
Del. Che direste, signore, se qui fosse arrivata?
Xim. Donn' Alba a questi lidi?
Del. Donn' Alba è a voi dappo
Andò per incontrarla il suo germano istesso.
Ecco il perchè lontano l' illustre cavaliere
Nella recente pugna non fece il suo dovere.
Xim. Come, di tale arrivo nessun seppe avvisare
Del. Forse l' avrà impedito lo strepito dell' armi.
Xim. Questa di don Alonso è un' invenzion, lo ve
Donn' Alba a queste selve sì prossima non credo.
Ei seduce in secreto il vostro cuor restio,
Ma i scherni, e le ripulse soffrir più non vogl' io
Vi offro titoli e gradi, vi offro rispetto e amore
Con chi d' amor si abusa, adoprerò il rigore.
Del. Meco tali minacce?
Xim. Con voi, con tutto il mon
Del. Per quel che a me s' aspetta, signore io vi rispon
Che libera son nata, che morte in non pavento,
Che vostra in nessun grado d' essere non consent

Le nozze mi esibite sotto mentita insegna,
La vergognosa azione di un onest' uomo è indegna.
Se l' amor vi trasporta ad esibirmi un nodo,
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E se di fe mancate a chi promesso avete,
Con simile incostanza meco mancar potrete.
Io serbo a un infelice dell' amor mio l' impegno;
Colla mia fede istessa a non mancar v' insegno.
E se tradir vi piace, e se mancar siet' uso,
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.
Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno,
Ma l' onor, la virtude da voi s' apprezza meno.
Voi della patria vostra poco amate il decoro;
Io la virtute apprezzo, e la mia patria onoro.

Xim. Fra il signore, e la schiava è vano il paragone.
Comando, e nel volere riposta ho la ragione.
Cedete all' amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io stesso a cedere forzata.

Del. E chi avrà tal potere di violentarmi il cuore?

Xim. Chi della vostra vita è l' arbitro, e il signore.

Del. Arbitro di mia vita solo è il nume sovrano;
Puote armar per punirmi di un barbaro la mano.
Ma questo nume istesso, per cui si nasce e muore,
Difende dagli insulti di un' innocente il cuore.
Fra le vostre rapine nella superba istoria,
No, vantar non potrete sì barbara vittoria.
Nel valor delle donne coll' uom non si contrasta;
Ma per l' onor difendere abbiam forza che basta.
E l' userò in tal modo coll' aggressore ardito,
Che dalla mia costanza rimanerà avvilito.

Xim. Proverò quel valore, che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l' eccelsa prova dell' orrida minaccia.
Vieni meco. (*l' afferra per un braccio*)

Del. Lasciatemi. (*tenta liberarsi*)

Xim. (*come sopra*) Guardie, il cammin scortate.

Del. Viva, no, non mi avrete.

SCENA V.

DON ALONSO, E DONN' ALBA, CON SEGUITO, E DETTI.

Alo. Ah giusto ciel! che fate?
Xim. Qual sorpresa!
Alb. Infedele! questo è d' onor l' impegno?
Vile amator di schiave, sei di mia stima indegno.
Non ti pensar, ch' io venga per te d' amore accesa;
Curiosità mi sprona della novella impresa.
A te diedi mia fede in grazia del germano;
Non merta di donn' Alba un perfido la mano.
Il sangue mio si sdegna, meco si sdegna onore
D' aver per un momento amato un traditore.
Xim. Odo l' usato stile del vostro labbro altero;
Non curo il vostro cuore, sia docile, o severo.
Mia preda è quella schiava; che mi ubbidisca io voglio:
Di femmina non uso a tollerar l' orgoglio.
O mi segua, o si sveni.
Alo. Che pretensione ardita!
Io l' onor suo difendo, difendo la sua vita.
So, che il novel cimento gonfia i vostri pensieri;
Voi però non vinceste, vinsero i miei guerrieri;
Lo so, che profittando del colpo fortunato,
Contro di me speraste il popol sollevato,
E che volgeste in mente l' empio disegno insano
Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.
Ma su ciò v' ingannaste. I nostri Lusitani
Non son quale voi siete, sì barbari, e inumani.
Venner meco all' impresa sotto i reali auspici.
Saran, se persistete, saran vostri nemici.
Ritornate in voi stesso, amico io vi ragiono,
E i passati trasporti mi scordo, e vi perdono.
Xim. Che perdon? di perdono meco si parli invano;
In voi per atterrirmi non veggo il mio sovrano.

Per compensare i torti questa è l'unica strada,
Dee le nostre ragioni decidere la spada.

Alo. Di private contese or non è tempo; andate.

Alb. Come german! la sfida voi di accettar negate?
L' onor del sangue vostro può ritardare l'impegno
Di punir colla spada quel mancatore indegno?

Alo. Apprendete, o germana, che il cuor d' un cavaliere
Dee nelle circostanze distinguere il dovere.
Può cimentar se stesso, quando è in libero stato;
Dee servire al sovrano, qualor n' è incaricato.
Se don Ximene abusa del grado a lui concesso,
Del mio monarca in nome posso punirlo io stesso,
Non perchè don Alonso seppe insultar l'audace,
Ma qual perturbatore della pubblica pace.
Or pei pubblici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno, e vendicare i miei.

Xim. E in pubblico, e in privato saprò far mio dovere.
Vedrem fra le milizie, vedrem chi ha più potere.
Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,
Ricordar vi potrete, ch' io vi ho chiamato un vile.
(*parte*)

SCENA VI.

DELMIRA, DON ALONSO, E DONN' ALBA.

Alb. Comandate l' arresto. Puniscasi l' ardito.

Alo. No, non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il disprezzo ad umiliar quel core.
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.
Non bramo che si perda un uom ne' suoi trasporti,
Ma che conosca il fallo, e risarcisca i torti.

Del. Anima senza pari, cuor generoso, e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal germano.
Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi;
Pari virtù son certa ritroverassi in voi.
So che compatirete un' infelice oppressa,

Che il grado, che il dovere conosce di se stessa:
Mia protettrice invoco, voi generosa e saggia.

Alb. Chi è costei?

Alo. È Delmira, l' amabile selvaggia.

Alb. Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?
Da un cavalier non merta vil donna essere amata.

Alo. Voi non sapete ancora, qual sia quel cor gentile.

Alb. Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel che si apprezza è il sangue; nata in rustica culla,
La beltà, l' avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore,
Nobilitar non puote di una selvaggia il cuore.
E di voi giustamente, german, mi maraviglio,
Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.

Alo. Non sprezzate una figlia, che ha sentimenti onesti.

Del. Parlar mi si concede? (*con umiltà*)

Alb. Parla. Che dir vorresti?

Del. Dirò, che la fortuna dei nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali;
Ma che di un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un' ingiustizia accusa.

Alb. Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?

Del. Sì, lo so, mia signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in real cittade,
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste ai primi albori
Servi, donne, ricchezze, comodi, fregi, e onori.
Poi nell' età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo;
E tributar vedeste di nobiltade ai raggi
Dagli ordini diversi i rispettosi omaggi.
Ma confessar dovrete, che in mezzo a tai splendori,
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell' invidia nascosto in ogni seno
Vi macerava il cuore d' ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali,

:rto non consiste nel sangue, e nei natali.
si distingue il grado, ma apprezzasi di più
upera nel pregio d'onore, e di virtù.
ti son veri beni, che ognun da se procura,
i altri non ha merito, che il caso, e la natura.
Parla così una donna fra popoli selvaggi?
Può la ragion per tutto illuminare i saggi.
Delmira, il tuo talento merta, ch' io non ti spregi,
a tua virtude, ma non usare i vezzi.
: per don Ximene l'anima non mi aggrava,
nia rival non soffro, che vantisi una schiava.
offrirei, che ardesse di vergognoso amore
emmina volgare di un mio germano il core.
sci i dover tuoi, non ti mostrar altera,
l mio cuor pietoso tutto confida, e spera.
te)

SCENA VII.

DELMIRA, DON ALONSO, POI RICCARDINO.

Perdonate, signore, la mia curiosità:
: le donne vostre hanno sì gran bontà? (*con a*)
Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cuori,
germana, per dirla, non è delle migliori.
Ah signor, soccorrete due poveri infelici,
ro cui don Ximene scarica l'ire ultrici.
:, che son selvaggi, ma a tutti fa pietà
lerli trattare con tal barbarità.
Oimè! chi son codesti?
Parmi che sian chiamati.
Zamur, e Zadir.
Poveri sventurati!
per pietà, signore, voi potete salvarli.
Sì, lo farò, Delmira. Vadasi a liberarli.

Salvisi il genitore, che il vostro cuore adora;
Salvisi per piacervi il mio rivale ancora. (*parte con Riccardino*)

Del. Infelice Delmira! ah sì son sventurata!
A un cuor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì, la virtù di un cuore sì generoso e pio
Ama l'ingratitudine, che vien dal dover mio.
S'io compensar non posso tanto amor, tanto zelo,
Premio è a sè la virtude, e la compensa il cielo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Campagna con padiglioni.

ON XIMENE A SEDERE PRESSO DI UN PADIGLIONE. PAPADIR IN PIEDI. SOLDATI ALL' INTORNO. CAMUR, E ZADIR INDIETRO IN MEZZO AI CARNEFICI COLLE MANI LEGATE.

ap. Deh per pietà, signore, quei poveri innocenti
Non soffrano più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro straziare a poco a poco?
Perchè adoprar con essi ferri, tanaglie, e foco?
Signor, di carne umana qual voi sono impastati;
Fate sotto un acciaro morir que' sventurati.
im. Olà quest' importuno orator dei selvaggi
Soffra le pene anch' egli, che soffrono i malvaggi.
Reo di novelle insidie è pieno il popolo empio;
Sian le carnificine ai perfidi d' esempio. (*le guardie arrestano Papadir*)
ap. Ah, dov' è don Alonso, che dell' Europa il nume
Fonte chiama di pace, fonte di bel costume?
O voi non conoscete l' autor della natura,
O non temete il fulmine, cui la sua man misura.
Ma gli europei non credo dal nume abbandonati;
Credo, che da per tutto vi siano i scellerati,
E che la sua giustizia, che il pentimento aspetta,
Agli animi indurati prepari una vendetta.
(*vien condotto dalle guardie vicino a Camur, e a Zadir*)

SCENA II.

DON ALONSO, RICCARDINO, E DETTI.

Alo. Olà, senza il mio cenno si fan tai sacrifizi?
Al consiglio di guerra si aspettano i giudizi.
Di punire i colpevoli non ha il potere in mano
Don Ximene soltanto; non regna un capitano.
Si sospendan, ministri, le stragi me presente,
E si separi in prima il reo dall' innocente.
Xim. In faccia alle milizie questo al mio grado è un torto.
Con viltà di me indegna l' ingiuria io non sopporto.
Perano quei ribaldi. Il mio voler l' impone.
Mancami di rispetto, chi al cenno mio si oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è concesso,
Rivolgerò, se occorre, contro d' Alonso istesso.
E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,
Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;
Vedasi, chi di noi nel loro cuor prevaglia,
E le nostre contese decida una battaglia.
(*sfodera la spada, e nello stesso tempo si pongono in sua difesa i guerrieri dalla sua parte, e fanno lo stesso quegli altri dalla parte di D. Alo.*)
Alo. Trattenetevi, amici, guerra fra voi non voglio,
E le nostre contese decida un regal foglio.
(*fa vedere una carta*)
Giovine sconsigliato, no, non sapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo saprete or ora.
Ecco il regio sigillo. Guerrieri, il foglio udite,
E del vostro monarca agli ordini ubbidite.
Leggete ad alta voce. (*a Riccardino*)
Ric. „ Il re de' Lusitani,
„ Signore di Guinea, d' Etiopi, e Americani,
„ Alle incognite terre gente spedendo armata,
„ Ad Alonso, e a Ximene l'impresa ha incaricata.
„ D' ambi nel buon consiglio, e nel valor fidando,

„ Divise infra di loro l'autorità, il comando.
„ Ma se fra i due discordia nasca in barbaro suolo,
„ L'autorità divisa ristringasi in un solo.
„ Al capitano Alonso, di grado, e età maggiore,
„ Rendano le milizie ubbidïenza, e onore.
„ E allor, che il regal foglio sia pubblicato, e letto,
„ Vogliamo a don Alonso l'esercito soggetto.
„ È, che a lui si ubbidisca, nostro volere espresso,
„ Che rispettar si debba da don Ximene istesso,
„ E al comando supremo alma non siavi ardita,
„ Che di obbedir ricusi a costo della vita.

Xim. Perchè tacer fin' ora? perchè celar quel foglio?

Alo. Per osservar fin dove giunger potea l'orgoglio.
Questa onorata impresa fu a me sol destinata;
Io fui, che a un mio cognato tal gloria ho procurata;
Ma per voi dubitando d'avere indi a pentirmi,
Con quest' ordine regio saputo ho premunirmi.
Provvido fu il consiglio: ecco il tempo arrivato
Di togliermi dal fianco un seduttore ingrato.
Guerrieri, udiste il cenno: l'autorità divisa
In me solo raccolta l'esercito ravvisa.
Don Ximene all'istante privato è del comando,
Rendasi prigioniero, e gli si tolga il brando.

Xim. D'uopo non v'è che alcuno accostisi al mio fianco;
Se il monarca lo vuole, al mio dover non manco:
(*getta la spada*)
Ma colui, che ha carpito segretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.

Alo. Sì, sfogatevi pure, non son tanto inumano
Di vendicar gl'insulti con chi si sfoga invano.
Olà: quei miserabili traggansi dal supplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero don Ximene senza dell'armi usate
Errar fra queste selve a suo piacer lasciate:
E voi che or vi vedete dalla vergogna oppresso,
Impiegate gli accenti a condannar voi stesso.

[illegible] Ximene, e parte seguito da una porzione [illegible]. Altri soldati sciolgono le mani ai [illegible], e gli [illegible])

SCENA III.

DON XIMENE, CAMUR, ZADIR, PAPADIR, E SOLDATI.

Xim. Qual' [illegible] inaspettata! ah don Alonso indegno!
Ei [illegible], e mi attendeva al segno.
Pap. Signor, non ve lo dissi? un nume evvi per tutti,
E [illegible] in voi ravviso i frutti. (*parte*)
Xim. Non so che [illegible] pungono i miei rimorsi il petto.)
(*da se*)
Zad. Miromi, ancora io vivo, e vendicarmi aspetto.
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano,
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.)
(*da se, e parte*)
Cam. Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli anni suoi?
Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi.
(*parte*)

SCENA IV.

DON XIMENE SOLO.

Misero me! in qual stato ritrovomi al presente?
Ah, che il cuore avvilito le sue sventure or sente.
Che ho perduto in un punto? grado, ricchezza, onore:
Tutto ho sagrificato a un indiscreto amore.
Oh inganno! oh debolezza, or ti conosco appieno;
Ora da' miei rimorsi ho lacerato il seno.
Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?
Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.
Sol per meglio tradirla mi offersi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli Dei punito.
Donn' Alba è mia nemica, fu Don Alonso offeso.

In faccia alle milizie ridicolo son reso.
La prigionia, la morte è il più leggier timore:
Quel, che più mi spaventa, è il perdere l'onore.
Che diran nel Brasile gli amici, e gl' inimici?
Ah, che diran le oziose lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l' Europa, il mondo;
Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo.
Posso al rossor dar fine colla mia destra ardita,
Posso morir, ma vive l' onor dopo la vita.
E fra gli scorni, e l' onte morir da disperato
Fa, che resti il mio nome più ancor disonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al decoro
Degli avi miei la gloria, ch' ereditai da loro.
Essi da me non chiedono le colpe vendicate,
Ma una virtù che superi le debolezze andate.
Bella virtù, nell' anima scendimi a poco a poco;
Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.
Impietosito il cielo in mio favor s' impegni,
E un tale esempio agli uomini moderazione insegni.
(*parte*)

SCENA V.

Camera.

SCHICHIRAT CON UNA BOTTIGLIA DI VINO.

Or che nessun mi vede posso finir di bere. (*beve*)
Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.
La testa ho riscaldata; il sonno or ora viene,
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che qui siete arrivati,
Felici possessori dei vini delicati.
E vorrebbe Zadir, che il loro capitano
Potessi a tradimento svenar con la mia mano!
Per sì dolce bevanda s' io possedessi il trono,
Tutto l' oro d' America vorrei dar loro in dono.

La vista agli europei coll'oro si consola,
Io pascolo col vino il gusto della gola.
Nel bere quando posso stan tutti i gusti miei,
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. (*beve*)
Saldi, saldi, ch'è questo? par che balli il terreno...
No, no, son io che ballo con l'allegrezza in seno.
Pare che non ci veda. Eh di veder non curo.
Se ho la bottiglia in mano, posso vuotarla al scuro.
(*beve*)

SCENA VI.

ROSINA, E DETTO.

Ros. Ecco qui Schichirat. Par briaco davvero:
Lascia pur; divertirmi con quella barba io spero.
Sch. Poco ancor me ne resta. (*traballando*)
Ros. Amico, come va?
Sch. Va bene. (*beve*)
Ros. Mi rallegro, buon sangue, e sanità.
Sch. Non lo dite a nessuno.
Ros. Ch'io parli non temete.
Sch. Non so dove mi sia.
Ros. Cosa vuol dir?
Sch. Bevete.
(*le offre la bottiglia*)
Ros. Oh non bevo a quest'ora.
Sch. Dunque beverò io. (*beve*)
Povero Schichirat; ma che destino è il mio!
Ros. Cosa vi è succeduto?
Sch. Per amor mio piangete;
Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.
Ros. Ne vorreste dell'altro?
Sch. Io non direi di no.
Ros. Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.
Sch. Ch'io mi tagli la barba? maledetto destino!
La mia povera barba cosa ha che far col vino?

Ros. Io ve ne do un barile, se la donate a me.
Sch. Cosa vorreste farne?
Ros. Vo' farmene un tuppè.
(*gli tira la barba*)
Sch. No, corpo della luna, la barba io non vi do.
O lasciatela stare, o ch' io vi ammazzerò. (*tira fuori un ferro*)
Ros. Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.
Sch. Per levarti l'incomodo vien qui, voglio ammazzarti.
(*si avventa col ferro, e traballa*)
Ros. (Costui mi fa paura.) Schichirat, ho burlato.
Sai che ti sono amica.
Sch. Come! non ti ho ammazzato?
Ros. Non mi vedi? son viva.
Sch. Sei viva? ne ho piacere.
Via, facciamo la pace, e portami da bere.
Ros. Or ora te ne porto. Ma di', per qual cagione
Hai quel ferro nascosto?
Sch. Ho una brutta intenzione.
Ros. Vuoi ammazzar qualcuno?
Sch. Vorrei, e non vorrei...
Ros. Narrami.
Sch. Ad una donna non dico i fatti miei.
Ros. Che sì, che l'indovino?
Sch. Se l'indovini, il dico.
Ros. Della nostra nazione sei ancora inimico.
Sch. Io nemico di quelli, che han sì preziosi vini?
No, no, per questa volta affè non l'indovini.
Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom valente;
Vuol Zadir ch' io l'ammazzi? no, no, non farà niente.
Ros. Dunque Zadir è quello, che vuol d'Alonso il petto
Da Schichirat ferito?
Sch. Come! chi te l'ha detto?
Ros. Lo so; vedi, s'io sono una brava indovina.
Sch. Vado a dormire; hosonno. Buona notte, Rosina.
Ros. Fermati, e già che vedi, che tutto è a me palese,

Dimmi, come Zadir tal cosa a te richiese?
Sch. Te lo dirò, ma bada non lo dir a nessuno:
Ros. Non dubitar.
Sch. Vien gente? (*osserva intorno traballando*)
Ros. No, non si sente alcuno.
Sch. Mi ha chiamato Zadir... Camur era con lui.
Mi ha detto... me l'ha detto Zadir cogli occhi sui.
Io col vin nella mano... col vin nella bottiglia...
Sentito ho che dicevano: è mia sposa, è mia figlia.
Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente;
E il vino, quando è buono, mi piace estremamente.
(*traballando mezzo insonnato*)
Ros. Ma chi ti diè quel ferro?
Sch. Il ferro... me l'ha dato:...
Ed io con questo ferro mi sono ubriacato.
Ma ho da ammazzare Alonso. Alonso poverino,
Ha da buttare il sangue, come un boccal di vino.
Ros. E averai tanto cuore?
Sch. Se ho cuor? innanzi notte,
Sarei anche capace di beverne una botte.
E sono un galantuomo, e se tu vuoi, scommetto
Di dormir sul terreno, come s'io fossi in letto. (*si getta in terra*)
Ros. (Non può reggersi in piedi.) (*da se*)
Sch. Rosina?
Ros. Cosa vuoi?
Sch. Tu pur su questo letto accomodar ti puoi.
(*addormentandosi*)
Ros. Non farà gran fatica a dormir sul terreno.
Egli n'è già avvezzato. Si addormentasse almeno!
Sch. Dammi la mia bottiglia. (*addormentandosi*)
Ros. Par mezzo addormentato.
Al vino don Alonso questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento, il traditore ancora;
Vo' andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.

Anzi vo', se mi riesce, recargli il ferro istesso:
Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato;
Ecco il ferro, ecco il ferro, affè glie l'ho levato.
Abbialo don Alonso. Ma un bel pensier mi alletta,
Potrei, mentr' egli dorme, tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?
Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.
Ho le forbici appunto . . . ma qui non ista bene,
In un sito più comodo farlo portar conviene.
Ehi amici, venite . . . costui bevuto ha un poco;
Convien di qui levarlo, portarlo in altro loco. (*i soldati portano via Schichirat addormentato*
In prima don Alonso vadasi ad avvertire,
Poi torno, e gliela taglio, se credo di morire.
(*parte*)

SCENA VII.

DONN' ALBA SOLA.

Poveri affetti miei, sì mal foste impiegati
Per un fellon, che nutre tai sentimenti ingrati?
Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,
E all' amor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cuor segretamente è costretto ad amarlo.
L'amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso?
L'amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah sì, la mia passione tutti i confini eccede;
Ma non lo sappia il mondo, che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo', che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l'audace?
Fuggasi; ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?
S' ei dell' error pentito.... ma tardo è il pentimento;
Coi rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

in tempo mi chiedi, che per rossor ti affanni,
a grazia speri, col tuo sperar t' inganni.
verar piuttosto saprò il germano istesso,
men ch' egli merita, un traditore oppresso.
rran mie voci di don Alonso al cuore,
he nel punirti accresca il suo rigore.
me nutrire in petto può mai tanta fierezza
che porta in volto l' idea della dolcezza?
nai quei begli occhi, dove l' amor risiede,
negar pietade a chi pietà lor chiede?
quella virtude, che il mondo in voi decanta,
var gli afflitti, di perdonar si vanta.
nzi a voi qual sposo venire or non mi lice,
se non l' amante, trovar la protettrice.
iel don Ximene, cui deste un dì la fede,
supplicante prostrato al vostro piede.
à non mi sprona a un simile tributo,
ispetto un segno al vostro cuor dovuto.
he bel vedersi ai piedi un mancator pentito!)
on vi basta il vedermi dal mio rossor punito?
ii rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?
, per placar quel core, bella, che non farei?
sati.

Di perdono datemi prima un segno.

sati.

Vi ubbidisco.

Sei di perdono indegno.

sto voi mi volete.

Sì, la tua morte io bramo.

ma ancor mi lusingo.)

(A mio dispetto io l'amo.)

SCENA IX.

ON ALONSO, GUARDIE, E DETTI.

A

A che fate voi, germana, di un inimico al fianco?

Alb. Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.
Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta,
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.
Xim. L' odio del vostro cuore al mio morir s' estende.
Alb. Sì, l'odio mio è implacabile (Ma il cuor mio lo difende.)
Alo. Usai del mio potere per raffrenar l' orgoglio;
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene;
Al Brasile condotto sarà fra le catene.
E il vicerè, che giudica nel suolo americano,
Farà nel condannarlo le veci del sovrano.
Xim. (Misero me!)
Alb. (Si perde, s' è nel Brasile inviato.)
Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?
Nell' incognita terra voi podestà simile
Avete a quel che giudica nell' indie, e nel Brasile.
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete.
Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato:
Coi neri tradimenti ha l' onor mio macchiato.
Nè soffrirò ch' ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi per essere in altra parte assolto.
Pensateci, germano. Qui dee restar l' ardito,
E sotto gli occhi vostri dev' essere punito.
Alo. Tanto con chi vi piacque inferocir potete?
Alb. L' indole del mio cuore ancor non conoscete.
Alo. Parta la nave, e resti fra di noi don Ximene.
(*ai soldati*)
Alb. Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.
Xim. Barbara! a questo segno in voi l' odio s' aumenta!
Non bastan le mie suppliche, non basta ch' io mi pentai
L' essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato,
Non bastò il vostro cuore a rendere placato?
Mi resero finora reo le mie colpe, è vero,
Colpevole voi pure rende l' orgoglio altero.
Voi perdonar negate or che pentito io sono;

Io l'ingiurie sopporto, v'adoro, e vi perdono.
(*parte*)

SCENA X.

DONN' ALBA, E DON ALONSO.

Alo. Seguitelo, soldati.
Alb. No, di lor non mi fido:
Io stessa in queste selve vo' custodir l'infido.
Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.
Invan quel menzognero fede a suoi detti implora;
Dee maturar la pena dovuta a un traditore.
(Felice lui, se avesse a giudicarlo il cuore.) (*parte*)

SCENA XI.

DON ALONSO, POI DELMIRA.

Alo. Eppur cotanto sdegno parmi equivoco in lei.
Conosco mia germana, fondati ho i dubbi miei.
Lo so, che a due passioni soggetto è il di lei cuore;
L'ambizion la trasporta, e la trasporta amore;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto
Col più tenace orgoglio, il più cocente affetto.
Del. Signor, nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.
Quei miseri infelici per voi vivono ancora;
Grazie per me vi rendono, meco ciascun vi onora.
E pregano quel nume, che dappertutto impera,
Che vi conceda al mondo felicitade intera.
Alo. Piacemi il lieto augurio, che vien dal labbro vostro,
Ma tal felicitade non vi è nel secol nostro.
Per l'onor, per la gloria sudare a noi conviene,
Ed assaggiar in vita misto col male il bene.
Quello, che mi potrebbe render contento al mondo,
Di voi sarebbe un sguardo all'amor mio secondo:
Darei per possedervi, darei la vita istessa,

Ma non è tal fortuna all' amor mio concessa.

Del. Deh, non mi tormentate. Conosco il mio dovere.
Confesserò più ancora. Vi amerei con piacere;
Ma l' onestade insegna, ma il mio dover richiede,
Ch' io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede.
Nell' ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all' afflitto.
Quest' unica speranza all' infelice or resta,
Nè vo' fra tanti mali privarlo anche di questa.

Alo. No, Delmira, non sdegno, che altrui siate amorosa,
Ma con me non dovreste essere men pietosa.
Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,
Se in libertà trovandovi mi neghereste affetto.

Del. Come potrei negarlo a chi cortese è meco?
Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l' accorda, se Zadir l' acconsente,
Voi del mio cuor potete dispor liberamente.

Alo. Vediam, se penetrati da benefizi, e doni
Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita dono di mia pietà,
Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman la selve loro, potran goderne in pace,
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.
Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi..
Zadir mi sarà amico; render potrà felici
Nella sua patria ei stesso i congiunti, e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il cuore.
Venga Zadir, si ascolti, venga Camur anch' esso,
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà?

SCENA XII.

ROSINA, RICCARDINO, E DETTI.

Alo. Voi, che volete? (*a Rosina*)
Ros. Signore, ho da narrarvi
Cosa d' alta importanza, ma solo i' vo' parlarvi.
Alo. Attendete. (*a Rosina*) Sian tosto dai ceppi liberati
E Camur e Zadir, e in libertà lasciati. (*a Riccardino*)
Niuno ardisca insultarli...
Ros. Signor, che cosa fate?
Prima di liberarli...
Alo. (*a Rosina*) In ciò, come c' entrate?
Ros. C' entro, perchè mi preme la vostra vita assai;
Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovai.
Quello, che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir, che poc' anzi da morte fu salvato,
La vita per mercede di togliervi ha tentato.
Un certo Schichirat, sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò da sè stesso.
E questo acuto ferro, che ho a Schichirat levato,
Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato. (*dà il ferro a Don Alonso*)
Del. (Ah traditor!)
Alo. Delmira, ecco l' onesto amante,
A cui l' onor v' impegna ad essere costante.
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l' esercito schierato.
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto.
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete, questo vi parli al cuore.
(*parte*)

SCENA XIII.

DELMIRA, RICCARDINO, e ROSINA.

Ric. Codesto Schichirat si sa, dove dimora?
Ros. Nel boschetto vicino credo, ch' ei dorma ancora.
Se volete distinguerlo con qualche fondamento,
È l' unico selvaggio senza la barba al mento.
Ric. Senza barba un selvaggio? La cosa è inusitata.
Ros. L' aveva il poverino, ma io glie l' ho tagliata.
Intanto ch' ei dormiva, mi divertii così,
E se non lo credete, la barba eccola qui. (*fa vedere la barba di Schichirat, e parte*)
Ric. Il povero selvaggio la barba più non ha?
Le donne per pelare han grande abilità. (*parte*)

SCENA XIV.

DELMIRA SOLA.

Misera me! che intesi? Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte, che sia il mio genitore?
No, che non è mio padre ribaldo a questo segno;
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata,
Ho difeso, ho protetto un' anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere; no, di ciò non mi pento,
Ma indegno del mio cuore lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano, sprezza, mi dice, un empio,
Fosti finora indarno di fedeltade esempio.
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;
Ama l' eroe pietoso, che di virtude è ornato;
Ma del mio cuor la voce troppo è a ragion sospetta,
Confondere pavento l' amore, e la vendetta.
Tanto de' miei consigli presumere non voglio,
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio.
Penso, temo, vaneggio: ferro, che dir mi vuoi?

mi dicesti Alonso coi rimproveri tuoi?
:onsiglier sospetti, no, no più non vi ascolto,
o ascoltare il padre, vo' rimirarlo in volto.
ni abbandono in braccio di una passion tiranna;
e il cuore medesimo coi suoi consigli inganna.
hi per la virtude serba costante il zelo,
tradisce il mondo, non l' abbandona il cielo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Boschetto.

SCHICHIRAT SDRAIATO SOPRA UNA MASSA DI TERRENO, CHE DORME; SI SVEGLIA A POCO A POCO, SI ALZA, E CERCA LA BOTTIGLIA. SI AVANZA STROFINANDOSI GLI OCCHI; POI VUOLE TOCCARSI LA BARBA, E NON LA TROVA. FA QUALCHE ATTO D'AMMIRAZIONE, POI TORNA A CERCARSI LA BARBA, E PRINCIPIA A RAGIONARE DA SE.

Come! oimè! la mia barba! dormo, o son' io svegliato?
Che sia un sogno? o davvero, che mi abbiano sbarbato?
Io cammino, io parlo, le man, la testa io movo,
Dunque non dormo; eppure, la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! dove sarai tu andata?
Ah Rosa maledetta, tu me l'avrai tagliata.
Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno...
Ma! chi mi ha qui condotto a dormir sul terreno?
Io so, che allora quando l'ultimo vin bevea,
Stava in luogo serrato, coperto all' europea.
Mi sdraiai sulle tavole, non sul terren bagnato;
Questo senz' altro è un sogno. Io sono addormentato.
Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,
Spero, che la mia barba al mento io troverò.
Ma quando che si dorme, ragionasi così?
Sì, la notte si sogna quel ch' è passato il dì.
Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,
Alzo la voce, e sento il suon delle parole.
Veggo l'erbe e le piante, conosco ove mi trovo;

Dunque non dormo; eppure la barba io non ritrovo.
Barba mia, ti ho perduta. Ah che arrossirmi io sento!
Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?
I nostri americani di ciò cosa diranno?
Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba? Ma che disgrazia è questa?
Prima che senza barba, ah foss' io senza testa.
Sui monti infra le selve nascondermi vogl'io.
Più non mi vegga alcuno. Mondo per sempre addio:
Addio vin preziosissimo, perduto il caro pegno,
Con questa macchia in volto sono di bere indegno.
Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,
Acqua non vo' più bevere, vo' morir assetato.
Ah innanzi di morire colei trovassi almeno,
Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno!
Sì, sì, con questo ferro... ma dove il ferro è andato?
Ah strega maledetta, questo ancor mi ha levato.
Ma colle man, coll' ugne, irato, e furibondo . . .
Ah che di qua vien gente; oimè dove m' ascondo?
Dalla vergogna estrema inorridir mi sento.
Procurerò alla meglio di ricoprire il mento. (*straccia un pezzo del suo farsetto di pelle, e si copre il mento*)

SCENA II.

RICCARDINO CON SOLDATI, E DETTO.

Ric. Chi sei tu, che la faccia di mascherar procura?
Sch. Sono un uomo dabbene.
Ric. S'è ver, di che hai paura?
Scopriti.
Sch. No; vi prego, siate meco indulgente.
Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.
Ric. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.
Sch. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.

Ric. Scoprasi immantinente. (*i soldati lo scoprono*)
Sch. Ah maledetti! (*cerca di nascondere la faccia*)
Ric. Indegno!
Tui sei quel ch'io ricerco; ti ho conosciuto al segno.
Guidisi al capitano il traditor legato.
Sch. Io traditor?
Ric. T' accheta, selvatico sbarbato.
Sch. Ah cane! a me sbarbato? Dimmi quel che tu vuoi,
Dimmi tutte le ingiurie, che immaginar ti puoi.
Dimmi ribaldo, indegno, traditor, scellerato,
Ladro, infame, briccone, ma non mi dir sbarbato.
Ric. Se tu avessi la barba, tal non ti chiamerei.
Sch. Ah Rosa disgraziata! Rosa, Rosa, ove sei?

SCENA III.

ROSINA, E DETTI:

Ros. Eccomi, chi mi chiama?
Sch. Per carità lasciatemi
(*si sforza di sciogliersi*)
Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.
Ros. Ehi; tenetelo forte. (*con paura*)
Ric. Conducetelo altrove.
Sch. Perchè su quella testa un fulmine non piove?
Che non s' apre la terra, e alla presenza mia
Il diavol non la porta dei mostri in compagnia?
Fiere di queste selve, orsi venite fuore,
Venite a divorare di quell' indegna il core;
E coll' ugne, e coi denti tanti colpi crudeli
Fatele, quanti furo della mia barba i peli. (*parte con i soldati*)

SCENA IV.

ROSINA, E RICCARDINO.

'os. Affè mi vien da ridere.
ic. Al povero selvaggio,
Levandogli la barba, faceste un grande oltraggio.
Vedendosi sbarbato ei n' ebbe tal dispetto,
Come se ad una donna levassero il belletto.
E ver, che colla mano torna il bel che si perde,
Ma spiace, che si veda sotto del rosso il verde.
(*parte*)

SCENA V.

ROSINA SOLA.

Oh gli par di aver detto una bella sentenza!
S'ingrassano questi uomini a dirci un' insolenza.
Povero sciagurato! un poco di belletto
Dato senza malizia non è sì gran difetto.
Lo so ancor io, che un volto vermiglio per natura
Val più di quel che ad arte corregger si procura;
Ma poche sono quelle ch' han sì bella fortuna,
Perciò suole ingegnarsi la pallida, e la bruna.
Cosa è meglio, vedere un rosso artifiziale,
Fatto con buona grazia, o un verde naturale?
Il brutto è sempre brutto; sia il sangue, o sia il pennello
Quel che dipinge un volto, quando par bello, è bello.
(*parte*)

SCENA VI.

Campagna con padiglioni.

DON ALONSO DA UNA PARTE COI SOLDATI PORTOGHESI, CHE A SUON DI TAMBURO SI METTONO IN ORDINANZA. DALL'ALTRA PARTE CAMUR, ZADIR, PAPADIR, CON ALTRI SELVAGGI INCATENATI.

Alo. Popoli americani, uditemi, e tremate.
Contro il vostro destino vano è il furor che usate.
Noi non venimmo armati per il desio malvaggio
Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.
L'unica nostra cura è sol quella ricchezza,
Che le miniere asconde, e che da voi si spreza.
La libertà, la vita a voi non fu contesa;
Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.
Posto da noi soltanto sul terren vostro il piede,
Ai nostri danni accinto il popolo si vede.
Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.
Fra di noi si combatte, e la vittoria è nostra.
Potea dell'armi il dritto rendervi schiavi e oppressi
Voi libertade aveste dai vincitori istessi.
Ma le catene appena vi trassero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaste a noi di fede.
Alla pugna insidiosa barbaramente accinti,
Dal valor di nostr'armi foste fugati, e vinti.
E quei, che sopravvissero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi, a morte condannato,
Fu dalla mia pietade assolto, e liberato.
Dicalo quell'indegno, che ancor per me respira;
E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.
Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,
Giust'è, che si punisca sì barbara nazione.

Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,
E i traditori indegni sian condannati a morte.

Pap. Ah signor, perchè mai co' miseri innocenti
Confondere vi piace gl' ingrati, e i delinquenti?
Deh con chi non vi offese placido il cuor si mostri,
Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce, e la virtù si onora.

Alo. Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

SCENA VII.

DELMIRA, E DETTI.

Del. Signor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora da tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, signore? di tutti il cuore è ingrato?
Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s' io sono innocente, perchè fra tanti, e tanti
Non vi sarà del pari chi dell' onor si vanti?
E voi senza distinguere il reo dall' innocente,
Volete una nazione trattar barbaramente?
Papadir che vi parla, pien d' onestade ha il core;
Scarso d' ogni virtude non è il mio genitore.
E fra tanti infelici più assai, che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti.

Alo. Delmira, fra coloro, che innocenti vantate,
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Del. In favor della patria solo pregar mi lice,
Contro di chi vi offese, non fo l' accusatrice.
Chi è reo, pensi a se stesso. Voi giudicar sapete,
Basta, che l' innocente col reo non confondete.

Zad. Ah perfida, t' intendo. Colle tue voci accorte,
Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.

Tenti il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto;
Or che il tuo core infido dalla catena è sciolto.
Si morrò, traditrice; sarai contenta appieno,
Ma proverai la pena de tuoi rimorsi in seno.

Del. No, crudel, nel mio petto rimorsi io non pavento.
Fida ti fui pur troppo, ed arrossirmi or sento.
Fida io fui ad un ingrato che la giustizia offende,
Che onestà non conosce, che virtù non intende.
Ma del mio cuor la fede a te non ho serbata,
La riserbai al padre, e al ciel, che mi ha legata.
Ed or, che un tradimento deturpa il tuo costume,
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga il nume.

Zad. Di qual colpa m' accusi? qual tradimento è questo
Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alo. Olà, qui si conduca colui, che fu arrestato.
(*alle guardie*)

Cam. Zadir, di tradimento il tuo cuor è macchiato!

Zad. (Stelle! da Schichirat fossi stat' io tradito!)

Alo. Venga il complice indegno ad ismentir l' ardito

SCENA VIII.

SCHICHIRAT IN CATENE FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Sch. Ah signor, la mia barba...

Alo. Parla, e narra qual si
Quel che il ferro a te diede.

Sch. Voglio la barba mia.

Alo. O chi ti diede il ferro pubblica in chiari accenti,
O parlerai costretto fra orribili tormenti.

Sch. Di qual ferro si parla?

Del. Di questo, scellerato.
(*gli mostra il ferro*)

Sch. Questo?

Alo. Lo riconosci?

Sch. Da Zadir mi fu dato.

Alo. Per qual ragion?
Zad. T' accheta. D' uopo non vi è di lui.
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il core.
Alo. Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso,
Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?
Zad. Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un' onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora;
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.
Alo. Va a sostener l' ardire del carnefice in faccia;
Puniscasi in un tempo l' ardire, e la minaccia.
Ai delinquenti appresso traggasi quest' indegno.
(*accenna Schichirat*)
Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati,
Altri fian dalle rupi nel mar precipitati.
Del. Pietà, pietà, signore. (*s' inginocchia*)
Pap. Pietà del sangue nostro.
(*tutti i selvaggi si gettano colla faccia per terra, eccettuato Zadir*)
Zad. Vili, Zadir non degna seguir l' esempio vostro.
Alo. (Qual spettacolo è questo novello agli occhi miei?
Non dicano i selvaggi crudeli agli europei.)
Alzati, amabil donna, sì che pietoso io sono.
(*aiuta Delmira ad alzarsi*)
Sorgete, americani, vi assolvo, e vi perdono.
(*tutti si alzano*)
A Zadir, che superbo alla ragion non cede,
Prima d' ogni altro i ferri si traggano dal piede.
Veggasi il presuntuoso errar libero, e sciolto
Con questa macchia indegna di traditore in volto.
Ed ognun che l' incontra fra selve, e fra pastori,
La fellonia detesti, e mia pietade onori.
Zad. Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito:

Dovrò per traditore esser mostrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli europei,
Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;
Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono.
Di tal esempio in faccia, so che un ingrato io son.
E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna.
La tua virtude, Alonso, ad emularti insegna.

Alo. Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un cuore innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto, che tu mi cedi in lei:
Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

Del. Ah no, signor, non basta, ch' ei vi ceda il mio cor.
Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.

Cam. Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano
Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?
Ah sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gli europei conoscono della clemenza il nume.
Sposati a don Alonso; sia di tal nodo il frutto
Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto.
E se finora il Sole da noi fu venerato,
A venerar c' insegni quello che ha il sol formato.

Alo. Popoli fortunati, il dolce incarco accetto;
Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,
Stringi dei nostri cuori colla tua mano il nodo.

SCENA ULTIMA

DONN' ALBA, DON XIMENE, E DETTI.

Alb. Come, german, l'amore può avvilirvi a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L'onor degli avi nostri . . .
Alo. Degli avi allo splendore
La virtù di Delmira può accrescere l' onore.
Degna è l' onesta donna di possedere un soglio,
Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi, se mal ciò tollerate,
Ite d'onde veniste, ed al Brasil tornate.
Alb. A me cotale insulto? so quel che mi si aspetta.
Son donna, e son capace di fare una vendetta.
Ecco quel don Ximene, che a voi reso è nemico,
Udite, don Alonso, in faccia io ve lo dico:
Se il vostro cuore invaso non cambia i pensier sui,
Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.
Alo. Questa minaccia orribile, germana, ho preveduta.
L'idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.
Per vendicar gl' insulti voi minacciate un nodo,
E il vostro cuor desidera, ch' io glie ne porga il modo.
Nemico a don Ximene per le sue colpe io sono,
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie, e di perdono.
Ritorni don Ximene al grado suo primiero,
Purchè sposi donn' Alba, e non sia meco altero.
Xim. Tale è il mio pentimento, che se da voi si chiede,
Gettarmi non ricuso dinanzi al vostro piede.
Alo. No, da voi non pretendo vedervi umiliato,
Voglio che voi mi siate socio, amico, e cognato.
Xim. Donn' Alba, il vostro cuore può rendermi felice.
Alb. Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.
So, che da me dipende l' onor di un capitano:
Per rendervi l' onore a voi porgo la mano.
Ma perchè una selvaggia nelle follie passate

Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.

Del. Tacqui sinora attenta del vostro labbro ai detti,
Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.
Perdonate, signora, la semplice richiesta:
Nelle donne d'Europa virtù chiamasi questa?
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie
Giustamente da voi si credono men saggie.

Alb. Rispondervi non degno.

Alo. Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.

Del. Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core,
Il ciel di me dispone, dispone il genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto,
Che la vostra bontate nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede.
Chiesi tal dono al cielo, e il ciel me lo concede.
Non paventi donn' Alba, ch' altri d'amar presuma;
Fra noi più di un oggetto amar non si costuma.
Poche virtù si apprendono fra queste selve, è vero,
Quel che da noi stima, è l' essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume,
Di venerar con zelo dell' onestade il nume.
Voi, che finor m' udiste, gente discreta, e saggia,
Compatite gli errori di femmina selvaggia;
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,
Donatelo al poeta, donatelo alle scene.
Titolo è a me gradito, e sospirato ogni ora
Di serva riverente a chi mi soffre, e onora.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

GUERRA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1760.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

» Tutt' arme è il Mondo. *Arma virumque cano.*

» *Le donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori.*
» *Canto l'armi pietose, e il Capitano.*

Così principia Salvator Rosa la satira intitolata: La Guerra. Così principierò io questo mio ragionamento al Lettore. Tutt' arme è il Mondo. Ne' circoli, nelle piazze, nelle conversazioni, nelle botteghe non si sente che parlar di Guerra, ed è venuto a me pure il capriccio di comporre una Commedia intitolata la Guerra. Mi trovai da principio un po' imbarazzato nello scegliere le nazioni belligeranti, temendo l'indegnazione degli appassionati geniali, ma finalmente trovai la maniera d'uscir d'impegno, in quella guisa che si può scorgere dalle ultime righe della Commedia medesima. Negli anni miei giovanili mi sono trovato in qualche occasione da poter conoscere da vicino la Guerra: non già, ch' io abbia fatto il mestiere del militare, che per grazia del Cielo, tutte le tentazioni ho sofferte fuori di questa; ma si può essere informato di qualche cosa anche senza averne fatta la professione, trattando co' professori, informandosi con esattezza, e riflettendovi, come io per abito a tutte le cose ho accostumato sempre a riflettere. Chi è pratico della Guerra giudicherà, se io ho trattato l'argomento a dovere, se sono informato di quelle massime d'onore, che spingono i valorosi al cimento, se nota mi è veramente quell' allegrezza, quella carità, quell' intrepidezza che regna al Campo, che ravviva il coraggio, e che fa non curare i pericoli, se ho ragionevolmente unita la passion dell' amore agli obblighi del Militare, e se finalmente ho usata la giusta critica rispetto a coloro, che in tali occasioni si approfittano un poco più del dovere. Circa alle operazioni militari, ho scelto un assedio di una Fortezza, che è delle più interessanti. Quando si rappresentò

questa mia Commedia ho creduto di servir bene al piacere del pubblico facendo agire gli assedianti non meno, che i difensori coll' uso delle artiglierie, delle sortite, degli assalti, e de' movimenti delle milizie; ma vidi in pratica esser operazioni difficili da eseguirsi sopra la scena, e che male eseguite, guastano anzichè adornare la rappresentazione. Ho ridotte ora le cose a facilità. Alcune ne ho del tutto levate, supplendovi con brevissime narrative; altre ne ho moderate, che possono soddisfare collo spettacolo, senza impegnare gli attori alla difficile esecuzione. Il fine è lietissimo, poichè viene coronato dalla santa pace: fine che io desidero ardentemente sollecito alle presenti guerre d'Europa, che Dio lo voglia.

PERSONAGGI

DON EGIDIO, *comandante della Fortezza assediata.*
DONNA FLORIDA, *sua figliuola.*
DON SIGISMONDO, *generale degli assedianti.*
Il CONTE CLAUDIO, *tenente.*
DON FERDINANDO, *alfiere.*
DON FAUSTINO, *alfiere.*
DON CIRILLO, *tenente storpiato.*
DON POLIDORO, *commissario dell' armata.*
DONNA ASPASIA, *sua figliuola.*
LISETTA, *contadina.*
ORSOLINA, *venditrice di varie cose all' armata.*
DON FABIO, *alfiere.*
Un AIUTANTE.
Un CAPORALE.
Un CORRIERE.
CINQUE SOLDATI *che parlano.*

SOLDATI
CONTADINI } *che non parlano.*
CONTADINE

LA

GUERRA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa del commissario, con lumi accesi, con tavolini, sedie ec.

DON FABIO CHE TAGLIA AL FARAONE. IL CONTE CLAUDIO CHE PUNTA AL FARAONE. DONNA FLORIDA, E DON FAUSTINO A SEDERE, PARLANDO E AMOREGGIANDO FRA DI LORO. DON FERDINANDO, E DONNA ASPASIA A UN ALTRO TAVOLINO BEVENDO, CON BOTTIGLIA, BICCHIERI EC. ALTRI DUE UFIZIALI CHE PUNTANO AL FARAONE. ALTRI UFIZIALI CHE GIUOCANO AD UN ALTRO TAVOLINO.

Con. Paroli al sette.

Fau. Donna Florida, mi permettete ch' io vada a quella banca di Faraone ad arrischiar la mia sorte?

Flo. Stupisco che possa venirvi in capo la volontà di giuocare.

Fau. E perchè vi maravigliate?

Flo. Perchè ormai si approssima il giorno. Potete essere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete essere destinato all' assalto della fortezza, a sostenere l' impeto di una sortita, e voi senza pensare al pericolo, senza prepararvi al cimento, avete animo di divertirvi?

Fau. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di casa mia, vestito l' abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l' animo fin di allora ad ogni pericolo ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, so ch' io deggio obbedire. Se mi espongo al nemico, so ch' io posso morire; ma so altresì, che l' importuna tristezza potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace ch' io giuochi, consolatemi almeno colla dolcezza de' vostri sguardi.

Con. Ho vinto il paroli. La pace al fante. La pace al fante. (*con allegria saltando*)

Fer. Tenente, come va il giuoco? (*al conte*)

Con. Va bene. La pace al fante. Or ora lo abbanco. La pace al fante. Ho vinto il fante. Ho vinto il fante. Aspettate. La doppia pace al re. La doppia pace al re.

Fer. Bravo conte, coraggio.

Con. Coraggio.

Fau. Lasciatemi arrischiar due zecchini? (*a Florida*)

Flo. No, per ora non vo' che giuochiate.

Fau. Siete padrona di comandarmi.

Con. Diavolo maledetto! ho perduto la bella partita!

Fer. Come va, conte?

Con. Niente, niente. Mescolate le carte. Ora vengo, mi ricatterò. (*al tagliatore, e s' accosta a D. Ferdinando*) Un bicchier di Borgogna. (*a D. Ferdinando*)

Fer. Sentirete che vino! Regalo di madamigella. (*accennando D. Aspasia*)

Con. E che viva madamigella. (*assaggiandolo*) Buono da cavaliere. Eh, in casa di un commissario di guerra tutte le cose hanno da essere preziose. Felice voi, che godete la grazia della figliuola.

Asp. Che cosa vorreste dire per ciò?

Con. Voleva dire...

Fab. Tenente, è fatto il taglio. (*al conte*)

Con. Eccomi. (*finisce di bevere, poi corre al tavolino*) Sette per dieci zecchini.

Fau. Ma voi, donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l' ultima volta che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Flo. Oh cieli! Mio padre è il comandante di quella piazza che voi battete. Sorpreso il borgo dalle vostre armi, sono rimasta io prigioniera; è incerto il destino dell' armi, potete perir voi che tant' amo, può perire il mio genitore che adoro, e mi vorreste ilare e disinvolta? E pretendereste che vi parlassi d' amore?

Fau. Vi compatisco, ma io sono di animo intollerante. Permettetemi almeno che divertir mi possa col giuoco.

Flo. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Fau. No, cara, non v' inquietate, non parlerò mai più di giuocare.

Con. Maledetto il sette! Va il sette.

Asp. Il conte perde. (*a Ferdinando*)

Fer Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

Asp. E che sperate di vincere?

Fer. Il vostro cuore.

Asp. Mi fate ridere.

Fer. E voi ridete?

Asp. Non pensate alla guerra?

Fer. Alla guerra ci pensa il mio generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s' io fossi in luogo dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento se occorre; stanotte voglio divertirmi se io posso. La vostra compagnia mi diletta; Madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. (*beve*)

Con. Ah, fortuna indegnissima! Ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei denari sul sette.

Flo. Vedete il povero conte, come è agitato per il giuoco, e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?

Fau. Avete tanta compassione per me?

Flo. Sì certo; ho della premura per voi.

Fau. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Flo. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Con. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? Voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fab. Conte, io non tengo sulla parola.

Con. Son cavaliere; sono un uffizial d'onore.

Fab. Compatitemi; al campo non si giuoca sulla parola.

Con. Prestatemi venti zecchini. (*a Ferdinando*)

Fer. Vi servirei, se gli avessi.
Con. Prestatemi venti zecchini. (*a Faustino*)
Fau. Non gli ho da galantuomo.
Con. Ehi, chi è di la?
Cap. Signore.
Con. Chiamatemi il commissario. (*va al tavolino fremendo, e guardando a giuocare.*)
Cap. Sarà servita. (*in atto di partire*)
Flo. Ehi? (*al caporale*)
Cap. Signora.
Flo. Che nuove abbiamo del campo?
Cap. I nostri hanno principiato a far la breccia. (*parte*)
Flo. Povera me! che sarà del mio genitore?
Con. Ecco il sette secondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giuocare; dov'è il commissario?

SCENA II.

DON POLIDORO, E DETTI.

Pol. Chi mi vuole? chi mi domanda?
Con. Signor commissario, favorite prestarmi venti zecchini.
Pol. Venti zecchini?
Con. Venti zecchini.
Pol. Per chi?
Con. Per me.
Pol. Per giuocare?
Con. Per giuocare.
Pol. Venti zecchini?
Con. Venti zecchini.
Pol. Benissimo.
Con. Fate presto.
Pol. Aspetti un poco. (*tira fuori un libretto di memorie.*)

Con. Non mi fate perdere la pazienza.

Pol. Favorisca. *Il signor conte Claudio tenente di cavalleria deve dare a conto delle sue paghe zecchini sessanta.* (*leggendo*)

Con. E venti ottanta.

Pol. Favorisca una cosa sola.

Con. E che cosa?

Pol. Una sicurtà.

Con. A un cavaliere par mio si domanda una sicurtà? Sono uffiziale, son galantuomo, e nell'armata son conosciuto.

Pol. Benissimo.

Con. Benissimo, benissimo, e mi domandate una sicurtà?

Pol. Io non le domando la sicurtà del denaro.

Con. Di che dunque?

Pol. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del signor conte, e non porti i miei venti zecchini nei fortunati elisi degli eroi militari.

Con. Se morirò, sarà tutto finito.

Pol. Benissimo.

Con. E se viverò, vi sarò debitore di cento zecchini; a questo patto, me li volete dare?

Pol. Quando c'è il rischio, credo si possa fare.

Con. Date qui dunque.

Pol. Benissimo. (*tira fuori il libro*)

Con. (Quel maledetto libro mi vuol far delirare.) Aspettatemi, che ora vengo. (*al tagliatore*)

Fab. Di qui non parto.

Pol. In tutto zecchini cento. (*scrive sul libro*) Favorisca di porvi la di lei firma. (*al conte*)

Con. Benissimo. (*scrive sul libro*)

Pol. Ecco venti zecchini. (*dà il denaro al conte.*)

Con. Obbligatissimo. (In questa maniera i con-

missarj si fanno ricchi.) Eccomi qui, tagliate (*al tagliatore*)

Asp. Serva sua, signor padre. (*a Polidoro che vuol partire*)

Pol. Oh figlia mia, cosa fate qui?

Asp. Sto qui un poco in conversazione.

Pol. Benissimo. (*parte*)

Asp. Mio padre è il migliore uomo di questo mondo. (*a Ferdinando*)

Fer. Se io gli domandassi una cosa, vorrei che mi rispondesse benissimo.

Asp. Capisco, capisco quello che gli vorreste chiedere, ma prima ch' ei rispondesse, avrei da risponder io.

Fer. E voi che rispondereste?

Asp. Se andate alle schioppettate, malissimo.

Fer. E se ritorno sano?

Asp. Benissimo.

Fer. Brava, così mi piace. Alla vostra salute. (*beve*)

Asp. Portate un' altra bottiglia. (*a un servitore*)

Flo. Donna Aspasia ha un bel divertirsi. (*a Faustino*)

Fau. La casa di un commissario di guerra è il fondaco dell' abbondanza. L' oro che consumasi nell' armate non si perde sotterra; cola nelle mani di alcuni particolari, e i commissarj ne hanno la maggior parte.

Con. Non mi restano che tre zecchini. Vadano questi ancora sul sette.

Flo. Sentite? se il conte perde ancor questi, mi aspetto vedere qualche orrida scena. (*a Faustino)*

Fau. Non temete: siamo qui in molti, non ardirà di trascendere.

Con. Oh sette indiavolato! Oh sette maledetto!

Datemi quelle carte. (*strapacciandole*). Diavolo porta via chi le ha inventate; diavolo porta chi le ha stampate; diavolo porta chi ha guadagnato; diavolo porta me che ho perduto.

Asp. Or ora di in qualche bestialità.

Con. Eh, non importa. Chi ha fatto, ha fatto. Non ci vo' più pensare. Allegramente. Datemi del Borgogna. Viva la guerra, viva l' amore, viva il buon vino, vivano le belle donne. Vivano i buoni amici; anche quel maledetto tenente, che mi ha rovinato.

Fab. Amico, lagnatevi della vostra fortuna.

Con. Sì, hai ragione. Vieni qui, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un onest' uomo, ed io sono stato una bestia. Ora che non ho danari da giuocare, voglio far all' amore. C' è luogo per me con alcuna di queste signore?

Flo. Eh via, signor tenente, pensate che dai vostri compagni si batte ora il castello che si difende, e voi quanto prima dovrete esser sostituito.

Con. Che importa a me di queste malinconie? Si ha da combattere? andiamo; si ha da montar la breccia? si ha da scalare le mura? Son pronto. Fin che sto qui non ci penso; vo' divertirmi. Voglio fare all' amore con voi.

Flo. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Con. Eh via, che cosa volete fare di quel ragazzo? Io, io v' insegnerò il viver del mondo.

Fau. Conte, portate rispetto a questa dama.

Con. Io non le perdo il rispetto, ma se fa conversazione con voi, la può fare, e la deve fare ancora con me. (*si mette a sedere vicino a Florida*)

Flo. Questa è un' impertinenza. (*si alza*)

Con. Non mi fate scaldare il sangue. (*si alza*)

Fau. Se il sangue vi si riscalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Con. V' insegnerò io a maneggiar la spada.

Asp. Eh! Signori, in casa del commissario?

Con. Sì, la casa del commissario è il luogo dove si scannano gli uffiziali, dove si succhia il sangue delle milizie, e il vostro signor padre per venti secchini ci permetterà di fare un duello.

Fer. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo. Guai a voi, se penetra il generale un simil trapasso, sul punto di dover servire ai suoi ordini. Questo non è il tempo a proposito . . .

Con. Sì, è vero. Ci batteremo dopo la battaglia. (*a Faustino*)

Fau. Quando vorrete voi. (*al Conte*)

Flo. Oh cieli! sì poco stimate la vita? Vi esponete per così poco ai pericoli? Ora non mi sorprende più tanto, che in allegria ed al giuoco passiate l' ore che precedono ai militari cimenti. Credei, che l' amor della gloria vi rendesse giulivi e solleciti di conquistare il trionfo sotto i comandi di un generale, giudice e spettatore del vostro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaste incontro ad una vittoria illustre, o ad una morte gloriosa; ma or che vi veggo esporre per cagion sì meschina ad una morte ingiuriosa, mi fate credere, che il fanatismo più assai che la ragione vi domini e vi consigli. L' uso che fatto avete di scherzar colla morte, vi rende famigliare il suo nome, e vi esponete ai suoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaste veramente la gloria, dovreste meglio apprezzar la vita per conquistarla, e preferire il debito di buon soldato alla vanità di un imprudente coraggio. (*parte*)

Con. Viva la dottoressa. Facciamole una canzone per la bella lezione che ora ci ha fatto.

Fau. Donna Florida favellò con ragione.

SCENA III.

DON CIRILLO, E DETTI.

Cir. (*Con allegria saltando*) Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi e messo di breccia.

Con. Come si può sapere, se appena è giorno?

Cir. È giorno, è giorno; (*saltando*) in campagna si vede chiaro. Sono stato io fra le batterie. Ho livellato io due cannoni, e ho imboccato un pezzo di artiglieria del nemico. Oh, che bel colpo! Oh, che bel colpo!

Asp. E non avete paura, che una cannonata vi porti via l'altra gamba?

Cir. Che importa a me della gamba? Per il gusto d'imboccare un cannone darei dieci gambe se ancor le avessi. Animo, che si fa qui? non si giuoca?

Fab. Abbiamo giuocato fin' ora.

Con. Ed io ho perduto l'osso del collo.

Cir. E don Ferdinando?

Con. Ha bevuto.

Cir. Bravo! E don Faustino?

Con. Ha fatto all' amore.

Cir. Bravissimo. Così mi piace; impiegar il tempo in cose allegre, in cose gioconde. Amici, da qui ad un' ora o due ore al più, vi tocca montar la guardia alle batterie. I nemici si difendono da disperati. Hanno fatto una sortita da diavoli. Noi gli abbiamo respinti, ma ci è costato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli assediati! non ho mai più veduto un fuoco simile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino che vien quell' ora divertiamoci, stiamo allegri.

Con. Sì, stiamo allegri; beviamo.

Fer. Beviamo pure.

Cir. Beviamo.

Fau. Allegramente, beviamo.

Fer. Con licenza della padrona di casa. (*ad Aspasia*)

Asp. Accomodatevi pure. (Non so come facciano. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)

Cir. E che viva il nostro sovrano.

Tut. Eviva. (*bevono*)

Fer. E che viva il nostro generale.

Tut. E viva. (*bevono*)

Fau. E che vivano quelli che ora difendono le batterie.

Tut. E viva. (*bevono*)

Con. E viva noi, che andremo a batterci coll' inimico.

Cir. Viva il primo che salirà sulla breccia.

Con. Il primo voglio esser io.

Fer. A me tocca prima di voi. Il mio reggimento è più anziano del vostro.

Con. Andrò coi volontari a farmi largo sulle trinciere.

Fer. Da voi non mi lascerò pigliare la mano.

Cir. Bravi, e viva il vostro valore, e viva il vostro coraggio. Divertiamoci intanto, ecco un violino. (*trova un violino sopra del tavolino*)

Fer. Madamigella, balliamo. (*ad Aspasia*)

Asp. Balliamo pure.

Con. Ballate, e noi beveremo.

Cir. (*si mette a sedere, lascia cader le stampelle, e suona un minuè. D. Ferdinando, e Aspasia ballano*)

SCENA IV.

DON FABIO, E DETTI.

Fab. Amici, il generale ha intimato un consiglio di guerra. Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli ufiziali dello stato maggiore, e vuole che tutta l' altra ufizialità stia sull' armi.

Fer. Sapete di che si dee trattar nel consiglio?

Fab. Trattasi di deliberare l' assalto generale della piazza nemica. (*odesi il tamburo*) Andiamo. (*parte*)

Con. All' assalto, all' assalto. (*corre via saltando*)

Cir. All' assalto, all' assalto. (*saltando colla sedia*)

Fer. Al cimento. (*parte*)

Fau. Alla gloria. (*parte*)

Cir. Ehi, favoritemi le mie stampelle. (*ad Asp.*)

Asp. Eh via, don Cirillo. Voi siete esente dalle fatiche. Riposatevi, che ne avete bisogno.

Cir. Datemi le mie stampelle. (*con sdegno*)

Asp. Non vi voglio dar niente. (*partè*)

Cir. Maledettissima. Sì, voglio andare al foco, al cimento, alle cannonate. (*saltando colla sedia, e parte*)

SCENA V.

Altra camera nella casa suddetta.

POLIDORO SOLO.

Poh! Gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo che mi esca un voto dal cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno se mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il

cielo, che si aumentassero le faccende di suo marito. E bene, chi è colui nel mondo, che non desideri prima d'ogni altra cosa il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici; e chi è quel medico, o quell'avvocato che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le famiglie tranquille? Se non vi fossero guerre, non vi sarebbero commissari di guerra; e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro, o cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro, che vedono desolare le loro campagne, non quelli che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell'interrotto commercio, non quelli che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano sui generi o sul danaro il venti o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle famiglie che perdono per disgrazia il padre, il figlio, il parente; non quelle che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guerra talvolta i soldati, e gli uffisiali ancora, mancando loro il bisogno; non si lamenta già un commissario come son io, che nuota nell'abbondanza, che lucra sulle vendite, e nelle provviste, e che col crogiuolo della sua testa fa che coli nelle sue tasche l'oro e l'argento di tutta quanta un'armata.

SCENA VI.

ORSOLINA, E DETTO.

Ors. Serva, signor Commissario.

Pol. Oh, garbata Orsolina, che fate qui a quest'ora?

Ors. Vengo a rendervi conto del guadagno di questa notte.

Pol. Benissimo.

Ors. Ecco la lista di quello che si è venduto, sessanta fiaschi di vino di Chianti; trenta bottiglie di Borgogna; sedici bocce di rosolio; ventidue libbre di acquavite gagliarda; quaranta libbre di tabacco da fumo, ed una cassa di pipe.

Pol. Benissimo.

Ors. Vi ho portato i danari del capitale che voi mi avete per grazia vostra prestato, e circa al guadagno, alla vostra cortesia mi rimetto.

Pol. Quanto ci avete voi guadagnato?

Ors. Son donna leale, e sono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui rosolini il terzo, e sulle altre cose due terzi.

Pol. Benissimo. Siete voi di quelle che dicono male della guerra?

Ors. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera lavandaia. Son venuta al campo con mio marito per vivandiera. Sono rimasta vedova, voi mi avete assistito, e col mio ingegno, e colla vostra assistenza, spero tornando a casa, di poter vivere da signora.

Pol. Benissimo.

Ors. Volete riscontrare il danaro che vi ho portato?

Pol. No, gioia mia, teneteio, custoditelo, su-

mentatelo. Volete dell'altro vino? ve ne darò. Volete dell'altra roba? vi provvederò. Guadagnate; fatevi ricca. Mi piacete, vi voglio bene, amo le persone di spirito, stimo chi sa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra, se mi risolvo di prender moglie . . . Basta, credetemi che vi voglio bene.

z. Oh, signore, vorreste che una povera lavandaia si lusingasse di divenir commissaria?

l. Che lavandaia? Siete ora una mercantessa. I danari fanno dimenticare il passato. Sentite, in confidenza; chi credete che fossi io prima di esser commissario? Ve lo dirò fra voi e me in segretezza per animarvi a sperare, per levarvi ogni scrupolo della vostra condizione passata. Io era un povero tamburino. Sono passato a far il garzone di un vivandiere; mi avanzai sei scudi, ho comprato un asino, ed ho trafficato all'armata. Ho fatto dopo il condottiere i muli, poi son passato a magazziniere dei grani. Mi sono poscia interessato nei forni. Di là sbalzai ad esser provvisioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai generali, ho saputo spendere con giudizio, mi regalato a tempo, e sono finalmente arrivato al grado di commissario di guerra. Ah! cosa dite?

z. Dirò come dite voi: Benissimo.

l. Il più bel matrimonio di questo mondo, è quando si marita col danaro il danaro.

z. Ma io non posso avere ricchezze.

l. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più una donna, che in un giorno sappia guadagnare un scudo, di una che abbia uno scudo al giorno di entrata. Le rendite sono soggette a disgrazie.

L'industria si sa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

Ors. Voi parlate da quell'uomo che siete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò che mi frutti bene il danaro che mi lasciate. Alzerò nella mia bottega due o tre banche di Faraone; m'interesserò nelle banche, e guadagnerò nelle carte e nel giuoco. Comprerò delle scatole, e degli orologi dai giuocatori. Presterò qualche danaro senza pericolo, e colla speranza di profittare. Tutte cose, che in un armata fanno arricchire prestissimo. Non è egli vero?

Pol. Benissimo.

Ors. E vi renderò conto di tutto quello ch'io faccio.

Pol. Benissimo.

Ors. E quando sarà terminata la guerra...

Pol. Vedo colà due sergenti che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. (*in atto di partire*)

Ors. Non vi scordate di me.

Pol. Non vi è dubbio. (*come sopra*)

Ors. Credetemi, che anch'io ho dell'amore per voi.

Pol. Benissimo. (*come sopra*)

Ors. E sarete contento di me.

Pol. Benissimo. (*parte*)

SCENA VII.

ORSOLINA, POI ASPASIA.

Ors. Questa, per dire la verità, sarebbe per me una gran sorte, che avessi tutto ad un tratto a divenire illustrissima. Chi sa? mi par di essere sulla buona strada. Oh benedetta la guerra! Alla guerra soltanto si possono vedere di questi balzi impetuosi della fortuna. Ma ecco la figliuo-

la del Commissario; conviene ch' io studi di guadagnarmi l' animo di costei, per non avere un nemico in casa.

p. Cosa volete qui? Che cercate? Chi domandate?

s. Cercava di lei, illustrissima signora.

p. Sì, buona giovane, in che cosa posso servirvi?

s. Ho bisogno della di lei protezione.

p. Comandate.

s. Tengo, com' ella sa, una piccola bottega aperta. Guadagno qualche cosetta; sono perciò invidiata, son perseguitata. È vero, che ha qualche bontà per me l' illustrissimo signor commissario, ma desidero ancora il patrocinio di vosignoria illustrissima.

p. Poverina! che cosa vendete nella vostra bottega?

s. Un poco di tutto. Vini, acquavite, rosolii sono i maggiori miei capitali; ma tengo ancora delle galanterie. Osservi quest' astuccio quanto è bellino.

p. Bello, bello davvero.

s. È d' Inghilterra.

p. Si vede. Mi piace infinitamente.

s. Vosignoria illustrissima è di buon gusto.

p. Non ho mai veduto un astuccio, che più di questo mi vada a genio.

s. (Capisco, se n' è innamorata. Ma la voglio far un poco penare.)

p. (Se vuole la mia protezione, me lo dovrebbe donare.)

s. Vede quante belle cose vi sono dentro? (*lo apre*)

p. È veramente maraviglioso. Quanto costa?

s. Chi lo vuole, val sei zecchini.

Asp. Sei zecchini! Non vi vergognate chiedere sei zecchini di quest'astuccio? È bello, lo avrei comprato, ma non merita questo prezzo. Or capisco di che temete. Vendete la roba al doppio di quel che costa, e vorreste ch'io proteggessi un'usuraia, una fraudolente? Lo dirò io stessa a mio padre, vi farò chiudere la bottega, vi farò scacciare dall'armata. Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo. Vogliamo il giusto, ed io non proteggerò un'ingiustizia.

Ors. Perdoni, illustrissima signora; ho detto che chi lo vuole val sei zecchini; ma non ho già pensato che ella lo volesse comprare. S'ella lo comanda, si serva.

Asp. Ed a che prezzo?

Ors. Mi basta l'onore della di lei protezione.

Asp. Oh, questo poi...

Ors. Senta, signora. Glielo dico con sincerità. Li vendo sei zecchini; ma mi costano molto meno. Si degni di riceverlo in dono, e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun'altro.

Asp. Povera donna! Chi paga, e chi non paga. Quanti verranno a prendere la roba vostra, prometteranno pagarla, e vi gabberanno! Siete poi compatibile, se alterate il prezzo cogli altri.

Ors. Così diceva ancor io. Per ciò mi raccomando a vosignoria illustrissima.

Asp. Sì, cara, non dubitate, che sarò sempre per voi.

Ors. Mi raccomandi all'illustrissimo signor padre.

Asp. Lo farò di buon cuore. Ehi, se vi viene qualche cosa di bello, fatemela un po' vedere.

Ors. Sarà servita. (Sono una donna generosissima. (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA ASPASIA, POI FLORIDA.

Asp. Quando posso, mi piace di far del bene: Questa povera donna s' ingegna, e si vede poverina che è di buon cuore.

Flo. Ah, donn' Aspasia, soccorretemi per carità.

Asp. Che avete, donna Florida, che vi vedo così agitata?

Flo. Non lo sapete, che ora si tien consiglio di guerra?

Asp. Che importa a me del consiglio di guerra? All' armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta.

Flo. Ah, si tratta presentemente dell' ultimo destino della mia patria, e della vita forse anco del povero mio genitore.

Asp. Avreste piacere che la piazza si difendesse, che i nostri perdessero, e che fossero tagliati a pezzi?

Flo. Non ho l' animo così crudele. Vorrei la pace; non l' eccidio delle persone.

Asp. Poverina! il vostro cuore è diviso: Mezzo l' avete qui, e mezzo nella fortezza.

Flo. Voi mi rimproverate l' amore per don Faustino. È vero, amo questo giovine cavaliere. La divisa ch' ei porta di mio nemico dovrebbe far ch' io l' odiassi; ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato ad onta d' ogni difesa. Conto per mia fortuna che il genitore vostro, commissario di guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa men dura la carcere colla vostra amabile compagnia. Col mezzo vostro s' introdusse quì don Faustino. I suoi begli oc-

chi, le sue dolci parole, la compassione che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettato ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori; e rivedendo libero il padre, avrei potuto sperare un amico alla patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai inferocisce; la piazza è battuta, la breccia è aperta, e trattasi ora di volerla prendere per assalto. Tremo al pericolo di mio padre: tremo, ve lo confesso, per quello ancora dell' amante, e il cuore combattuto da due passioni prova in se stesso i fieri colpi delle due amate nemiche; e chiunque vinca, e chiunque perda, mi rende orribile niente meno e la perdita e la vittoria.

Asp. Davvero vi compatisco. Non siete avvezza all' armata, e perciò siete ancor suscettibile di ogni apprensione. Io che sono assuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo, che più non sento passione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento uffiziali, che spasimavano per amor mio. Sulle prime mi dispiaceva la perdita di qualcheduno; ora tanta specie mi fa sentir dire: il tale è restato morto, come se mi dicessero che ha perduto al giuoco. Infatti la guerra non è altro che un giuoco della fortuna. Salvo la direzione dei comandanti, e l' intrepidezza dei subalterni, in guerra viva la morte è un caso. Le cannonate, le archibugiate non si misurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valoroso. Per questo, quando tratto con gli uffiziali, che hanno da andar a combattere, mi par di trattare con delle ombre, onde senza aver passione

er veruno, gli tratto tutti egualmente; gli la-
cio andare a combattere senza pena; mi ralle-
ro con chi ritorna, mi scordo di chi ci resta,
cherzo coi vivi, e non mi rammarico degli estinti.

. Felice voi, che ammaestrata dall' uso, ed
iutata da un ottimo temperamento, sapete trat-
re con indifferenza le cose più melanconiche
serie. Non so per altro, come sapreste esimer-
i dal cordoglio, se vedeste in pericolo vostro pa-
re.

. Veramente in questo caso non mi sono mai
ovata, mentre noi andiamo alla guerra con
tto il nostro comodo, senza arrischiar la pelle.
la se mio padre fosse soldato, e morisse in bat-
glia, mi spiacerebbe assai meno di quello mi
orrebbe s'ei morisse di malattia sul suo letto.
inalmente una volta sola si muore, e gli spasi-
i di un ammalato gli credo più dolorosi degli
comodi di un soldato; e veder uno morire a
a poco, reca maggior rammarico, che sentir
dire egli è morto.

. Si conosce che la conversazion de' milita-
vi ha insegnato a pensare diversamente. Così
on parlereste se non aveste seguitata l'armata.
d è vero verissimo, che l' educazione contribui-
e non poco a formar la mente, ed il cuore. So-
o anch' io figliuola di un capitan valoroso. Don
gidio mio padre nacque cadetto di sua famiglia,
d impiegossi nel militare. Morto il di lui fra-
ello, rimase solo, fu obbligato a legarsi con una
oglie, ma non per questo rinunziar volle al-
'esercizio dell' armi. Io fui l' unico frutto delle
ue nozze, e fino all' età presente educata fui in
n ritiro. Invasa questa provincia dalle vostre armi,
atto il mio genitore Castellano della fortezza,
pensò ad allontanarmi dal pericolo di un assedio,

e mentre in questa casa medesima si disponeva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l'intrepido genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò che alla guerra appartiene, e più di tutto mi sta nell'animo il pericolo di mio padre, e vedendolo avvicinarsi, tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza che voi vantate, nè posso averla, e permettetemi ch'io lo dica, una figlia non dee sentirla, poichè a fronte dei vostri amici divisamenti, la natura si scuote, l'amor ragione, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Asp. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal vostro animo la tristezza. Ma vedo, che non mi riesce . . . Oh via, donna Florida, grazie al cielo se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Flo. E chi viene?

Asp. Don Faustino.

Flo. Voglia il cielo ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh, mi recasse don Faustino il lieto annunzio di pace!

SCENA IX.

DON FAUSTINO, E DETTE.

Fau. Eccomi a voi, adorata mia donna Florida.

Flo. È terminato il consiglio di guerra?

Fau. Sì, è terminato.

Asp. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.

Fau. Sì, ecco la determinazione del pieno consiglio. Si darà l'assalto alla piazza, si salirà per

la breccia, e quando non si arrenda il presidio, sarà prigioniero di guerra.

Asp. Bella nuova per donna Florida!

Flo. Ah ingrato! ah crudele! e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cuor mio sì funesta?

Fau. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata, e del valore, e della fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respingere gli assalitori. Figuratevi veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra, con una scala nella sinistra, scendere nella fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche, giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel Castellano . . .

Flo. Ah barbaro, ricordatevi che il castellano è mio padre.

Fau. Sì, donna Florida, amo e rispetto quel genitore che diede alla luce il più bell' idolo dei miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a' suoi piedi, e domandargli la cara figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino che ei ci disputa la vittoria, fin che dura all'ostinata difesa della sua piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso, s' ei fosse padre di me medesimo. Un ufiziale onorato giura al suo sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d'ogni altro affetto a fronte della sua gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito, e la vittoria.

Asp. Sentite? Con questi discorsi tutto dì nell' orecchie, non volete che anch' io divenga un' eroina per forza? (*a Florida*)

Flo. Con queste immagini di fortezza, di fedeltà, d' onore, perchè venite a presentarvi ad un infelice? Vi compiacete del mio dolore? Venite apposta per insultarmi?

Fau. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l' ultimo ch' io vi reco.

Flo. Oimè! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?

Asp. Non volete ch' ei tema? Mi par di sì. Ha da andare all' assalto di una fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi e petti di ferro. Ha da andare snello, così come lo vedete, sotto una tempesta di schioppettate, e si ha da rampicare su i muri. Sopra di lui scaricheranno pietre, ferri ed artiglierie, e se lo colgono, schiavo signor alfiere; non si trovano più nemmeno le di lui ossa.

Flo. Ah tacete, per carità! Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori, e avete cuore di accompagnarli col riso?

Asp. Non lo sapete? Sono avvezzata; è forza dell' educazione.

Fau. Donna Florida, accompagnatemi almeno in questi ultimi estremi con uno sguardo pietoso.

Flo. Andate, barbaro, andate, e se v' incontrate col mio genitore, scordatevi ch' io gli son figlia.

Fau. È scritto in cielo il destino delle nostre armi. Possiamo essere vincitori, restar possiamo perdenti. Io posso vincere, e incontro con indifferenza il mio fato, più assai di quello sdegno che mi minacciano gli occhi vostri. Deh, donna Florida, amatemi, compatitemi, conservatemi quella

bontà con cui soffriste gli affetti miei; giuro, s' io sopravvivo, di amarvi sempre, di esser tutto vostro, di rendervi, per quanto io posso, felice.

Flo. (Ahimè! che fiero incanto al mio cuore!)

Asp. (Eccolo lì; colla morte intorno vuol far ancora l' innamorato.)

Fau. Ditemi una dolce parola che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia coll' onesta immagine dell' amor vostro, e il punto in cui vi parlo d' amore, può assicurarvi della purità del mio fuoco.

SCENA X.

CAPORALE, E DETTI.

Cap. Presto, signor alfiere. Tutti sono sull' armi; e il primo segno dell' assalto è già dato.

Fau. Donna Florida, addio. Permettetemi ch' io vi consegni il mio orologio, la mia tabacchiera, gli anelli, il mio danaro; se vivo, siatene depositaria; se muoio disponetene come vi pare. Amatemi, s' io ne son degno, e sia di me quel che destinano i cieli. (*parte col caporale*)

Flo. Oimè! fermatelo. (*ad Aspasia*)

Asp. Non vi è pericolo che si arresti. Il tamburo ha l' abilità di far scordare ai soldati tutte le altre cose di questo mondo.

Flo. E perchè ha egli lasciato qui questi arredi?

Asp. Perchè se muore ne disponghiate voi a vostro piacere.

Flo. Ah no, non fia mai vero ch' io soffra la vista di questi oggetti così lugubri e funesti. Pur troppo sento nell' anima il fier dolore, senza che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero don Faustino, infelice mio padre, ahi sventurata me più di tutti! (*parte*)

Asp. S'ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e se muore l'alfiere accetterò io in vece di donna Florida il benefizio del militare suo testamento. (*parte*)

ΓTO SECONDO

SCENA I.

Campagna.

u SOLDATI CON CAPRETTI, GALLINE, CAPPONI, VINO, EC.

'ol. Sospeso l' assalto della fortezza, ecco qui, no andato a dar l' assalto a un pollaio.

'ol. Ed io ho fatto prigioniero questo capretto.

'ol. Ed io ho cavato sangue a una botte.

'ol. Manco male, che il nemico ha esposto bandiera bianca.

'ol. Se non capitolava la resa, avremmo tagliato pezzi il presidio.

'ol. Meglio per noi; così almeno nell' armistizio : la godiamo un poco.

'ol. Andiamo a far legna, a cucinare, a mangiare. (*parte*)

Si, andiamo. (*partono*)

SCENA II.

ETTA CONTADINA CON UN CESTO DI ROBA, INSEGUITA DA DUE SOLDATI.

Via, lasciatemi stare. Lasciatemi andare r la mia strada.

'ol. Venite con noi, chè starete allegra.

Che impertinenza è questa? Sono una fanulla onorata.

'ol. Che cosa avete in quel cesto?

Lasciate stare il mio cesto.

'ol. Se avete roba da vendere, compreremo.

Lis. Non ho niente; non vi voglio vender niente.

5. *Sol.* Credete che non vogliamo pagare? Questi sono danari, e vendeteci quello che avete.

Lis. Ecco qui; ho del formaggio, delle uova, e delle frutta.

4. *Sol.* Quanto volete di questo formaggio?

Lis. Tre paoli.

5. *Sol.* E queste uova per quanto le date?

Lis. Ne do sei per un paolo.

4. *Sol.* Di questo formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.

Lis. Datemi il mio formaggio.

5. *Sol.* Quattro bajocchi di quel formaggio? Avresti intenzione d' ingannare questa buona ragazza?

4. *Sol.* Cosa c' entri tu con i fatti miei?

5. *Sol.* C' entro perchè so, che sei un birbante.

4. *Sol.* A me birbante? eh corponone! (*mette mano alla baionetta*)

5. *Sol.* Eh sanguenone! (*mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano portando via le uova, e il formaggio*)

Lis. Le mie uova, il mio formaggio. Poverina me! Mi hanno rubato la roba mia. Cosa dirà mia madre? Poverina me! Poverina me! (*piangendo*)

SCENA III.

IL CONTE CLAUDIO, CON ALCUNI SOLDATI, E DETTA.

Con. Fanciulla, che cosa è stato?

Lis. Mi hanno rubato le uova; mi hanno rubato il formaggio. (*piangendo*)

Con. E chi sono stati i bricconi?

Lis. Due soldati.

Con. E dove sono?

Lis. Eccoli lì, que' due che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono d'avermi gabbata. Mia madre mi griderà, poverina! (*piangendo*)

Con. Presto, inseguiteli, ed arrestateli. (*ai soldati*) Il generale ha pubblicato il bando; pena la vita, che niuno ardisca nell'armistizio di usurpare nemmeno una spilla. Conduceteli al Profosso, e saranno, come meritano, gastigati. (*ai soldati che partono*)

Lis. Ma io poverina, non avrò più le mie uova ed il mio formaggio. (*piangendo*)

Con. Via, acchetatevi; quanto vale la roba che vi hanno preso?

Lis. Quattro paoli. (*piangendo*)

Con. E per quattro paoli piangete?

Lis. Piango, perchè mia madre mi griderà:

Con. Via, perchè la mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro paoli.

Lis. Sono poi veramente quattro paoli?

Con. Credete ch'io vi voglia ingannare?

Lis. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.

Con. Sono ufiziale, son galantuomo;

Lis. Sì, vi credo, ma gli voglio contare.

Con. Soddisfatevi pure. Ebbene; son giusti?

Lis. E non mi volete dar niente per la paura che ho avuto?

Con. Oh, questo poi è un altro discorso. Vi è restato niente da vendere?

Lis. Mi sono restate queste poche frutta.

Con. Quanto ne volete?

Lis. Tre paoli.

Con. Bene, vi darò tre paoli.

Lis. Eccole qui.

Con. Sì, ma portatele al mio quartiere.

Lis. Maramao!

Con. Cosa vorreste dire?

Lis. Non ci vado io al quartiere di un ufiziale.

Con. E per qual ragione?

Lis. Non vorrei che mi succedesse quello, che è succeduto a mia madre.

Con. E che cosa è accaduto a vostra madre?

Lis. Non lo so, non ci penso, e non ci voglio venire.

Con. Quand'è così, tenetevi le vostre frutta.

Lis. Voglio i tre paoli.

Con. Non vi voglio dar niente.

Lis. Guardate che bel tratto! Mi promette tre paoli, e non mi vuol dar niente. (*piangendo*)

Con. (Costei fa l'innocente, ma la credo furba come il demonio.)

Lis. Mi avete detto di darmi tre paoli delle mie frutta; intendo di averle vendute; eccole qui, se non me le volete pagar, non importa. (*piangendo, getta il cesto colle frutta per terra*)

Con. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci, e quanto volete, ma vorrei che foste più buona.

Lis. Io non sono cattiva. (*rasserenandosi*)

Con. Che nome avete?

Lis. Lisetta.

Con. Avete madre?

Lis. Signor sì.

Con. Padre?

Lis. Poverino! mio padre è morto, ed è stata causa la guerra che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri ufiziali, che è morto; e mi dovreste dare qualche cosa per mio padre che è morto. (*piangendo*)

Con. Via, vi darò tutto quel che volete; ma fatemi la finezza di tralasciar di piangere.

Lis. Che cosa mi darete se io non piango?
Con. Vi darò uno scudo.
Lis. E se rido?
Con Uno zecchino.
Lis. Via dunque, datemi lo zecchinetto. (*ridendo*)
Con. Venite al quartiere.
Lis. Ecco qui, non si può credere a voi altri bugiardi.
Con. Lisetta. (*accostandosi*)
Lis Lasciatemi stare.
Con. Eccovi un bel zecchino.
Lis. Per me? (*ridendo*)
Con. Per voi.
Lis. Me lo date? (*ridendo*)
Con. Se verrete al quartiere.
Lis. Maledetto sia quel quartiere.

SCENA IV.

DON CIRILLO SALTANDO, E CANTANDO, E DETTI.

Cir. Viva la guerra, viva l'amore.
Che bel contento prova il mio cuore,
Quando si trova con gioventù,
Quando combatte, tipete tu. (*cantando, e saltando*) Conte, mi rallegro, bravo, così mi piace. Che non si perda il tempo: o combattere, o far all'amore.
Con. Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.
Cir. E perchè?
Con. Perchè ora piange, e ora ride. Vorrebbe che le dessi de' denari, e non vuol venire al quartiere.
Cir. Non vuol venire al quartiere? Non vuol

venire al quartiere? E che sì, che io la faccio venire al quartiere? (*saltando*)

Lis. E che no, che non mi fate venire al quartiere? E che no, che non mi fate venire al quartiere? (*saltando, e cantando come lui*)

Cir. Mi burli, fraschetta? (*minacciandola con una stampella*)

Lis. Via, lasciatemi stare. (*piangendo, ed accostandosi al conte*)

Con. Lasciatela stare, poverina. Non la fate piangere.

Cir. Non le credete; la conosco; è maliziosa, è un diavolo. (*saltando*)

Lis. Che vi strascini. (*caricandolo*)

Cir. Or ora, corpo di bacco!

Con. Venite qui, non le badate. (*a Lisetta*)

Lis. A proposito; dove avete messo il zecchino?

Con. In tasca.

Lis. Bella carità! Me lo promette, e mi burla. (*piangendo*)

Con. Ma non piangete.

Cir. Non le credete.

Lis. Finalmente sono una fanciulla; senza mia madre al vostro quartiere io non ci posso venire. Se diceste a mia madre, che mi avete dato uno zecchino, potrebbe darsi che mi conducesse. (*mostrando di tenersi di piangere*)

Cir. Che tu sia maledetta! Sentite? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo zecchino.

Lis. Questo stroppio mi fa venir la rabbia. (*piangendo forte*)

Con. Orsù, per uno zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò se mi burlerete.

Cir. Non voglio che glie lo diate. (*corre nel mezzo fra Lisetta, ed il Conte*)

Lis. Voi, che cosa c' entrate? (*a Cirillo*)

Con. Lasciatemi gettare uno zecchino. (*stende la mano per darlo a Lisetta*)

Cir. Signor no. (*vuol impedire, che non le dia il zecchino*)

Lis. Il diavolo che ti porti. (*dà una spinta a Cirillo, lo getta in terra, prende lo zecchino, e corre via*)

SCENA V.

DON CIRILLO, ED IL CONTE.

Cir. Aiuto. Aiutatemi. (*al conte che lo solleva*) Oimè, son rovinato.

Con. Ve la siete ben meritata.

Cir. Glie l'avete dato lo zecchino?

Con. Glie l'ho dato sicuro.

Cir. Sì, per farmi dispetto; ma non avete nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

Con. A me questo?

Cir. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo mondo, e non ho mai speso un quattrino; e voi buttate via il denaro così? Stolido, scimunito, minchione!

Con. Don Cirillo, parlate meglio.

Cir. E al giorno d'oggi, stroppiato così come sono, son padrone di farmi correr dietro tutte le donne ch'io voglio; e mi parrebbe di ridere a farvi stare; bertuccione, vigliacco.

Con. Siete un temerario, un impertinente.

Cir. A me temerario? A me temerario? (*saltando*)

Con. A voi, e se non foste nello stato in cui siete, v'insegnerei a parlare.

Cir. Non ho paura di voi, e cospetto di bacco, mi voglio battere.

Con. Non mi vo' mettere con uno stroppio.

Cir. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano, ci batteremo colla pistola.

Con. Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte*)

Cir. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d' onore; e don Cirillo anche senza una gamba, sempre sarà don Cirillo.

E viva la guerra, e viva l'amore ec.

(*cantando, e saltando parte*)

SCENA VI.

Camera in casa del Commissario.

DONNA FLORIDA, E DONN' ASPASIA.

Asp. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Flo. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio padre, e non mi sento più al cuore l' acerba pena, che mi teneva angustiata.

Asp. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro padre? Non vi interessa punto la salute di don Faustino?

Flo. No, mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all' eccidio del mio genitore. M' intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita; ma ora, ch' egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Asp. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli ufiziali vanno alla battaglia come si va al festino, alle nozze; e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Flo. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia,

non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Asp. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per una sì bella sincerità.

Flo. L'amor che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de' militari. Io non penso come voi pensate. Don Faustino ha un esterno amabile, ma chiude in seno un animo che è feroce. L'amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso, che la ferocia de' suoi pensieri renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare fierezza.

Asp. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Flo. Può essere, ma non lo credo.

Asp. Io so di certo, ch'egli vi ama davvero.

Flo. Guardate la bella prova d'amore! Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Asp. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall'obbligo delle sue funzioni.

Flo. Eh, dite piuttosto ch'ei di me non si cura.

Asp. A quel ch'io sento, voi avete un'estrema curiosità di vederlo.

Flo. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella vittoria che dovea costarmi le lagrime, e forse anco la vita.

Asp. Eccolo, eccolo, potrete or soddisfarvi. Addio donna Florida.

Flo. Dove andate?

Asp. Ho un affare di premura. E poi ho piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di

ritrovarvi cangiata. Oh, amica, amore sa far delle cose belle! (*parte*)

Flo. Amore può far tutto; ma non potrà mai persuadermi ad amare un oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa vittoria.

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, E DON FAUSTINO.

Fau. Ah donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubbilo e di contento nel rivedervi lieta e felice! Il cielo ha secondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta e piangente. Libero sarà vostro padre La tregua è certa, la pace è vicina, il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco; son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di preste abbracciare il valoroso eroe vostro padre; e se qualche scintilla d'amore per me provate, consolatevi di rivedermi, e vivo, e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e permettetemi il dirlo, vostro fedele, svisceratissimo amante. (*sempre con aria di allegria*)

Flo. (Questa inaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)

Fau. Ma come? Si mal rispondete al sincero giubbilo del mio cuore? Non vale la felicità che vi si presenta a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Flo. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Fau. E d'onde nasce la difficoltà di capirmi?

Flo. Non siete voi quello, che poco fa, ilare, animoso e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio genitore?

Fau. Sì, son quel desso.

Flo. Ed ora, come potete voi ostentare la stessa ilarità ed allegrezza in un evento affatto contrario? Come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante; e come compiacervi potete di esser amico con quegli stessi, di cui desideraste poc' anzi la perdita, l' esterminio, la morte?

Fau. S' io fossi più filosofo che soldato, rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale filosofia sono per altro comuni a tutti, onde permettetemi ch' io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell' animo, e questa ora è mossa dall' affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che lasciandosi l' uomo regolar dall' affetto, concepisce e desidera un bene; poi riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità talvolta dell' animo interamente dispone. Ogn' una di queste cause moventi è capace di occupar tutto l' uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola, che soffrire l' interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora perchè fui lieto nell' adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione che a voi mi lega; e compatendo quel giubbilo, che mi conduceva alla gloria, gradite or la letizia, che al vostro piè mi conduce. (*inginocchiandosi*)

Flo. Sì, adorabile cavaliere. Ammiro il vostro

talento, applaudisco al vostro valore, e mi compiaccio dell'amor vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l'inganno a corta mente, e ad inesperienza di mondo.

Fau. Anzi la dubbiezza ragionevole del vostro cuore giustifica la premura che di me avete, e lungi dal lamentarmene vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Flo. Ma quando poss'io sperare di rivedere il mio genitore?

Fau. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu don Ferdinando dal generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i capitoli della resa, e quanto prima potrete esser consolata.

Flo. Speriamo che sia terminata la guerra?

Fau. Sì certo; si hanno fondamenti per credere, che non sia lontana la pace.

Flo. Deh, non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a' piedi del caro mio genitore, e chiedergli in dono la permission di potervi amare.

Fau. E s'egli ve lo negasse, lascireste per ciò d'amarmi?

Flo. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Fau. Ma se mai l'avversione concepita contro di noi, che componiamo un'armata nemica, lo stimolasse a negarvi la grazia, che fareste voi in simil caso?

Flo. Morirei di dolore; ma prendendo l'esempio dalla vostra istessa virtù, anteporrei il dovere all'amore, studierei di obbedire al padre con quella stessa costanza, con cui sareste voi disposto ad assalirlo sulle mura nemiche.

a. Sì, donna Florida, con tai sentimenti più he mai mi piacete. È troppo vile quella passio- e, che può soffrire il rossore, ed è l'amor vir- oso la vera consolazione delle anime delicate.

. Il mio cuore per altro desidera trovar il pa- re a' suoi desiderj secondo.

a. Non cede l'animo mio alle premure del vo- ro, e vo cogl'interni voti sollecitando il mio ne.

. Or più che mai desidero di rivedere il padre;

a. Or più che mai desidero la conclusione ella pace.

SCENA VIII.

DON POLIDORO, E DETTI.

. Signor alfiere, l'ha saputa la novità?

a. Si è forse dichiarata la pace?

. Che pace? Che pace? Guerra, guerra, e orrei io viver tanto, quanto durerà questa guerra.

. Ma che novità siete voi venuto a recarci?

. La novità è questa. Don Egidio, vostro pa- re, il castellano della fortezza assediata, ha espo- o bandiera bianca, per volersi arrendere, e ca- itolare; ma vuol pretendere tutti gli onori militari ossibili; vuol bandiere spiegate, tamburo batten- e, carri coperti, e cento altre cose; e il nostro enerale non glie ne vuole accordare nessuna, e on se ne farà altro, e si tornerà a battere la for- ezza, e si darà l'assalto alla piazza, e si pren- erà a discrezione, e si darà il saccheggio, e si arà il saccheggio. (*con allegria*)

. Ah, don Faustino, tornerete voi a lasciar- i? Tornerete voi al cimento? Vi esporrete di uovo all'azzardo d'infierire contro il povero io genitore?

Fau. Donna Florida, non so che dire. Voi conoscete il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliano i fati, che l'onor mio non esiga il sacrifizio della mia passione.

Flo. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Fau. Deh! non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Pol. Signor alfiere?

Fau. Che cosa volete? (*a Don Polidoro con alterezza*)

Pol. Perdoni. È vero, che Marte e Venere sono stati amici; ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli si fecero le fischiate.

Fau. Che vorreste dir per ciò? Parlate meglio di me; pensate meglio di un cavaliere, e di un ufiziale d'onore: amo una dama, che merita di essere amata, nè dubito che l'amor mio possa esser deriso, poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. È cognito il mio valore; ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma, che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo, e il luogo in cui siamo. Io venni a combattere per la gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà de' nostri principj, e dell'esser nostro fa sì, che voi conosciate male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede che meritate. Ma se avrete più ardire di framischiarvi in cosa che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Pol. Benissimo.

Fau. Donna Florida, permettete ch'io parta. La-

sciate ch' io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate intieramente al dolore; sperate, sì, sperate nel cielo, confidatevi nella clemenza dei numi, ed assicuratevi dell' amor mio. (*parte*)

Flo. Speranze infide! Funesto amore! Peripezie dolorose! Nacqui sotto un astro infelice: ho da penar fin ch' io viva; ed un momento di bene mi viene con successive amarezze ricompensato. Miserabile vita! Crudel destino! Immutabile condizion del mio fato! (*piangendo parte*)

Pol. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un' altra. Per esempio: quel contadino vuol seminare, vorrebbe che la pioggia gl' inumidisse il terreno; quell' altro vuol battere il grano, vorrebbe che fosse sole. Un marinaro che vuol andar in Levante brama il botino, un altro vuol andar in Ponente, brama lo scirocco. Una donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I commedianti vorrebbero, che tutto il mondo andasse al teatro, i giuocatori al ridotto, i suonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse:

Vari sono degli uomini i capricci:
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte*)

SCENA IX.

Campo di battaglia con veduta della fortez assediata con bandiera bianca, e la brec aperta. Il campo è intieramente ingombra come segue. Un manzo scorticato, ed aper attaccato a' legni. Un carro con una bo di vino. Una, o due some, con frutti, erbe gi ec. Una tavola con soldati, che mangia e bevono; e soldati, paesani, e donne c ballano. Soldati che vendono, e compran altri che cavano il vino dalla botte ec.

DON CIRILLO, UN AIUTANTE CON UN TRO BETTA, E SOLDATI.

Tro. (*Suona*) *Tutti si fermano ad ascolt*

Aiu. D'ordine di sua eccellenza il signor gene comandante, si sbarazzi immediatamente il c po per dar luogo all'erezion delle tende.

Cir. Animo, presto, sbarazzate il campo. qual motivo vuole il generale che si erigano le tende? (*all' aiutante*)

Aiu. Deve abboccarsi col comandante della fo za assediata, per trattar di capitolazione, e riceverlo qui, a vista di tutto l'esercito.

Cir. E il comandante nemico verrà qui in per a trattare?

Aiu. Così è, così hanno stabilito di fare. che si fa? non si obbedisce al comando? Se fate voi sbarazzare. (*a' suoi soldati; e p con D. Cirillo; quindi suonano i tambu soldati dell' aiutante si avanzano per far guire. Portano via ogni cosa con confusio romore: si rovescia la tavola, cadono le s i paesani gridano, e i soldati bastonano*

berato il campo, al suono dei tamburi vengono altri soldati a piantare il padiglione del generale con due sedili.

SCENA X.

ENGONO AL SUONO DI TROMBE, E TAMBURI DON SIGISMONDO, IL CONTE CLAUDIO, DON FAUSTINO, DON FERDINANDO, DON FABIO, E SOLDATI. DON SIGISMONDO SI FERMA AL SUO PADIGLIONE, GLI ALTRI UFIZIALI PRENDONO POSTO ALL' INTORNO ALLA TESTA DELLE MILIZIE. QUINDI DALLA FORTEZZA, A SUONO DI TAMBURO SCENDE DON EGIDIO CON SEGUITO DI ALCUNI UFIZIALI, CHE RESTANO INDIETRO, E DON EGIDIO SI AVANZA AL PADIGLIONE, DOVE È RICEVUTO DA DON SIGISMONDO, CHE LO FA SEDERE ALLA DIRITTA, SEDENDO ANCH' EGLI ALLA SINISTRA.

Sig. Don Egidio, lasciate prima di tutto che io mi congratuli con esso voi della valorosa difesa che fatta avete sin'ora della piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro sovrano, che può vantarsi d' avere in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una piazza, che doveva arrendersi all' avvicinarsi delle nostr'armi, nè figurar mi poteva, che all' aprire della nostra trincea, aveste cuor di risponderci colla scarsa batteria del castello, e molto meno tentare disordinarci colle sortite, e resistere al fuoco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire, immeritevole di ascoltare verun patto nell' occasion della resa; ma rispondendo l' esimio

vostro valore all' apparato di guerra, con cui v' incominciaste a difendere, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon soldato, nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato in cui vi trovate, all' inimico che avete a fronte, e moderate le vostre pretese, se volete trovare in noi quell' umanità che ci alletta, e quella condiscendenza, che ad un esercito vittorioso, e all' onorato suo condottiere conviene.

Egi. Grate mi sono, don Sigismondo, le laudi vostre, quantunque io sappia non meritarle; poichè chi serve al suo principe non fa che il proprio dovere, servendolo con fedeltà e con zelo. Permettetemi però che io vi dica, che mal conoscete la piazza, cui attaccaste, e che merita da voi maggiore stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata, che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla, e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di munizioni non posero mai in verun' angustia il presidio. Non parlovi del coraggio dei suoi difensori. Gli conoscete per prova, e sapete esser quelli, che disputatovi a palmo a palmo il terreno, soverchiati dal numero seppero senza disordine ritirarsi, e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d' eserciti, qual è a' dì nostri quella fortezza, che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite, intrepidi ci vedeste all' azzardo, disposti a sagrificare la vita per la difesa comune. Vi sortì finalmente lacerare le nostre mura, e aperta e dilatata la breccia, siamo a quel punto, in cui qualunque capitano onorato può chieder trie-

gua, e può capitolare la resa. Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa; e la mia spada, unita a quelle de' miei valorosi compagni, non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto. Ma dubitai, che fossevi nel presidio chi amasse meglio una cession vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa. La mia carica, il mio dovere vuole, che io possa rendere giusto conto dell'ardire, e della prudenza; perciò seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi triegua, e vi esibisco la resa.

Sig. La triegua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d'accordarla?

Egi. A buoni patti di guerra.

Sig. Tutti i patti non convengono ad ogni piazza.

Egi. Merita la mia quegli onori, che alle frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata.

Sig. Accorderò al vostro nome, ed al vostro valore quello che non accorderei al merito della fortezza.

Egi. Nulla per me vi chiedo. Pretendo che onorate si veggano le insegne del mio sovrano.

Sig. Su via, don Egidio, spiegatevi, a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Egi. Eccoli qui sommariamente distesi. (*mostra un foglio, e legge.*) Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun soldato, colle bandiere spiegate, e coi tamburi battenti. Secondo, quattro carri coperti, oltre il libero trasporto degli equipaggi.

Sig. Sospendete di maggiormente inoltrarvi. La

piazza è ridotta agli estremi; nè può pretendere una capitolazione sì vantaggiosa. Il presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita, ma senz'armi, e senza bandiere; e dei carri coperti non ne parlate.

Egi. No, non ho l'animo così vile, per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori che mi convengono, o mi difenderò sino all'ultimo sangue.

Sig. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.

Egi. Nè manca in noi il valore e l'intrepidezza.

Sig. Proviamoci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino de'disperati.

Egi. Signore, voi, ed io facciamo il nostro dovere. Ma se in mezzo all'onorato impegno delle nostre armi può aver luogo la cortesia, ardisco chiedervi per me una grazia.

Sig. Chiedete pure. Son nemico delle vostr'armi, non della vostra persona.

Egi. Ecco; disposto già mi vedete a ritornar per la stessa strada alla combattuta fortezza. Rimesso colà dentro il mio piede, tornate pure alle ostilità, ed usi ognun di noi il diritto, ed il poter della guerra; ma pria ch'io torni fra quelle mura, permettetemi, che per brevi momenti possa rivedere la mia figliuola.

Sig. Con quanto fervore vi ho saputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere vi accordo questa piccola compiacenza. Andate sulla vostra parola.

Egi. Grazie alla vostra bontà. Ehi là, tornate al castello. Dite che a momenti colà mi aspettino; e in pena della vita, niuno ardisca di mu

versi senza mia commissione. (*a' suoi ufiziali, i quali tornano nella fortezza.*)

Sig. Amico, preparatevi alla difesa. Noi verremo con animo di soggiogarvi.

Egi. Ed io vi aspetterò con intrepidezza.

Sig. Guardatevi dalle nostre spade.

Egi. I miei colpi non saranno meno risoluti dei vostri.

Sig. Addio, don Egidio.

Egi. Addio, Sigismondo. (*s' abbracciano e si baciano; quindi al suono delle trombe partono tutti. Poi allo strepito del tamburo, escono soldati, paesani, e donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere ec.*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa del commissario.

DONNA FLORIDA SOLA.

Dacchè son nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d'animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell'impazienza che presentemente mi affligge. Mio padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi o della resa, o di un estremo cimento; e non v'è alcuno che mi ragguagli di ciò che passa, di ciò che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e son fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio genitore è in pericolo, e non è salva di don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il genitore medesimo alle mie nozze acconsenta? E chi mi accerta, che il giovine militare che mi ama, risolva tutto ad un tratto lasciar l'impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all'idolo della gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so s'io meglio desideri, o un'incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno senza tremare. Ciò che potrebbe rendermi consolata, sarebbe il lieto suono di pace, l'assenso del padre, la docilità dello sposo. Ma, oh Dio! Sono immagini troppo incerte, sono lusinghe troppo lontane; ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla cer-

tezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. (*siede confusa*)

SCENA II.

DON FAUSTINO, E DETTA.

Fau. (Eccola qui, dolente al solito, e lagrimosa! Oh cieli! ella mi ha fatto perdere quella ilarità, quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Flo. Venisse alcuno almeno per informarmi. (*si alza*) Chi è di là? . . .

(*scopre D. Faustino, e rimane confusa*)

Fau. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad obbedirvi.

Flo. Voi qui! senza dirmelo? senza parlare? Qual novella recate? qual fu l' esito dell' abboccamento sul campo? . . Ah no, non mel dite; dall' insolita mestizia del vostro volto comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio genitore, e guerra piace al generale nemico; e voi forse sotto i finti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi, e vi disponete con giubbilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara filosofia che vi fa essere lieto tanto coll' amor della figlia, quanto colla morte del padre; e se vi offende la mia tristezza, allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite gli stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro ed inumano coraggio.

Fau. Calmate, o cara, gli sdegni vostri; non m' ingiuriate, ch' io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime e i vostri amari trasporti han-

no avvilito la mia costanza, più non riconosco me stesso. So, che vi amo; ma so altresì, che un uomo vile e codardo, degno non può essere dell'amor vostro. Ma ho un nemico a fronte che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete voi, donna Florida, del mio destino. Piace a voi ch'io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi ai piedi del generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl'insultanti, soffrir io deggia i rimproveri, gli scherni, le derisioni? Mirate meglio lo stato mio; riflettete a quell'onorato carattere che mi fregia; compatite le dolorose mie circostanze, e se l'impegno in cui sono non può meritare l'affetto vostro, sia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara, da voi lo spero, e a' vostri piedi con tenerezza e con fiducia lo chiedo. (*s'inginocchia*)

Flo. Oh Dei! alzatevi.

Fau. Perdonatemi.

Flo. Alzatevi per carità.

SCENA III.

DON EGIDIO, E DETTI.

Egi. Olà, che fate voi ai piedi di mia figliuola?

Fau. (*s' alza confuso*)

Flo. Oh, adorato mio genitore.

Egi. Tacete. Rendami conto quest' ufiziale nemico con qual animo gettossi a' piedi di una mia figlia.

Fau. Signore, per darle l'ultimo addio.

Egi. E dove siete voi incamminato?

Fau. Ad assalire le vostre mura, a combattere contro i vostri soldati, e contro di voi medesimo, se la sorte vi presenterà alla mia spada.

Egi. Qual grado è il vostro?

Fau. D'alfiere.

Egi. Che pretendete voi da mia figlia?

Fau. Il cuore, e la mano. Il primo lo chiesi, e l'ho ottenuto da amore. L'altra sperai averla dalla vostra bontà.

Flo. Deh, caro padre... (*a Egidio*)

Egi. Tacete. Con voi non parlo. (*a Florida*) Siete voi cavaliere? (*a Faustino*)

Fau. Sì, tal sono. È cognito all'armata il mio nome.

Egi. Chi siete?

Fau. Don Faustino Papiri, duca d'Alba, signor di Conchiglia.

Egi. Conosco il vostro casato.

Flo. Se conosceste le adorabili sue qualità...

Egi. Tacete. (*a Florida*) Amate la figlia, e avete cuor di combattere contro il padre?

Fau. Un capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato: amore non mi comanda a fronte della mia gloria.

Egi. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Flo. (Oh cieli, secondate le disposizioni dell'animo del mio buon genitore.)

Fau. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra figlia in isposa.

Egi. Sì, l'avrete.

Flo. Quando? (*a Egidio con impazienza*)

Egi. Tacete. (*a Florida*) Lo stato in cui ci troviamo, non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere, assalite le nostre mura: sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se

il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muoio e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia figlia; s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi quanto basta ad un cavaliere, che per mio genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Flo. Oh cieli! quai funeste nozze son queste? Ah padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egi. Qualunque pena che voi provate, è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze, ma non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una figlia di don Egidio, una prigioniera de' miei nemici non doveva aprir il cuore agli affetti, mentre sudava il padre fra l'armi. La fortuna di aver incontrato in un amante nobile e valoroso, non è vostro merito, e vi poteva lusingare un affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Flo. Deh! scusate, signore, la debolezza, l'incontro...

Egi. Non chiedo scuse; voglio obbedienza.

Flo. Comandatemi.

Egi. Venite meco.

Flo. Dove?

Egi. Al castello.

Flo. Fra l'armi?

Egi. Sì, fra l'armi.

Flo. Esposta mi volete ai pericoli?

Egi. Maggiori saranno quelli di vostro padre e del vostro sposo. Seguitemi.

Fau. Signore, abbiate riguardo al sesso, all'etade, alla complessione. (*a Egidio*)

Egi. Il sesso, l'età, la complessione di donna

Florida, ha d' uopo di migliore custodia. Provvedo in tal modo al mio decoro, e alla vostra quiete. Se avete animo da cavaliere qual siete, non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. (*a Faustino*) E voi seguitemi senza dimora. (*a Florida*)

Fau. E come vi sarà permesso condur la figlia in castello?

Egi Non ci pensate. Mandai a chiedere al generale l' assenso.

Fau. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere.

Flo. Mi abbandonate al mio crudele destino? (*a Faustino*)

Fau. Obbedite ai comandi del padre.

Egi. Non fate ch'io pratichi la violenza. (*a Florida*)

Flo. Ah no, signore; sono pronta a obbedirvi.

Egi. Amico, il cielo vi benedica. (*abbraccia Faustino, e parte*)

Flo. Ah, don Faustino!

Fau. Ah, donna Florida!

Flo. Il cuor mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Fau. Sperate, o cara...

Flo. Vengo, signore, vengo. (*verso la scena*) Addio. (*a Faustino, e parte*)

SCENA IV.

DON FAUSTINO, POI DONNA ASPASIA.

Fau. Come mai si può vivere fra tanti affanni? Oh cieli, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano?

Asp. Signor alfiere, appunto di voi cercava.

Fau. Deh, lasciatemi in pace.

Asp. Voleva dirvi, che quel che lasciaste in mano di donna Florida, fu da me custodito.

Fau. Non m' inquietate per carità.

Asp. Non volete la scatola, l'orologio, gli anelli?

Fau. (Ora conosco qual sia la forza d'amore.)

Asp. Non li volete?

Fau. (No; non è possibile ch'io resista.)

Asp. No? avete detto di no? Se non li volete, li terrò io; ma ripigliate almeno il vostro denaro.

Fau. (Sì, il mio dovere mi sprona.)

Asp. Sì? Eccolo. (*gli vuol dare la borsa*)

Fau. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso. (*ad Aspasia*)

Asp. Se non volete, lasciate stare; ma che dite donna Florida?

Fau. Ah! Dov' è donna Florida?

Asp. Dov' è donna Florida?

Fau. Non è partita col padre?

Asp. Col padre?

Fau. Non lo vedeste il di lei genitore?

Asp. Dove?

Fau. Qui, in questa stanza.

Asp. Ditemi, don Faustino, ci sarebbe pericolo che l'amore vi rivoltasse il cervello?

Fau. Ma dove foste fin' ora?

Asp. Sono stata alla bottega di certa Orsolina a provvedere dei nastri.

Fau. Non lo sapete dunque quel ch' è accaduto?

Asp. Non so nulla; raccontatemi.

Fau. Venuto è qui, non so come, il padre di donna Florida.

Asp. Oh capperi!

Fau. Ha scoperto gli amori nostri.

Asp. Eh! cosa mi dite!

Fau. Ed ha condotto seco la figlia.

. Oh che caso! Oh che disgrazia! Oh che
ande accidente!
. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.
. Non rido, signore; ma in verità non posso
ì nemmen piangere.
. Ah sì, avete l' animo avvezzo alle crudeltà.
. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V.

IL CONTE CLAUDIO, E DETTI.

. Povero don Faustino; me ne dispiace.
scherzando)
. Lo sapete anche voi? (*al conte*)
. Sì, ho veduto passar donna Florida con suo
idre, mesta, afflitta, grondante di lagrime, che
ceva pietà.
. Ah, con qual barbara compiacenza venite,
Conte, ad inasprirmi la piaga?
. Capperi! siete cotto davvero.
. È cotto, biscotto, arso, inaridito.
. Chi vi ha insegnato a innamorarvi come una
estia?
. Lasciatemi stare. (*al Conte passeggiando*)
. Il signor alfiere vorrebbe combattere sotto un'
ltra insegna.
. Contentatevi di tacere. (*ad Aspasia passeggiando*)
. Andiamo, andiamo, che il fumo de' cannoni
rà svanire i fumi d'amore.
. A suo tempo farò il mio dovere. (*come opra*)
. Se va a combattere avrà paura di offendere
sua bella.
. Ma non mi tormentate. (*con sdegno ad Aspasia*)

Con. Voi farete ridere la brigata.

Fau. (Non posso più.) (*passeggiando*)

Asp. Scommetto che gli fanno le pasquinate.

Fau. Perderò la pazienza. (*ad Aspasia con sdegno*)

Asp. Alla larga.

SCENA VI.

DON CIRILLO, E DETTI.

Cir. Animo, fratelli, coraggio. I guastatori lavorano, gli artiglieri son pronti, le scale son preparate. Si raccoglie l'esercito, ed a momenti si darà l'assalto.

Asp. Zitto don Cirillo, chè fate morire questo povero ufizialetto.

Cir. Ehi, l'ho veduta l'amica. (*a Faustino*)

Fau. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.

Cir. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno, e un due. Mi ricorderò anche di voi, signor Conte.

Con. Sì, quando volete. Ora voglio che siamo amici, e che confortiamo d'accordo questo povero appassionato.

Fau. Non provocate la mia sofferenza.

Cir. Che diavolo volete che dica di voi l'armata? Siete innamorato? Buon viaggio. Non vi saranno altre donne al mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L'amore del soldà
Non dura neanche un'ora;
Per tutto dove và
Si trova una signora.

Lara lara lara lan là. (*cantando, e saltuzzando*)

Fau. Questa è un' impertinenza. (*a Cirillo, e si sente suonare il tamburo*)

Con. All'assalto, all'assalto. (*corre via*)

Fau. Alla morte, alla morte. (*corre via*)

Cir. Alla guerra, alla guerra. (*saltando via*)

SCENA VII.

DONNA ASPASIA, POI DON. FOLIDORO.

Asp. Buon viaggio, buon viaggio.

Pol. Che cosa è stato?

Asp. L'armistizio è finito presto, per quel ch' io sento. La piazza non si vuol rendere; converrà, che la prendano per assalto.

Pol. Eh, la guerra non vuol finir per adesso. (*con allegria*)

Asp. Io per altro dopo questa campagna, vorrei che si andasse a quartier d' inverno.

Pol. A quartier d' inverno? A quartier d' inverno? Si ha da combattere colle nevi, col ghiaccio. Si hanno da vedere i soldati induriti dal gelo; le sentinelle hanno da diventar di cristallo. Gli ufiziali si provvederanno di buone pellicce, ed io ne ho fatta una tale provvista, che spero di guadagnarvi più di mille zecchini.

Asp. Tutto va bene, ma io ho sempre da far questa vita?

Pol. E che cosa vorreste fare?

Asp. Maritarmi.

Pol. Benissimo. E chi vorreste voi per marito?

Asp. Un ufiziale.

Pol. Per restar vedova dopo tre giorni?

Asp. Benissimo.

Pol. Figliuola mia, non vi consiglio di pr
un ufiziale.

Asp. E perchè?

Pol. Perchè gli ufiziali sono per lo più
delle famiglie; ne hanno pochi da spendere,
avvezzi a scialare. Sono poi delicatissi
punto d'onore. Lasciano trattare, convei
loro mogli per paura di esser criticati di
ma niente niente che vedano che loro dis
in una mano la spada, e nell' altra il b
La spada per infilzare monsieur, il bast
complimentare madama.

Asp. Oh, madama in quel caso saprebbe
dere alle galanterie di monsieur. Sono
all' armata, e non mi lascerei soverchiare
capito?

Pol. Benissimo.

Asp. Il benissimo è così fatto, che io mi
ritare, che mi avete a preparare la dote
se mai per avventura, per caso, per ac
aveste la bontà di dirmi di no, ho dei pr
all' armata che vi faranno dire di sì. S
gnor padre. (*parte*)

Pol. La riverisco. Oh, l'ho fatta gros
condur costei all' armata! Merito peggio
la mia cara Orsolina. Questa è donna di
brava, economa, industriosa, e le voglio
mio bene.

SCENA VIII.

ORSOLINA, E DETTO.

Ors. Ah, signor commissario!

Pol. Che cosa c'è?

Ors. Sono precipitata.

Pol. Che cosa è stato?

Ors. Dopo che si pubblicò l'armistizio, ho aperto due banche di faraone, ci ho messo sopra tutto quello che avevo, sperando di guadagnare moltissimo. Sono venuti a mettere quattro ufiziali, e in un momento hanno sbancato i due tavolini, e sono rimasta senza un quattrino.

Pol. E i miei denari?

Ors. Il diavolo se li è portati.

Pol. Andate al diavolo ancora voi.

Ors. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male, un' altra volta anderà bene. Vi ricordate quello, che mi avete promesso?

Pol. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vo' più saper nulla.

Ors. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che se non mi manterrete quello che mi avete promesso, andrò dal generale, gli scoprirò tutti i monopoli che fate; il denaro ad usura al venti e al trenta per cento; che nel pane della milizia ci framischiate segala, veccia e lupini; che in vece di mandare a far legna nei boschi, per risparmiar le vetture, fate devastar le campagne, tagliare le viti e gli alberi e i pali che le sostengono; che proteggete i malviventi all' armata; che siete interessato nei giuochi, nelle bettole, nei festini; sì signore, e se questo è poco, ho una giuntarella segreta, con cui mi darò l' onore di servirla. La riverisco divotamente. (*parte*)

Pol. L' elogio non è cattivo; la minaccia è calzante; lo spirito è ben disposto; è donna, ha bisogno, le ho promesso, le ho fatto delle confidenze. Sa tutti i fatti miei, può rovinarmi, bisognerà ch' io pensi a quietarla. Benissimo. (*parte*)

SCENA IX.

Luogo remoto, o sia bosco corto.

DON FERDINANDO, UN AIUTANTE, UN CAPORALE, SOLDATI, E TAMBURO.

Fer. Sì, è un torto che mi vien fatto. (*all' aiutante*)

Aiu. Di che cosa vi lamentate?

Fer. Mentre gli altri vanno all' assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore che basta per quell' impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? Don Faustino è alfiere dopo di me, perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto, e spedir me a questo posto avanzato?

Aiu. Scusatemi, mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto, di quel che sia andare in truppa a scalar le mura di una fortezza.

Fer. No; colà vi è maggior onore, dov' è maggiore il pericolo. Don Faustino non mi dovera esser preferito.

Aiu. E pure so che il generale fa stima di voi, e giudico certamente, che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d' onore.

Fer. Del generale non mi lamento.

Aiu. Di chi dunque?

Fer. Di don Faustino, che maneggiandosi per essere fra gli assalitori, ha inteso di soverchiarmi.

Aiu. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama donna Florida, e donna Florida è stata condotta da suo padre in fortezza. Pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Fer. È vero quel che mi dite?

. Verissimo. (*s' ode suonare un cornettone z posta*)
. D' onde viene questo suono?
. Da quella parte.
. È un uomo a cavallo.
. E corre a carriera aperta.
. Caporale, riconoscete quell' uomo.
. (*s' avanza*)

SCENA X.

(CORRIERE A CAVALLO DI GALOPPO, E DETTI.

. Chi va lì?
. Corriere.
. Dove andate?
. Al campo.
. Chi domandate?
. Ho un dispaccio per il generale.
. Ha sentito? (*a Ferdinando*)
. Fatelo accompagnare da due soldati.
. A voi; accompagnatelo al quartier generale. z *due soldati*)
. Che nuove portate? (*al corriere*)
. La pace.
. È fatta la pace?
. È fatta la pace.
. Presto, che salgano due soldati a cavallo, lo accompagnino velocemente al quartiere.
. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. *partono altri due soldati*)
. Sollecitate la corsa. (*al corriere*)
Son cascato due volte. Non ho più fiato. *parte*)
Avete piacere che sia seguita la pace?
. Ho piacere, che don Faustino non possa

vantarmi in faccia il merito di un assalto. Ritiriamoci nel fortino ad aspettare i comandi del generale. (*parte*)

Aiu. L' invidia regna per tutto, ma all' armata poi si attacca come la pece. (*parte con i soldati*)

SCENA XI.

Campo di battaglia con batteria di cannoni; Fortezza senza bandiera bianca.

DON FAUSTINO, IL CONTE, DON FABIO, SOLDATI, IN ATTO DI DAR L' ASSALTO ALLE MURA. SOLDATI SULLA FORTEZZA CHE SI DIFENDONO AL SUONO DI TAMBURI. QUINDI IL SUONO DELLE TROMBE FA CESSARE I TAMBURI, E S' ODONO VOCI PER IL CAMPO CHE GRIDANO, PACE, PACE; E TOSTO GLI ASSALITORI ABBANDONANO IL POSTO, SI RITIRANO AL CAMPO, SI METTONO TUTTI IN ORDINANZA EC. POI DON SIGISMONDO.

Sig. Amici, ecco il dispaccio regio, ecco la pubblicazion della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito ed al vostro valore dovuta.

Fau (Il cielo ha secondato i miei voti.)

Sig. Don Fabio, sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti.

Fab. Saranno eseguiti gli ordini vostri. (*parte*)

Sig. A voi, don Faustino, do l' onorevole incarico di recar i capitoli della pace al difensor valoroso della fortezza. (*gli dà un foglio*)

Fau. (Oh comando per me felice! Oh momento che mi ricolma di giubbilo e di contentezza.) (*corre verso la fortezza. Faccenno col far-*

voletto. Gli calano i ponti sopra la breccia, suonano sul castello le trombe, ed egli entra)

SCENA XII.

DON CIRILLO, DON POLIDORO, E DETTI.

Cir. La pace. La pace; e viva la pace. (*saltando*)

Pol. Signor tenente, è fatta la pace? (*al conte*)

Con. Domandatelo al generale.

Pol. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace? (*a Sigismondo*)

Sig. Sì; la pace è conclusa.

Pol. Benissimo. (*con un poco di dispiacere*)

Sig. Questo è il dispaccio che ha recato al campo la novità; ma nel dispaccio medesimo ve n'è un' altra che risguarda voi solamente.

Pol. Benissimo. (*confuso*)

Sig. Mi viene ordinato dalla corte di rimuover la vostra persona dal posto di commissario, sostituendone un altra.

Pol. Benissimo. (*con gran dispiacere*)

Sig. E di più vi è una piccola giuntarella.

Pol. (Povero me!)

Sig. Dovete render conto della vostra amministrazione, e resterete sotto sequestro sino a tanto, che siano i vostri conti appurati.

Pol. (*Rimane mortificato, e si ritira un poco*)

Cir. Benissimo.

Con. (Questa volta gli faranno scontar le usure.)

SCENA XIII.

ORSOLINA, E DETTI.

Ors. (E bene, signor commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello che mi avete detto?) (*piano a Polidoro*)

Pol. (Sì, vi ho mandato al diavolo, e vi ritorno a mandare.)

Ors. Parlerò al generale. Signore, sappiate, che don Polidoro . . . (*a Sigismondo*)

Sig. Don Polidoro è licenziato dall' armata; e voi, che siete a parte de' suoi interessi, partirete seco dal campo.

Ors. Pazienza. Don Polidoro, sentite? Converrà ch' io torni a fare la lavandaia.

Pol. Benissimo; ed io il mulattiere.

Ors. Benissimo. (*parte*)

SCENA XIV.

DONNA ASPASIA, E DETTI.

Asp. Ah, eccellenza, mi è stato detto l'accidente di mio padre. Io non dirò, se sia giusta o ingiusta la sua disgrazia; so bene, ch' io resto una miserabile, e che non so qual' abbia da essere il mio destino. (*a Sigismondo*)

Sig. So che ci siete, ed ho pensato già a provvedervi. Maritatevi, e dai beni di vostro padre, farò io che si estragga la dote.

Pol. Ma, signor generale . . .

Sig. Tacete.

Pol. Benissimo. (*parte*)

Asp. Ringrazio la carità di V. Eccellenza. Voglia il cielo, che presto mi si presenti qualche partito.

Cir. Eccomi; son qua io. (*ad Aspasia*)

Asp. Grazie. Non mi accomoda uno storpiato.

SCENA XV.

DON FERDINANDO, CAPORALE, E DETTI.

Fer. Eccomi ai comandi di vostra eccellenza. (*a Sigismondo*)

Sig. Don Ferdinando, so, che di me vi siete doluto.

Fer. Signore, vi chiedo scusa . . .

Sig. Compatisco l' intolleranza del vostro spirito. Il posto che vi aveva affidato era onorifico bastantemente; ma il desiderio di segnalarvi all'assalto della fortezza vi ha fatto credere diversamente. Dono l' imprudenza all' ardor della gloria. Ma in avvenire rispettate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll' obbedire.

Fer. Signore, confesso il mio torto, e do lode alla vostra bontà. Ma perdonatemi, come mai giungeste a sapere questo mio importuno risentimento?

Sig. Al campo non mancano esploratori, ed io ne sono assai provveduto.

Cap. (Se non vi fosse qualche incerto, cosa si può avanzare colla paga di caporale?) (*da se*)

Si sentono suonar le trombe sul castello, e poi si vede scendere ec.

SCENA ULTIMA.

DON EGIDIO, DONNA FLORIDA, DON FAUSTINO, SOLDATI, E DETTI.

Rispondono le trombe del campo, poi i tamburi.

Egi. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. (*a Sigismondo*)

Sig. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e è cara la vostra amicizia. (*a Egidio*)

Egi. Vi presento mia figlia.

Sig. Mi congratulo seco lei di un genitore sì valoroso.

Egi. E vi presento in essa, quando l'autorità vostra il consenta, la sposa di don Faustino.

Fau. Signore, spero, che mi renderete giustizia per la parte del mio coraggio e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l'amor mio. Quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i perigli di Marte non ha potuto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria ho terminato la guerra, spero non poter esser rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sig. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un eroe militare. La sposa che vi eleggeste è figlia di un prode guerriero che onora le vostre nozze, ed io volentieri colla mia autorità vi concorro.

Fau. Grazie alla vostra bontà.

Flo. Ringrazio anch' io l'amorosa condiscendenza di un generale pio, valoroso e cortese. Chiedo perdono al padre d'aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro sposo la mano.

Cir. Viva l'amore, viva la pace. (*saltando*)

Fau. Don Cirillo, siamo amici o nemici?

Cir. Amici, amici; con voi, col conte, con tutto il mondo: viva la pace, viva l'amore.

Con. Caro don Faustino, mi rallegro con voi; a quartier d'inverno mi permetterete, ch' io sia della vostra partita.

Fau. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Flo. Nè io voglio più trattar militari.

Asp. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Fau. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie. (*a Aspasia*)

Asp. Sì, sì, ve le renderò. (Credeva se le fosse dimenticate.)

Sig. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le nostre nozze.

Flo. Sì, andiamo pure, giacchè per grazia del cielo, trionfa la pace ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L' autore di questa commedia si è scordato una piccola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo senza suo ordine; ma dirò bensì, che poco più, poco meno tutte le nazioni d' Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose; ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazion di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

PERUVIANA

Commedia di cinque atti in versi.

PERSONAGGI

ZILIA, *Peruviana*.
AZA, *Peruviano*.
ZULMIRA, *dama spagnuola*.
DON ALONSO, *padre di ZULMIRA*.
MONSIEUR DETERVILL, *cavaliere francese*.
MADAMA CELLINA, *di lui sorella*.
MONSIEUR RIGADON, *marito di madama CELLINA*.
PIEROTTO, *fattor di campagna*.
PASQUINO, *di lui figliuolo*.
SERPINA, *cameriera*.
ROLLINO, *servitore*.
Un NOTARO.
Un CURIALE.

La scena si rappresenta in un villaggio di Francia poco distante da Parigi nella galleria di un casino destinato per uso della Peruviana.

LA
PERUVIANA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Galleria.

MONSIEUR DETERVILL, MONSIEUR RIGADON, UN NOTARO, E DUE SERVITORI.

Det. Per or basta così; signore, andar potete. (*al notaro*)
La firma della donna, quand'ella giunga, avrete.
Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.
Not. Sono ai vostri comandi. (*inchinandosi a Detervill*)
Det. Addio, signor notaro.
(*rendendo il saluto al notaro, che parte*)
Rig. Dunque, per quel ch'io sento, questo gentil casino,
È quel, che lo circonda vaghissimo giardino,
E i preziosi arredi, degni d'una sovrana,
Da voi sono acquistati per Zilia Peruviana.
Det. Sì, amico; a voi che avete mia germana in isposa,
Essere non dovrebbe cotal novella ascosa.

Ella vi avrà pur detto . . .

Rig. No, non mi ha detto nien
Della consorte mia non sono il confidente.
Poco parliamo insieme; se avvien che a lei m' app
Si parla di tutt' altro, non parliam d' interessi

Det. Spiacemi di sentirvi con lei sì poco in pa

Rig. No, di ciò non mi lagno: sto ben quando si
Amo la solitudine; mi piace il mio riposo,
Non sono i fatti altrui di saper premuroso:
Ma questa volta invero curiosità mi sprona,
Perchè la Peruviana far di tutto padrona?
Accordo, che sia in lei grazia, virtù, e belles
Concedo ch' ella meriti di star con morbidezz
Ma parmi troppo, amico, tra i stabili, e il la
Tra i mobili, e i serventi voi spendete un tes
Pensar dovreste ai figli, che un giorno aver pot
E i figli miei ci sono, se voi non ne volete.
È ver, che vostra suora molto non sta con m
Ma in meno di quattr' anni già me ne ha fat

Det. Sicura è la sua dote, niun può rimprover
Pur, perchè v' amo e stimo, vogl' io giustific
Vi narrerò la storia, che pria fa di mestieri
Essere a voi palese.

Rig. L' udirò volentieri.

Det. Note saranvi, amico, le varie, e varie in
Che del Perù in più tempi scopersero il paes
E che i spagnuoli furo gli uomini fortunati,
Che han quei popoli indiani scoperti, e sog
L' ultima lor conquista fu *Manco capo*, in
Saziò colle ricchezze ciascuno i desir sui;
Ma fra le ricche prede, la preda lor più bell
Zilia fu, Zilia nostra, vaghissima donzella.

Rig. Zilia ai spagnuoli parve dunque sì gran t
Da preferir nell' Indie al merito dell' oro?
Lo crederei, se in Spagna vi fosse carestia
Di questa femminile graziosa mercanzia.

Empiuti i lor navigli coll' oro, e coll' argento,
La donna avran condotta per lor divertimento.

Det. No, v' ingannate, amico. La vide il capitano,
Se ne invaghì, rapilla al popol peruviano.
Nè valse alla donzella il dir: fermate, io sono
Una vergin del Sole nata da regal trono.
Sordo alle sue querele, colto da sua bellezza,
Seco usò per amore la militar fierezza.

Rig. Cosa le ha fatto?

Det. Al bordo la guidò della nave,
Che di ricchezze piena iva pomposa e grave:
Ma il ciel, che ad altra mano serbata avea tal preda,
Fa, che nei legni nostri urti l' Ispano, e ceda.
Io che temer non soglio in terra, in mar periglio,
Salgo primier di tutti sul nemico naviglio,
E la mia forte spada unita ad altre cento,
Portò fra gl' inimici la morte, e lo spavento;
Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero;
Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.
Dal timor tramortita in mezzo ad altre schiave,
La feci chetamente condurre alla mia nave;
Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,
Ove da' miei servita, le usai tutto il rispetto.
Gli ori, le gemme, quanto avea la donna seco,
Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco:
Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,
Furo, in mobili e terre, finora i studi miei.
Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,
E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;
Vedrà, che l' oro vale più assai ch' ella non crede;
Vedrà dell' amor mio le prove, e di mia fede;
E il mondo, che pensare non sa senza malizia,
Vedrà che in me non regna vanità, ma giustizia.

Rig. Ora la fonte i' vedo, d' onde il denar fu tratto;
Ma ancor che ben facciate, non son convinto affatto.
Alfin fu preda vostra dell' oro la ricchezza,

E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.

Det. Ciascuno a suo talento giudica, pensa, e parla
Piace a me la pietade, e studiomi d' usarla.
Qual dritto avean gl' Ispani di Zilia su i tesori?
Qual dritto a me deriva da quel dei rapitori?
Così fosse a me dato porla sul patrio trono,
Come dei beni suoi posso offerirle il dono!

Rig. Sì, Detervill, voi siete uom generoso e prode
Per queste due virtudi merito avete, e lode:
Ma questa volta, amico, il vostro cuor si sente,
Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.

Det. Dove piegar intende veggo il vostro pensiero
Voi credete ch' io l' ami, e vi opponete al vero

Rig. Bene, amatela pure, se amor vi punge il sen
Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.
Lungi dal suo paese, schiava d' altrui, poi vostr
Regnar non può pretendere nella provincia nostr
Non dico ch' ella serva, se ha di signora il vant
Ma non è necessario per lei spender cotanto.

Det. Dell' amistade in grazia poss' io parlarvi chi
Voi siete un uom di garbo, ma siete un poco ava
E questa è la cagione, per cui la suora mia
Vi fa, per quel che dite, sì scarsa compagnia.
Alla nazion francese, ch' è nota al mondo intero
È quel dell' avarizia un vizio forestiero;
Siccome a noi sarebbe vizio egualmente strano,
Trattar donne gentili con animo villano.

Rig. Dite quel che volete, so la comun pazzia,
Che intitola avarizia la bella economia;
Ma quando non ce n' è, signor prodigo caro,
Allora si conosce il prezzo del denaro.
Basta, lasciamo andare un tal discorso odioso;
Ditemi in confidenza: il vostro cuor pietoso,
Il vostro cuor con essa a profondere avvezzo,
Esige almen da lei dell' attenzione il prezzo?

Det. Ah no, senza mercede l' amo, la servo e onor

Verità è il di lei nume, schiettezza il suo tesoro.
A un peruvian l' affetto serba, che d' Aza ha il nome,
La bella essermi grata vorrebbe, e non sa come.
Piacemi in quel bel labbro, benchè m' offenda, il vero;
Seguo ad esserle fido, seguo ad amarla, e spero.
ig. Ogni amatore è stolto; ma è ben peggior pazzia
Amar senza mercede, spendere, e gettar via.

SCENA II.

ROLLINO, E DETTI.

ol. Signor, giunta è madama. (*a Detervill*)
ig. Chi? La consorte mia?
(*a Rollino*)
ol. Sì signore, è arrivata con Zilia in compagnia.
(*a Rigadon*)
et. Testè non ve lo dissi, attendeansi a momenti?
(*a Rigadon*)
ig. Siano le ben venute, io non vo' complimenti.
Addio.
et. Dove si va?
ig. Vo un poco a passeggiare.
et Veder non la volete?
ig. La vedrò a desinare. (*parte*)

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILL, E ROLLINO.

et. Tosto va da Pierotto, fattor qua destinato,
Digli, che ad eseguire s' accinga il concertato.
Al suo figliuol Pasquino dirai la cosa stessa,
Serpina cameriera sia avvisata ancor essa.
Indi il notar ritorni, sien tutti in questo loco,
Tu vi sarai con essi, tornerò anch' io fra poco.
Numi! Chi sa? Col tempo della mia bella in seno
Spero, se non amore, gratitudine almeno. (*parte*)

Rol. Povero padron mio! Piange per chi nol cura:
S' ella avesse a far meco, le direi a dirittura:
O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;
Se voi non mi volete, anch' io vi lascio, e vo.
(parte)

SCENA IV.

ZILIA, E MADAMA CELLINA.

Cel. Franca avanzate il passo.
Zil. E non si vede ancora
Di questo ameno sito la felice signora?
Nel partir da Parigi diceste pur, mádama,
Condurmi a un delizioso casin di bella dama
In ver qui tutto è ameno, tutto mi par godibile;
Ma questa dama, amica, è una dama invisibile?
Cel. Visibile, e palpabile, voi la vedrete in breve.
Sedete.
Zil. La padrona prima inchinar si deve.
Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra appresi,
Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi.
Cel. È ver, ma la padrona è tanto amica mia,
Ch' io per essa supplisco. Sedete in cortesia.
Zil. Sediam, se ciò vi aggrada.
Cel. Zilia, come vi alletta
Questa graziosa villa?
Zil. Parmi in tutto perfetta.
Bello è il veder d'intorno gli archi, le statue, i marmi,
Bello il veder le fonti, dove potea specchiarmi,
Bellissima de' verdi la varia architettura,
In cui fatta è dall' arte violenza alla natura.
E agli occhi di chi mira spettacolo è assai degno
De' fiori ben disposti il variato disegno.
Goduto della villa il delizioso esterno,
Nuove bellezze, e rare si scopron nell' interno.
Eccellenti pitture, nobili arredi e vaghi,

Chi fia che non s' alletti, chi fia che non s' appaghi?
Stupida già rimango, già sono ammiratrice;
Nè può chi vi comanda non essere felice.

Cel. Pur non vedeste il meglio di tal delizia ancora.

Zil. A veder che mi resta?

Cel. Del casin la signora.

Zil. Veggasi, non s' asconda.

Cel. Vo' mantenervi il patto,
Vo' che la conosciate: mirate il suo ritratto. (*le presenta uno specchio*)

Zil. Questo è uno specchio, amica, non son cotanto stolta.
Mi sorprese lo specchio, è ver la prima volta;
Ma l' arte appresi, e in vano ora vi verrà fatto
Meco far la mia effigie passar per un ritratto.

Cel. Eppur, torno a ripetere, eppur provarvi io spero,
Esser della padrona questo il ritratto vero.

Zil. Voi scherzate, madama.

Cel. No, non ischerzo, amica,
La padrona voi siete, il ciel vi benedica.

Zil. La padrona di che? (*s' alza*)

Cel. Di quanto qui vedete.
A ripeterlo torno, la padrona voi siete.

Zil. Cellina, ove siam noi? Dove son io guidata?
Questo è albergo di Fate? È un' isola incantata?
Siam trasportati forse con magica possanza
Ai regni del Perù, dov' ebbi culla, e stanza?
O in seno della Francia i spirti condannati
Han del Perù dai regni gli alberghi trasportati?
Fuori dell' Indie nostre nulla di ciò possiedo.
O un' illusione è questa, o al vostro dir non credo.

Cel. Datevi pace, udite. Gli ori con voi rapiti
In mobili, e in terreni fur per voi convertiti.
Detervill, che v' adora, di cui germana io sono,
Offre a voi quel ch' è vostro, o sia giustizia, o dono.

Zil. Anima generosa! Ora v' intendo appieno.
Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno!

Oh Francia fortunata, poichè ne' figli tuoi
Fioriscon le virtudi più belle degli eroi!

Cel. Zilia, per lui che tanto pensa arrecarvi onore,
Sarete unqua pietosa? Gli negherete il cuore?

Zil. Ah, Cellina, non fia ch' egli a bell' opre avverso
Perda dell' opra il merto nel ricercarne il prezzo.
Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni accetto;
Tutto accettar ricuso, se mi domanda affetto.

Cel. Ma perchè mai sì avversa ad uom, che sì v' adora?

Zil. Già ve lo dissi, amica, ve lo ripeto ancora.
Amo colui, che primo mi offrì gli affetti suoi,
Quando una volta s' ama, sempre amasi da noi.
Sia forza di natura, che in noi regna perfetta,
Sia educazion del tempio, a cui vissi soggetta:
Esser costanza appresi legge dell' uman cuore,
Ed il mancar di fede detestabile errore.
Sembranmi dell' Europa belli i costumi e gli usi,
Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.
Cangiar sì facilmente di cuore, e di pensiero,
Son segni manifesti d' un animo leggiero.
Più spirto, e più bellezza nelle europee si vede;
Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.

Cel. Tra noi, per dir il vero, passar suol per usanza,
Quando ragione il chiede, un poco d' incostanza.
Lontana dall' amante, di cui non siete sposa,
Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.

Zil. Deh, se mi amate, o cara, vi prego in cortesia,
Meco cangiate stile.

Cel. Sedete, Zilia mia.
Ecco di questa villa i servi, ed il fattore,
Che alla padrona loro vonno rendere onore.

Zil. Voi mi fate arrossire.

Cel. Buona gente, avanzate,
E la signora vostra in Zilia rispettate.

SCENA V.

SERPINA CON UN CESTINO DI FIORI, E DETTE.

Ser. Signora, a voi s' umilia Serpina fortunata,
Che ad esser cameriera di voi fu destinata;
Prometto di servirvi con fede, e con rispetto:
Vi prego compatirmi se avrò qualche difetto.
Supplirà alle mancanze la vostra cortesia,
Lasciate ch' io vi baci la man, padrona mia.
Zil. Se all' espressioni vostre il vostro cuor somiglia,
Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia.
Ser. Questi odorosi fiori, che ho colti in sul mattino,
Sparsi qua e là nel vostro bellissimo giardino,
Della mia servitude siano il segno primiero.
Vi prego di gradirli con animo sincero.
Zil. Sì li gradisco o cara, col più verace affetto,
Ecco che di tai fiori ornar mi voglio il petto.
Questi a me, questi a voi, Cellina mia gentile,
Uso facciam del dono della donzella umile. (*dà alcuni fiori a Cellina*)
Ser. Ah sì, la mia padrona il mio buon core accetta.
Anima generosa, che siate benedetta!
Voi meritate di essere servita come va,
Voi, che solete i poveri trattar con carità.
Se avessi i fior recati a chi ha superbia in petto,
O non li avrebbe presi, o presi con dispetto;
Che noi, povere serve siamo da certe tali
Trattate come fossimo bestiacce irrazionali.
Chi serve si consola se trova un po' d' amore.
Che siate benedetta, ve lo dico di cuore. (*parte*)

SCENA VI.

ZILIA, CELLINA, POI PIEROTTO.

Zil. Aborrisco l' orgoglio. Comanda chi ha fortuna;
Per altro siam lo stesso nel grembo, e nella cuna;
E chi aggravar lo stato de' miseri procura,
Abusa della sorte, e insulta la natura.
Cel. Lodo la virtù vostra...Ecco il fattor.
Pie. Signora,
Pierotto vostro servo vuol' inchinarvi ancora.
Il mio padrone amabile, a voi mi ha destinato,
E in ver di grazia tale gli son molto obbligato.
Mentre, benchè io mi sia rozzo villano antico,
So conoscere il buono, e son del bello amico.
Zil. Non lo capisco. (*a Cellina*)
Cel. Ei scherza: è un uom d' antica età,
Che suole onestamente scherzar con libertà.
Goder de' suoi concetti suole il germano mio.
Zil. Favellate, buon vecchio, voglio godervi anch' io.
Pie. Eccomi qui, godete questa figura bella,
A cui d' uomo sol resta lo spirto, e la favella.
Tutto il resto, madama, tutto il restante è andato;
Ma mi consolo almeno, che mal non l' ho impiegato.
Stato son di buon gusto. Ho avuto due mogliere,
Una grassa, una magra, bellissima a vedere.
Buonissime compagne ambe mi sono state,
La grassa nell' inverno, la magra nell' estate.
Zil. Ed or se vi dovreste rimaritar con una,
Qual delle due vorreste?
Pie. Non ne vorrei nessuna.
Mi piace nell' estate posto variar nel letto,
Mi basta nell' inverno goder lo scaldaletto.
Colle due mogli mie son stato in eccellenza,
Ma parmi di star meglio, ora che ne son senza.
Zil. Piacemi il bell' umore.

Cel. Che avete in quel cestino?
Pie. Ho un non so che di bello; ho un frutto peregrino.
Madama v'è qui un frutto nato nel terren vostro,
Un frutto estraordinario.
Zil. Come si chiama?
Pie. Un mostro.
Zil. Un mostro? Che mai dite?
Pie. Certo, signora sì,
Ecco, se non credete, il mostro eccolo qui.
Da un lato egli è albicocco, e prugna è l'altra parte;
Maestra la natura fu nel produrlo e l'arte.
Zil. Due varie specie unite? come si può far questo?
Pie. Si fa, signora mia, coll'arte, e coll'innesto.
Zil. Innesto? Questa voce intendere non so.
Cel. Anch'io poco l'intendo.
Pie. Or ve la spiegherò;
Non come far potrebbe un uomo addottrinato,
Ma da fattor di villa, tal qual come son nato.
Sopra un tronco selvatico di pero, ovver di pruno,
Che aspri frutti produce, o non ne rende alcuno,
Spaccasi un ramo in due, poscia s' incastra in quello
D'albero più gentile un verde ramuscello,
Di cui passando il succo dell' altro per le vene,
L'albero pria selvaggio, domestico diviene;
Ma se sul tronco stesso sien due sprocchi innestati,
Di frutti differenti disposti in vari lati,
Scorre l'umor d'entrambi per entro al ceppo, e spesso
Due differenti frutti produce il ramo stesso.
Resta, che il giardiniere conosca la natura
Delle diverse piante, che migliorar procura;
Ed innestar non tenti pianta a pianta nemica,
Gettando inutilmente lo studio, e la fatica;
Come se per esempio in una casa tale
Facciasi d'uomo, e donna l'innesto coniugale.
Dolci, se son d'accordo, frutti averan tra poco;
Ma quando son contrari, son alberi da foco.

Il fin del mio discorso, bella padrona, è questo,
Che voi con il padrone fareste un bell' innesto;
E frutti produrriano gratissimi al paese
Un ramo del Perù congiunto ad un francese. (*parte*)

SCENA VII.

ZILIA, CELLINA, POI PASQUINO.

Cel. Sentite, s' egli è astuto?
Zil. Non veggo a sufficenza
S' ei parli con malizia, ovver con innocenza.
Cel. Ecco il di lui figliuolo.
Zil. Vengono ad uno ad uno?
Cel. Con voi merito farsi oggi sospira ogn' uno.
Pas. Signora, questa mane mi fu propizio il fato;
Vivo colle mie mani ho un usignuol pigliato.
D' una sì bella preda lieto e contento io sono,
Se voi non lo sdegnate, signora, io ve lo dono.
Zil. Bella innocenza, amica! Grazioso giovinetto,
Grata vi son del dono, e l' augellino accetto.
Recatelo a Serpina, dite che n' abbia cura.
Come da voi fu preso?
Pas. Dirovvelo a drittura:
Pria del levar del sole io mi levai dal letto,
Andai colla civetta vicino ad un boschetto.
Stesi d' intorno a lei le verghe impaniate,
E diedi col fischietto moltissime fischiate.
Un' usignuol io veggio saltar di pianta in pianta,
Io l' usignuol imito, ei mi risponde, e canta:
Parea che la civetta gli desse il ben venuto,
Alza, ed abbassa il capo quell' animale astuto;
Ed io, che rimpiattato stavami ad osservarlo,
Coll' animo, e coi gesti provavami aiutarlo.
Parte l' augel da un ramo, scende, poi vola in alto
Ah l' impazienza allora fecemi trarre un salto;
Fischio, rifischio intorno, scuoto la bestia in vano

:do l' augel di vista, poi sentolo in lontano.
lla civetta in spalla, e col fardello unito
lle impaniate verghe mi porto in altro sito.
ıdo l' orecchio, e parmi... poi fra me dico: affè,
:mi che qui s' asconda... guardo fra i rami, e c' è.
ınto gli ordigni in fretta, mi celo in fra le fronde;
i l' usignuolo imito, e l' usignuol risponde.
pian pian saltellando verso i rami più bassi,
cogli occhi accompagno, e con il cuor suoi passi:
quando mi parea, ch' egli s' alzasse un poco,
palpitava il cuore, pareami esser nel foco.
ı finalmente il veggo toccar vicino al vischio:
:tto un ginocchio a terra, formo più dolce il fischio;
ı giocolar col filo della civetta il rostro,
ı l' usignuol s' impania, ecco l' augello è nostro.
imè, mancami ancora nel rammentarlo il fiato;
rvi il piacer non posso, che ho nel cuor mio provato.
ırro a staccar dal visco la cara preda in fretta:
lto per l' allegrezza, bacio la mia civetta.
padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono.
:co l' augel che ho preso, signora, io ve lo dono.
:. Come il garzon dipinge il ver coi detti sui!
:orgesi la natura, e l' innocenza in lui.
!. Zilia, il german sen viene.
:. Sua dolce compagnia
empre mi sarà cara.
s. Signora, io vado via.
iene il padron.
!. Sì, caro, ti sarò grata, aspetta.
renditi quest' argento. (*gli dà una moneta*)
ıs. Comprerò una civetta.
ı son l' uccellatore, e in avvenir tant' è,
hi vorrà gli uccellini, dovrà venir da me. (*parte*)

SCENA VIII.

ZILIA, E MADAMA CELLINA.

Zil. Che fa, ch'egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.
Cel. No, amica; se v'aggrada, qui potete aspettarlo.
Io andrò da mio marito per dirgli una parola.
Zil. Fate quel che vi aggrada.
Cel. (Meglio è lasciarla sola.
Può darsi, che per lui amore il cuor le tocchi,
Con lui, che sì l'adora, trovandosi a quattr' occhi.)
(*da se, e parte*)

SCENA IX.

ZILIA, POI MONSIEUR DETERVILL.

Zil. Sarei felice appieno, lieto il mio cuore in petto
Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.
Amabile è lo stato, che m' offre il ciel pietoso:
Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi cruccioso.
Ah s' egli è ver, ch' io possa sperar di rivederti,
Allor gradirò i beni, ch' ora son beni incerti.
Det. (Sfuggir vorrei la pena... ma mi strascina il cuore.)
(*da se*)
Zil. Bella lusinga in seno ... ah ditemi, signore;
(*vedendo Detervill*)
Questa superba villa?..
Det. Vostra è già, lo sapete.
Se a me voi ne parlate, mi sdegno, e m' offendete.
Zil. Nè ringraziar vi posso?
Det. No, non è tempo ancora.
Grazie, quand'io lo merti, mi renderete allora.

Zil. Per me, donna infelice, che far di più potete?
Det. Quel che per voi ho fatto, Zilia, or or lo saprete.
Ditemi, in mezzo a questi comodi della vita
Mancavi nulla?
Zil. Ah mancami con Aza essere unita!
Det. Aza è il vostro tesoro, Aza serbate in cuore,
E Detervill non merta gratitudine, e amore?
Zil. Anima generosa, sa il ciel, se vi son grata,
Se Aza non fosse al mondo, mi avreste a voi legata.
È ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso;
Ma il fatto, e la parola fra noi sono lo stesso,
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede;
A lui, che mi fu tolto dal ciel che me lo diede.
Det. Amabile cotanto è il mio rival felice?
Zil. Aza è amabile, è vero, negarlo a me non lice.
Se spiacevi ch'io'l dica, signor, vi chiedo scusa,
Mentir da' labbri miei per soggezion non s'usa.
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il mondo:
Aza è il primier ch'io stimo, e voi siete il secondo.
Det. Ma della stima vostra posso sperare il frutto?
Zil. Se mi chiedeste il cuore, d'Aza il mio cuore è tutto.
Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui,
Quello che ad un si serba, non si divide altrui.
Restami per voi solo un altro amor nel petto
D'onestissime fiamme di stima, e di rispetto.
Se ciò vi basta, io sono grata quant' esser deggio;
S'altro da me bramate, sono infelice, il veggio.
Poichè dai benefizi, che mi faceste, oppressa,
Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.
Det. Zilia, soffrir m'è forza. So che vi adoro invano.
Deh per l' ultima volta porgetemi la mano.
Zil. Di porgervi la destra, signore io non ricuso.
Veggolo far da tutte: tale d' Europa è l'uso.
Eccola.
Det. Oimè!
Zil. Signore...

Det. Temo morirvi appresso.
Zil. Deh! non perdete il senno, non tradite voi stesso.
Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,
Colpa non sarà mia la perdita del cuore.
Se Aza più non vivesse...
Det. Aza ancor vive.
Zil. Il so;
Per me lo sventurato la patria abbandonò,
Ritogliermi sperando di mano a' miei nemici,
Prigioner degl' Ispani fu anch' ei fra gl' infelici.
So, che in Madrid ei vive, ho di sua mano un foglio,
Mi lusingai vederlo, ora sperar nol voglio.
Sta in vostra man l'unirci, voi generoso siete;
Ma se l' amor contrasta, oh Dio! voi nol farete.
Det. Di Detervill il cuore non conoscete ancora.
Zilia, di ringraziarmi ecco che giunta è l' ora.
A costo di mia morte bramo i vostri contenti;
Aza a noi si avvicina: lo vedrete a momenti.
Zil. Come, signor?
Det. Vi basti ciò, che per or vi dico,
Che son per amor vostro di me stesso nemico:
Che forza di resistere dinanzi a voi non ho.
Zilia, restate in pace.
Zil. Ci rivedrem?
Det. Non so.
(*parte*)

SCENA X.

ZILIA SOLA.

Aza a noi s' avvicina? Presto vedrollo in viso?
Scuoter mi sento il cuore dal giubbilo improvviso.
E chi è colui che'l dice? Chi è, che mel guida appresso?
È Detervill, che mi ama; è il suo rivale stesso.

Lo crederò? Non mente chi ha la virtude in seno;
Un animo pietoso vuolmi felice appieno.
Aza verrà, lo spero. Se m' ingannassi? Oh Dio!
Più barbaro sarebbe, più crudo il destin mio.
Fido nel cuor gentile, fido ne' suoi costumi,
Non mi tradir fortuna; me proteggete, o numi.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SERPINA, E PASQUINO.

Pas. Datemi quell' augello, che or ora ve lo port
Ser. No, darvelo non voglio. (Non gli vo' dir, ch' è morto
(*da se*)
Pas. Datelo a me per poco, finchè Rollin lo veda
Rollin che me non crede capace di tal preda.
Lo vo' smentir col fatto l' incredulo staffiere;
Datemi l' usignuolo, vo' farglielo vedere.
Ser. Parlano per invidia; lor non badate un sero
Quando vedrò Rollino, io gli dirò ch' è vero.
Pas. No, no, vo' andar io stesso colla mia preda in ma
Datemi l' augelletto.
Ser. Voi lo sperate invano.
Pas. Oh questa è bella affè! son io, che l' ha piglia
Son io, che alla padrona sta mane l' ha donato.
E voi me lo negate così con quest' orgoglio?
Ora sono impuntato, sì lo voglio, lo voglio.
Ser. Messer no.
Pas. Messer sì. (*s' accosta a Serpina c impertinenza*)
Ser. Un insolente siete.
Pas. Glie lo dirò a mio padre, se mi strapazzerete
Voglio l' augello mio. (*gridando forte*)
Ser. Non strillate così.
Pas. Lo voglio. (*segue a sgridare*)
Ser. Ragazzaccio! tenete, eccolo qui. (*g ta l' augello in terra*)
Pas. Ahimè! (*corre per pigliarlo, credendolo viv*

Ser. Non vola no.
Pas. Ah povero Pasquino! (*piangendo*)

SCENA II.

ZILIA, E DETTI.

Zil. Che vuol dir che piangete?
Pas. È morto l' augellino.
(*piangendo*)
Colei... me l' ha ammazzato... colei... che l' ha con me.
Me l' ha ammazzato lei... fraschetta malade...
Zil. Via, acchetatevi, caro.
Ser. Colui, signora, ha il torto.
Non è per colpa mia, che l' augellin sia morto.
Egli nello staccarlo allor ch' era impaniato,
L' ha per soverchia fretta sotto un' ala spennato.
Ha ancor la cicatrice, vedrete s' è così:
Miratelo, signora... (*vuol prendere l' augellino da terra*)
Pas. No, lasciatelo lì.
Voglio veder s' è vivo. (*lo prende da terra*)
Zil. Vedetelo. Chi sa!
Pas. Oh poverino! il capo manda di qua, e di là.
È morto... sì signora... me l' ha ammazzato lei...
Se fossi un po' più grande... so io quel che farei.
Lo vo' dir a mio padre... (*piangendo*)
Zil. Chetatevi, pigliate
Queste belle monete.
Pas. Tutte me le donate? (*ridendo*)
Zil. Sì tutte.
Ser. Troppe sono.
Pas. Tacete voi, signora. (*a Serpina*)
Me le donate tutte? me ne darete ancora? (*a Zilia, ridendo*)

Ser. Sì, v' empierà le tasche!
Pas. Tacete, invidiosa
Che ammazza gli augellini, fraschettaccia, stizzosa!
Cuore di volpe astuta, mani bugiarde, e ladre.
Ser. Io ti darò uno schiaffo.
Pas. Glie lo dirò a mio padre
(*parte correndo*)

SCENA III.

ZILIA, E SERPINA.

Ser. Vi domando perdono. La bile m' ha acciecato
Zil. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.
Ser. Pasquino malizioso piange pel morto augello;
Ma quando si regala, Pasquin non è più quello.
Zil. Cresce la maraviglia in me per questo appunto
Veggendo a qual potere l' oro tra voi sia giunto;
Che fino gli innocenti, fino i bambini istessi
L' amano, e lieti fansi quando si mostra ad essi.
Non credo, ch' ella sia magnetica possanza;
Dell' oro e dell' argento fra noi v' è l' abbondanza,
Eppur la gente nostra a calpestarlo avvezza,
Non sente la sua forza, nol cura, e lo disprezza.
Sta il pregio delle cose dell' uom nell' opinione,
L' oro fa parer bello di lui la privazione:
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,
Come da noi farebbesi lo splendido cristallo.
Ser. Una ragion per altro, dirò, padrona mia,
Parmi che sia nell' oro, che nel cristal non sia.
Questo soggetto a rompersi, moltissimo non dura
Durevole quell' altro prodotto ha la natura.
È ver, voi mi direte, durano ancora i sassi,
Ma l' oro è cosa bella, e ognor più bello fassi.
Ha un non so che di più, che dir io non saprei;
Se avessi un po' studiato, spiegarvelo potrei.
Di ciò parlar intesi più volte, io mi ricordo;

Ma donna sono alfine, e i termini mi scordo.
Zil. Lo studio è il mio diletto, e giunta sono in parte,
Ove apprender poss' io le scienze, e ogni bell' arte.
Per ora interamente quel che occupa il cor mio
Sono d' Europa i riti, che apprendere vogl' io.
Aza, che sa, che intende, che ha più coraggio in seno,
Gli avrà appresi e abbracciati, voglio sperarlo almeno:
Perciò con impazienza anche maggior l' aspetto.
Sì lo vedrai fra poco, Serpina, il mio diletto.
Ser. Signora, io son di sasso.
Zil. Perchè?
Ser. Non mi credea,
Che più quel peruviano aveste nell'idea.
Il mio padron meschino tanto vi porta amore,
Che parmi (compatite) dar gli dovreste il cuore.
Zil. Io deggio a Deterville molto, è ver, lo confesso;
Ma quel, che Aza mi dona, è Detervill istesso.
Egli, che la mia pace brama veder compita,
Egli è quel che me l' offre, è quello che l' invita.
Ser. Perdonate, signora, se dicovi di no:
Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò.
Un che v' ama, e v' adora, un che sospira invano,
Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?
Compatite, signora, se col pensier svolazzo:
O voi siete ingannata, o Detervill è un pazzo.
(*parte*)

SCENA IV.

ZILIA, POI CELLINA.

Zil. Possibil, ch'ei m'inganni? Sarebbe opra lontana
Dal bel stil generoso... Ecco la sua germana.
Cel. Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor primiero.
Zil. È ver, che Aza s' aspetti?
Cel. Aza si aspetta, è vero.
Zil. Felice me!

Cel. Contenta voglio che siate, amica;
Ma un po' troppo lo siete; è forza, ch'io vel dica.
In faccia di chi v'ama, e invan mercede attende,
Nascondere dovreste la gioia che l'offende.
Chi sente voi, sol Aza degn'è del vostro affetto:
Aza merita solo regnar nel vostro petto.
Zil. Egli è il primier ch'io vidi, egli è il primier che amai.
Da lui, che sia l'amore conoscere imparai.
Ed il suo sangue al mio cotanto s'avvicina,
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.
Chiedete quant'è vago? narrar non lo saprei.
Dirò che più d'ogni altro piaciuto è agli occhi miei.
Del suo spirto vivace, del suo bel cuore onesto
Una prova chiedete? posso appagarvi in questo.
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,
Ch'ei perduto non si era, ch'egli regnava ancora.
„ Possano le tue lacrime, Zilia, di cui mi duole,
„ Possano dissiparsi, come rugiada al sole.
„ Possan le tue catene, di cui soffri gli orrori,
„ Cadute a'piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori:
„ E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo,
„ Più vivo di quell'astro, che gli ha prodotti al mondo.
„ Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora,
„ Ciò basta, onde sii certa, che il tuo fedel ti adora.
„ Ha fra i disastri il sole il nostro amor provato,
„ Rassicurati, Zilia, ei lo vuol coronato.
„ Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia
„ Dalla prigione oscura volare alle mie braccia,
„ Qual colomba innocente dal cacciator fuggita,
„ Lieta ritorna al campo alla compagna unita.
„ Vedrotti nel mio seno deporre i tuoi dolori,
„ Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori.
„ E quei che miei nemici, che tuoi tiranni or sono,
„ Ti porgeran la mano a risalir sul trono.
„ Adorabile Zilia! luce degli occhi miei,
„ A rendermi la vita ti mandino gli Dei.

„ Possa dell'Indie nostre l'ali prestarti il nume,
„ A me giunger tu possa, come del lampo il lume.
„ Mentre il mio cor più ratto, che non è il lampo istesso
„ Vola a Zilia adorata ogni momento appresso.
Or che direte?

Cel. Il pianto mi traeste dal cuore.

Zil. Parvi che da una sposa meriti fede, e amore?

Cel. Vedesi nel suo foglio l'anima sua dipinta,
Merita che l'amiate, lo veggio, e son convinta;
Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,
Voi non direte, ingrata, me ne dispiace almeno?

Zil. Ah si sperar nel mondo perfetto ben non lice;
S'egli mi amasse meno, sarei troppo felice.
Ma tutto sperar posso dal suo bel core onesto,
Se Aza invita egli stesso...

Cel. Voi v'ingannate in questo:
Aza verrà egli è vero ad albergar fra nui,
Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.
Dal ministro di Spagna lo seppe il mio germano,
Che Aza per voi doveva partir dal suolo Ispano.
Nascondervi potea di palesare in vece,
Dove voi dimorate; ei per virtù nol fece;
Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,
Anche alla vita istessa, la massima d'onore.

Zil. Sì, sua virtude è quella, da cui veder s'aspetta...

SCENA V.

PIEROTTO, E DETTE.

Pie. Riverisco, signore, l'una, poi l'altra in fretta.
Mandami Deterville a dire alla signora,
Che un messo da Parigi, qui capitato or ora,
Porta l'avviso a lui esser colà arrivato
Un certo forestiere, Gazzera nominato.

Zil. Aza, Aza, vuol dire, amica, Aza è venuto.
Dov'è il messo? vogl'io sentir se l'ha veduto..

Se Detervill volesse, potrebbesi andar tosto:
Una lega soltanto Parigi è a noi discosto.
Chi sa! pregarlo io voglio... caro fattor, badate;
Aza, se qui vien meco, servir non trascurate.
Anticipar potessi almen la gioia mia.
Balzami il cuor nel petto; non so dove mi sia.
(*parte*)

SCENA VI.

MADAMA CELLINA, E PIEROTTO.

Cel. (Amore è una gran cosa!) (*da se*)
Pie. Cospetto! ha una gran fretta!
È forse il padre suo quello, che Zilia aspetta?
Cel. No, non aspetta il padre.
Pie. Chi? suo fratel?
Cel. Nemmeno.
Aspetta un peruviano, che le ha ferito il seno.
Pie. Brava! aspetta un amante? che modesta fanciulla
E monsieur Detervill soffre, e non dice nulla?
Cel. Che vuoi tu ch'egli dica, che vuoi tu ch'egli faccia
Se Zilia ama quell'altro, forz'è ch'ei soffra e taccia
Pie. Come? ch'ei soffra e taccia, dopo che tanto ha fatto
Or questa i' non vorrei soffrirla a verun patto.
Direi, ch'ella ha ragione, se fosse maritata,
Ma essendo ancor fanciulla il padron l'ha comprata
E renderla non deve: oh la sarebbe bella!
Ch'i' avessi, per esempio, comprata una vitella,
E mi venisse dopo a dir vosignoria:
L'aveva contrattata, dunque la bestia è mia.
Risponderei la bestia, signora, è nella stalla,
Sborsato ho il mio denaro, la mia ragion non falla
Cel. Fattor, parlate bene.
Pie. Ho io parlato male?
Il paragon, che ho fatto vi par troppo triviale?
Se non vi piace questo, ve ne dirò un più bello:

Vado al mercato, e compro per esempio un cappello.
Vien un da lì ad un mese, in testa me lo vede,
Dice che gli piaceva, lo vuole, e me lo chiede;
Per cortesia glie l' offro, ma quando l' ha guardato,
Dice non esser quello, perch' io lo adoperato.
Or Zilia non sarebbe da un altro ricercata,
Se Detervill l' avesse per esempio sposata.
Non so, se m' intendete. Ma in pratica si vede,
Che fra due litiganti sta meglio chi possiede.
(*parte*)

SCENA VII.

MADAMA CELLINA, POI MONSIEUR RIGADON.

Cel. Sa costui quel che dice; poco il germano è accorto.
Dovea tosto sposarla. Ora il meschino ha il torto.
Rig. Deterville dov' è?
Cel. Nol so, non l' ho veduto.
Rig. Sapete voi la nuova del peruvian venuto?
Cel. Lo so, non è in Parigi?
Rig. Certo, signora sì:
Ma credo, che a momenti lo vedrem venir qui.
Cel. Venga, che importa a noi?
Rig. Che importa? importa assai;
A Detervill compagno pazzo non vidi mai.
Intesi che di Zilia sposo esser dee costui;
E questa villa, e i mobili saran dunque per lui?
Se Detervill per moglie la femmina prendea,
Aver figli da quella poteva, e non potea.
Potea sperarsi in parte da noi goderne il frutto;
Ora se d' altri è fatta, da noi si perde il tutto.
È un' ingiustizia questa, ch' ei fa ai nepoti suoi,
Nè io soffrir lo voglio, se lo soffrite voi.
Cel. Ma in queste spese alfine l' oro di Zilia io vedo.

Rig. Non so, no vo' saperlo... Lo credo, e non lo creda.
Dov' è la vostra dote?
Cel. Di lei siete sicuro.
Rig. Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.
Detervill è onorato... non ho temuto mai,
Ma in dote ebbi sinora solo fastidi, e guai.
E già che alla mia sposa amor non mi fe caro,
I beni non si perdano, non perdasi il denaro.
Cel. Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolete,
S'io son poco amorosa, un satiro voi siete.
Alfin voi non potete lamentarvi di me.
Bramaste dei figliuoli? io ve ne ho dati tre.
Rig. Grazie alla sua bontà.
Cel. Farne degli altri ancora
Saprò, se non vi bastano.
Rig. Troppe grazie, signora.
Ma ciò sarà difficile, se continua l' usanza
Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.
Cel. Chi diavolo volete, che star possa con voi?
Un uom, che solo ha in cuore gli argenti, e gli ori suoi;
Un uomo tal, con cui ogni dì s' ha a contendere
Nelle minute cose, allor che s' ha da spendere.
Se mio fratel non fosse, farei bella figura!
Egli è, che per affetto all' onor mio procura.
E voi, cuor ingratissimo, così ricompensate
Il ben che si riceve, che voi non meritate?
Siete un uomo indiscreto, ho noia nel sentirvi
A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi. (*parte*)

SCENA VIII.

MONSIEUR RIGADON SOLO.

Dica pur ciò che vuole, so ben quel che dich' io;
Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.

Questa graziosa villa, che un dì goder io spero,
Lasciar non vo' che vada in man d' un forestiero.
Sì, sì voglio eseguire quel che in mente or mi viene,
Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.
Della curia un ministro meco farò venire;
Pretendo sù tai beni, e li farò interdire.
Le mie ragion son certe. Le mie ragion son note;
Vo' assicurar su questi il dritto della dote;
E pria ch' altri vedere padron di questo loco,
Vorrei colle mie mani dare alla casa il foco.
Ch' altro ho di bene al mondo fuori della ricchezza?
La moglie non mi piace, mi sfugge, e mi dispresa.
I figli sono pesi che giorno e notte io provo.
I parenti non curo, amici non ne trovo.
Il vino non mi alletta, mangiar mi piace poco;
Non ballo, non vo a spasso, non fo all' amor, non gioco.
L' oro sol mi diverte, l' oro mi piace solo:
Quando accrescerlo posso, mi nutro, e mi consolo.
Odio chi me lo scema, odio per fin la moglie:
Non est amicus noster chi il nostro ben ci toglie.
(*parte*)

SCENA IX.

MONSIEUR DETERVILL, E ZILIA.

Zil. Ah no, signor, fermate.
Det. Lasciatemi partire.
Zil. Dove andar destinate?
Det. Da voi lungi a morire.
Zil. Fermatevi un momento, prima uditemi almeno.
Det. Più che con voi qui resto, più mi tormento, e peno.
Zil. Questa impazienza nuova, questo novel tormento,
Come in voi a tal segno cresciuto è in un momento?

Sono diversa forse da quel che vi son stata?
Parvi, che ai doni vostri sia divenuta ingrata?
No, Detervill pietoso, no non si scorda il cuore
Le prove generose d' un magnanimo amore.
Son per voi quel ch'io sono, lo vedo, e lo confesso,
Lo dissi al mondo tutto, lo dirò ad Aza istesso.
Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre;
Nè mai potrà vietarmi, che grata a voi mi mostre.
Giuro che se lo sposo mi desse altro comando,
Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando.
Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace:
Amerà ch' io vi stimi l' uom di virtù seguace.
E voi, che di virtute le tracce ognor seguite,
Deh, nel miglior dell' opra il cuor non avvilite!

Det. Zilia, al timor lontano rimedio è la speranza,
Manca la speme, e cresce il duolo in vicinanza.
Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino:
Voi sarete la sposa. Deciso è il mio destino.
Che da me più volete? Che fin sugli occhi miei
Vegga il rival felice? vederlo io non potrei.
Se ho da morir di duolo, meglio è per voi, ch'io vada
Lungi a morir da questa sì barbara contrada.

Zil. Deh, per pietà restate, nulla per me faceste,
Se in sì fatal momento cuor di lasciarmi aveste.
Duolmi del dolor vostro, ah non so dirvi quanto;
Credasi il mio dolore al testimon del pianto.

Det. Bella, piangete?

Zil. È vero.

Det. Per me?

Zil. Per voi, crudele.

Det. Zilia, mi amate voi?

Zil. Sono ad Aza fedele.

Det. Ah! di qual fonte adunque esce quel pianto amaro?

Zil. È da un dover sì remuto, che troppo tardi imparo.
Or mi sovvien que' primi dolorosi momenti,

In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.
L'ora fatal sovvienmi, in cui del vostro cuore
Della pietate umana interpretai l'amore;
Ma che saper potea vergine appena nata
Nel regal tempio al Sole a servir destinata?
Io del Perù la lingua, voi l'europea parlando,
Coi sguardi, e con i cenni ci andavamo spiegando;
Ma l'ignoranza mia, che i sguardi mal intese,
Secondandoli forse il vostro foco accese:
Ben me n'accorsi allora, che appresi a mio rossore
Quel che spiegar voleva questa parola: Amore.
Colpa fu mia, nol niego, questa passion che v'arde;
Dovean le mie pupille volgersi a voi più tarde.
Al mio signore il viso alzar dovea tremante,
Rispettar il nemico, non coltivar l'amante.
Voi chiamandomi austera, selvaggia, anima ingrata,
Prima d'innamorarvi mi avreste disamata.
Goduto non avrei frutti del vostro amore,
Ma della sconoscenza non proverei 'l rossore.
Aza perduto forse avrei senza di voi;
Il cielo a noi mortali cela i decreti suoi.
Morta sarei fedele a lui per cui son nata;
E a Detervill, che l'ama, Zilia non fora ingrata.

Det. Voi vi pentite adunque di quel primier momento,
Che piacer mi sapeste?

Zil. Sì, Detervill, mi pento.
Quella pietade istessa, che voi m'usaste io sdegno,
S'ella v'impresse in cuore di vincermi il disegno.
L'oro e l'argento io nacqui a calpestare avvezza,
L'onore, e l'innocenza forman la mia ricchezza.
Che dirà il mondo insano di me, se voi partite?
Aza di qual sospetto voi col partir fornite?
Se di mirar vi spiace questo rivale in volto,
Parmi un miglior rimedio difficile non molto.
Lungi non è Parigi, breve anima è la strada,
Senza di voi lasciate, che ad incontrarlo io vada.

Tornerò collo sposo ai lidi del Perù;
Zilia da voi lontana non la vedrete più:
Grazie dei doni vostri il grato cuor vi rende,
Ma li risuanzio allora, che l'onor mio s'offende.
(*parte*)

Det. Zilia, non partirò. Deh, Zilia mia, fermate:
Pietà del mio dolore, anime innamorate.

ATTO TERZO

SCENA I.

DETERVILL, POI PIEROTTO.

Det. Aza mi pare al fianco vedermi ogni momento,
Aza mi par arrivi, ogni corsier ch'io sento.
La morte a poco a poco dammi un dolor funesto;
Ma poichè Zilia adoro, soffrir deggio anche questo.
Lontan da tali oggetti meno sarei cruccioso;
Più assai d'un disperato s'affanna un cuor geloso;
E il mio destin pretende, ch'io resti, peni, e taccia,
Che il mio rival rispetti, e me lo vegga in faccia.
Pie. Signore, da Parigi un altro messo or' ora
Portato ha questa lettera.
Det. Zilia dove dimora? (*prende la lettera*)
Pie. Sta sulla colombaia col canocchiale in mano
A veder di Parigi venire il peruviano.
Det. Tal impazienza, o Numi, per lui nutre nel seno?
Per me tanta freddezza? L'ira mi toglie il freno.
Chi recò questo foglio?
Pie. Un uom, che, s'io non fallo,
Parmi dalla cittade sia venuto a cavallo.
Det. Chi lo manda?
Pie. Nol so; ma se saper volete
Il mezzo, e l'imbasciata, apritela, e leggete.
Det. Son fuor di me. (*apre il foglio*)
Pie. Signore, voi siete innamorato...
Det. È Rigadon che scrive. Non è qui mio cognato?
Pie. Non signor: per Parigi saran, se nol sapete,
Due ore ch'è partito.

Det Per qual ragion?
Pie. Leggete.
D. Qualche arcano s'asconde...ma giuro al ciel...leggiamo.
(*legge da se piano*)
Pie. Al mondo qualche volta ridicoli pur siamo:
Può leggere, e sapere, e bada a domandare.
Il povero padrone principia a vacillare;
Ma vacilli a suo danno: che diavol di pazzia!
Nè anche se delle donne vi fosse carestia.
Tanta abbondanza adesso di donne al mondo c'è,
Che a ogni uom, se si spartissero, ne toccherebber tre.
Det. (Cieli, che sento!)
Pie. Ebbene? Ora saprete tutto.
Det. (Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.
Paga il ciel giustamente l'animo tuo crudele.
Aza, per cui sospiri, Aza è teco infedele.) (*da se*)
Pie. (Parla da sè, e sospira. Che cosa sarà mai?)
Det. (Ecco la mia vendetta.) (*fremendo*)
Pie (Oh qui vi son de' guai!)
Det. (Ma che farò?)
Pie. Signore, cotanto non v' affanni.
Det. Chetatevi, importuno.
Pie. Non parlo per cent' anni.
Det. (Zilia lo sappia... ed io avrò sì crudo il cuor
Di darle da me stesso sì barbaro dolore?
Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei?
Alla tiranna odioso più allora diverrei.) (*da se*)
Pie. (Non gli domando nulla.) (*osservando le sue smanie*)
Det. (Ma il ver celar non deggio;
Che se si scopre, è male, se non si scopre, è peggio.)
Pierotto?
Pie. Signor mio.
Det. D' uopo ho di voi.
Pie. Son qui.
Det. Posso di voi fidarmi?

Pie. Per me direi di sì.
Det. Questo foglio tenete, ve lo confido aperto;
Giacchè la fede vostra conosco, e ne son certo.
A Zilia nelle mani recatelo voi stesso
Subito che potete.
Pie. Vado a recarlo adesso.
Det. Bene.
Pie. Glie l' ho da dare, sia sola, o in compagnia?
Det. Abbialo in ogni guisa.
Pie. La cura sarà mia.
Vien Rollino correndo.
Det. Che rechi?

SCENA II.

ROLLINO, E DETTI.

Rol. In questo punto,
Ad altra gente unito, il peruviano è giunto.
Det. L' altra gente chi è?
Pie. Vado signor? (*a Detervill*)
Det. Fermate. (*a Pierotto*)
Chi è col peruviano? (*a Rollino*)
Rol. In van mel domandate.
Veduto ho una signora di portamento altero,
Veduto ho a lei vicino un vecchio cavaliero;
E i servi, ed i cavalli, che saran trenta almeno.
Pie. La distruzion del vino, la distruzion del fieno.
Det. Zilia dov' è?
Rol. Sentito ha le carrozze appena,
Precipitò le scale in men che non balena:
È corsa ad incontrarli.
Det. Presto la mia vendetta...
Pie. Signor...

Del. Dammi quel foglio... no, fin ch'io torno aspetta.
(*parte*)

SCENA III.

PIEROTTO, E ROLLINO.

Rol. Che cosa ha il mio padrone? Non lo conosco più.
Pie. È fuor di sè, sentite: mi ha dato anche del tu.
Rol. Temo, che Zilia sia...
Pie. Sì certamente è quella...
Ma chi è l'altra venuta?
Rol. Non la conosco.
Pie. È bella?
Rol. Non lo chiedete a me, perchè non me n' intendo.
Bello è quel che mi piace, e la ragion non rendo.
Più assai d'una signora, più assai d' una regina
Per me degna d'amore mi par la contadina;
Mentre se in lei non trovo gran vezzi, e gran bellezza,
Posso sperar almeno men' arte, e più schiettezza.
(*parte*)

SCENA IV.

PIEROTTO SOLO.

Rollin, tu sei mal pratico, anche le contadine
Hanno la lor malizia, quant' han le cittadine.
Manca il comodo loro, non manca l' intenzione.
A chi non le ha provate, sembran discrete e buone:
Io, che per mia disgrazia già ne ho provate due,
So che la contadina sa far le parti sue.
Del voglio, e del non voglio anch' esse son l' usanza,
Dell' arte han meno stimoli, ma ancor meno creanza.

Gran strepito d' intorno, gran calpestio si sente,
Convien dir che vi sia davver di molta gente.
Vederei volentieri... Ma Detervill mi ha detto
Che qui l' aspetti, e in collera andrà, se non l' aspetto.
Aspetto il buon signore: disgustar non lo voglio.
Di me si fida; aperto mi ha consegnato un foglio.
Nol mostrerei ad altri per cento mila franchi;
Ma se da me lo leggo, non si dirà ch' io manchi,
Non lo dirò a nessuno, nessun non lo saprà,
Son sol, posso appagare la mia curiosità. (*legge*)
Carissimo cognato... È Rigadon, che scrive.
Pria, che a codesta villa il peruviano arrive,
Vi avviso, che in Parigi poco fa l' ho veduto.
Vi avviso d' un arcano or or da me saputo;
Aza in Madrid s' accese di femmina spagnuola,
Ed or conduce seco il padre, e la figliuola.
Verran, per quel ch' io sento, a ritrovarvi insieme:
Or vedete di Zilia al peruvian se preme.
Bella bella davvero, questa la godo assai.
A voi per lume vostro l' avviso anticipai.
Aprite gli occhi, e siate più cauto in avvenire:
Taccio quel più che a voce riserbomi di dire.
Ritornerò fra poco unito ad un curiale,
Per far a voi del bene, per evitarvi un male;
E dalle mie ragioni, che sostener vogl' io,
Cereo il profitto vostro più che il profitto mio.
Ora intendo il mistero...

Rol. Presto: il padron vi aspetta.

Pie. Vi è novità, Rollino?

Rol. Fate presto, che ha fretta.
(*parte*)

Pie. Vado subito. Adesso la verità si mostra.
Se il peruviano è d' altri, la peruviana è nostra.
(*parte*)

SCENA V.

ZILIA, POI SERPINA:

Zil. Ma non poss'io un momento cambiar da solo a sola
Lungi dall' altrui sguardo con Aza una parola?
Cento novelle, e cento fra noi gli chiederei.
Chi sia quella straniera prima saper vorrei:
S'egli la stima e apprezza, degna sarà di onore,
Avrà prove d' affetto dall' umile mio cuore;
Chè tutto esser comune dee tra sposi felici,
Gli affanni, ed i piaceri, gli amici, ed i nemici.
Ehi, chi è di là?
Ser. Signora.
Zil. Due sedie.
Ser. Ora vi servo.
Eccole, ma nessuno per occuparle osservo.
Zil. Aza verrà a momenti. Aza verrà mio caro.
Questa per me destino, quella per lui preparo.
Ser. Forse è maggior di voi. A lui la dritta mano?
Zil. Egli, se nol sapete, è del cuor mio sovrano;
E credo usar si debba da noi questo rispetto
Ad uom, cui 'l nostro sesso il ciel vuole soggetto.
Anche le vostre leggi, benchè male osservate,
M' hanno di tal dovere le massime insegnate.
Ser. Di buona educazione in voi si vede il frutto
Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto.
Quei momenti verranno, verrà quell' occasione,
In cui per ogni verso vorrete aver ragione:
E quel, che oggi solete stimar come un sovrano,
Vorrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo invano.
Parlo per esperienza, perchè ho veduto anch' io
Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.
Fino che siano amanti, siam dolci e sofferenti,
Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.
Zil. Così faran le vili, non l' anime ben nate.

Presto, presto, Aza viene.
Ser. E s' egli viene?
Zil. Andate.
Ser. Stare al vostro paese usan soli gli amanti?
Zil. Gli sposi han lor segreti: aborriscon gli astanti.
Ser. Tutto il mondo è paese, in tutte le nazioni
Fanno lo stesso effetto gli abusi, e le passioni.
(*parte*)

SCENA VI.

ZILIA, POI AZA.

Zil. Solo egli è, solo viene. Or son contenta appieno.
Noi a sturbare alcuno deh non venisse almeno!
Aza Zilia, son teco alfine; alfin ti vedi innante
Aza tuo sventurato...
Zil. Alfin veggo un amante!
Veggo uno sposo alfine, che mi ha serbato il cielo,
Mercè de' voti miei, del mio amor, del mio zelo.
Siedi a Zilia vicino. Oh come ancora in queste
All' europea tagliate meno superbe veste
La maestà risplende d' un figliuolo del Sole;
D' un, che nell' Indie nostre nacque di regal prole!
Con quei morti capelli cambiato il biondo crine
Splendono niente meno tue luci peregrine.
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor più bello,
Ma il labbro tuo è lo stesso, ed il tuo ciglio è quello.
Vedo, che le sventure han rispettato in te
Un eroe della terra, un peruviano, un re;
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore
Dall' incostanza illeso ho a te serbato il cuore;
Ma tu non parli? Oh Dio! Sciogli quel labbro amato,
Dimmi, se m' ami almeno, se all' amor mio sei grato.
Fa' che un momento solo tutta l' ingiuria emende
Delle finor passate durissime vicende.

Fa' che aspettato invano non t' abbia, idolo mio,
Dimmi, ch' è mio quel cuore: di', che il tuo cuor son io.
Aza Zilia, se vuoi piacermi, serba il sistema antico;
Son peruviano ancora, son del mio stile amico.
Dal lungo dir confuso sovente il ver si guasta;
Dimmi che mia ti serbi, dimmi che mi ami, e basta.
Zil. Hai ragion, della patria riprenderò il costume.
Ma dimmi: ami tu Zilia?
Aza Zilia è sempre il mio nume.
Zil. Basta così, lo credo; di ciò più non si parli.
Raccontami i tuoi casi.
Aza Tempo avrò per narrarli;
Tu dimmi, ove siam noi?
Zil. Godiam del cielo i doni.
Quel che tu vedi, è mio; di quel ch' è mio, disponi.
Aza Spiegati; egli è un mistero.
Zil. Lo spiegherò, ma devi
Soffrir ch' io non lo faccia con tronche voci, e brevi;
Che se lodar io deggio quel che pietà mi usa,
Vuol la ragion che sia la lode mia diffusa.
Tu Detervill conosci, ma nol conosci appieno;
Un' anima d' eroe chiude nel di lui seno.
Basta, perchè tu sappia quanta virtude ha in petto,
Il dir che ti somiglia nel cuor, nell' intelletto.
Egli cogli ori miei, che pure eran sue prede,
Questo asilo comprommi, fatta ha qui la mia sede.
Dir non ti posso intera la sua pietà, il suo amore;
Mi trattò da sovrana nata in regio splendore.
Sappi di più, donando merto col vero a lui,
Poteo Zilia infelice destar gli affetti sui;
Ma tenero egualmente, che generoso e onesto,
Mostrò più che in tutt' altro, la sua virtude in questo.
Tacque per riverenza lunga stagione oppresso,
Che fossi tua, l' amante mi procurò egli stesso.
Tanta virtù sublime m' incanta e m' innamora,
Merta che a te sia nota, che tu lo lodi ancora;

Pregoti al cuor gentile essere grato e umano;
Ma il chiedere giustizia al tuo bel cuore è vano.
Sei per uso gentile, sei per costume antico
Dei generosi amanti, delle grand' alme amico;
E se da un uom sì grande resa felice io fui,
Il cuor vorrei dividere fra la tua sposa, e lui.

Aza. Zilia, s' io t' amo e stimo, ravvisalo da questo.
L' innocenza comprendo del tuo parlare onesto.
Amerò Deterville, te lo prometto.

Zil. Io quanto
Dirti dovea, ti dissi; fa' tu meco altrettanto:
Chi è colei che vien teco?

Aza. D' uno spagnuolo è figlia,
Che in virtù, che in pietade a Detervill somiglia.
Già lo vedesti, è quello che il ciel fe mio signore,
E mi trattò qual padre con pietà, con amore.

Zil. Il nome suo qual' è?

Aza. Don Alonso d' Almira.

Zil. Quel della donna io chiedo.

Aza. Ella ha nome Zulmira.

Zil. È maritata?

Aza. No.

Zil. Perchè in Francia è venuta?

Aza. Ha una germana in corte.

Zil. Bella?

Aza. Non l' ho veduta.

Zil. Parmi gentil Zulmira.

Aza. È ver, trovasi in essa
Negli atti, e nel costume la gentilezza istessa.

Zil. (Se di me ha maggior merto, se più di me gli piace,
Misera! temer posso . . . Aza non è capace.) (*da se*)

Aza. (Che pensa fra sè stessa?)

Zil. Dimmi: con lei dimora
Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ognora?

Aza. Vissi con lei. La bella di me s' accese, e il forte
Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.
Zil. Dunque t' amò.
Aza. Nol niego.
Zil. Ed or t' ama fors' anco?
Aza. Vano è l' amor, se mi ama alla mia sposa al fianco.
Zil. Ma se con te sen vive, che fia d' un tale affetto?
Aza. Di Detervill l' esempio distrugga ogni sospetto.
Zil. È ver, darsi non puote amor del suo maggiore;
E pur nulla si offende, gradendolo il mio cuore.
Una ragione istessa ambi convinca, e sia
La virtù, che distrugga il gel di gelosia.
Aza. Tu me conosci.
Zil. È vero, so la tua fe, il tuo zelo,
Poi me il ciel per te fece, te per me fece il cielo.
Anche il mio Deterville sa che invano sospira.
Aza. Chiami tuo Deterville?
Zil. Sì, come è tua Zulmira.
Aza. (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei.)
Zil. (D' Aza mio la virtude distrugge i dubbi miei.)

SCENA VII.

PIEROTTO, E DETTI.

Pie. Signora, una parola.
Zil. Che bramate? È il fattore. (*ad Aza*)
Pie. Deggio darvi una lettera per parte del signore. (*piano*)
Zil. Datela pur.
Pie. Sentite, di darvela ho il divieto
In presenza di lui. Leggetela in segreto.
Zil. Bene, la leggerò.
Pie. Ma da voi sola.

Zil. Bene:
Aza, ritorno a voi. Leggere mi conviene. (*si ritira un poco leggendo*)
Aza. (Qual gelosìa le vieta legger sugl' occhi miei?)
Pie. Signor, mi vi protesto buon servitor.
Aza. Chi sei?
Pie. Si vede, che venite dall' Indie del Perù;
In Francia non si pratica a favellar col tu.
Aza. Chi se ne duol, sen vada.
Pie. Detto per me non l' ho.
(Quel muso non mi piace; s' ei resta, io me ne vo.)
Aza. (Zilia si turba. Ah temo, che Detervill crudele
Non principj a chiamarla.)
Zil. (Ah stelle! Aza è infedele.)
Pie. (Par che s' oscuri il tempo; di qua, e di là mi pare;
Che a minacciar principj qualche burrasca in mare.)
Aza. (Richiederla vorrei.)
Zil. (Ora comprendo i modi,
Onde profuse ingrato alla rival le lodi.)
Aza. (Ah non potea sperarsi tanta virtù in un seno.)
Pie. (Oh facesser davvero! S' attaccassero almeno.)
Zil. (Egli mi guarda appena. Il suo rimorso intendo.)
Aza. (Vicina a gran cimento il suo rossor comprendo.)
Zil. (Ma che farò? Si vada; tempo mi dia consiglio.)
Aza, ti lascio.
Aza. E dove?
Zil. (Mostra l'error nel ciglio.)
Ci rivedrem fra poco.
Aza. Mi fa pietà il tuo stato.
Zil. Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato!)
(*parte*)

SCENA VIII.

AZA, E PIEROTTO.

Aza. (Parte, mi guarda appena, mostra nei detti orgoglio,
Misera, si è perduta. L'ha avvelenata il foglio.)
Pie. Signor, se nulla posso...
Aza. Vo' restar sol.
Pie. Restate.
Aza. (Zilia non è fedele.)
Pie. Che genti indiavolate!
Ma se fra noi è altiero chi l'oro in casa serba,
Con ragion dove nasce, la gente è più superba.
Umil però dovrebbe esser or divenuto,
Poichè chi n'ha, si stima, e non quel che n'ha avuto.
(*parte*)

SCENA IX.

AZA, POI DON ALONSO, E DONNA ZULMIRA.

Alo. Aza, per compiacervi siamo fin qua venuti;
Ma come a noi conviene, non siam noi ricevuti;
Zilia par che ci fugga. Detervill non ci bada;
Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.
Se voi restar volete, qui lascerò voi solo;
Insulti dai francesi non soffre uno spagnuolo.
Aza. Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi il crine.)
Zul. (Ah partir non vorrei pria di vederne il fine.)
Deh, signor, perdonate, parla una vostra figlia;
(*a D. Alonso*)
Come le detta il cuore ragiona, e non consiglia.
Francia è la sede vera del popolo gentile,
Ma gentilezza stessa spiegasi in vario stile.
Da noi si stancan gl' uomini a forza di onestà,
Qui s' usa per finezza lasciarli in libertà.
Alo. Troppo erudita v'hanno scarsissimi momenti.

D'un labbro ch'io conosco, comprendo i sentimenti,
Ma che si parta io voglio. Aza che rispondete?
Aza Risolverò, signore.
Ilo. Pensate, e risolvete.
Zul. Spiacemi, che mi creda il genitor sospetta;
Un'altra cosa sola, ch'io possa dir permetta;
Poi d'ubbidir partendo son pronta al suo comando,
Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.
Ilo. Sentiam che a dir vi resta.
Aza (Pena a lasciarmi, il vedo.)
Zul. Che sia decoro nostro tosto partir non credo.
Ci dichiariamo offesi; l'onor della nazione
Vuol, che a noi dell'offesa si dia soddisfazione.
Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;
S'è vero, e vi battete, la vita cimentate;
E stupiran di voi, che si può dir per nulla,
Scordandovi che avete al fianco una fanciulla,
Abbiate in questa etade, che altrui dee dar consiglio,
Voluto in una villa difendere un puntiglio.
Aza (Amor la fa eloquente.)
Ilo. Mostra di meritarlo
Chi l'affronto non cura.
Zul. Convien dissimularlo;
In mezzo a giusto sdegno mostrar sereno il volto
Lice talor, se giova.
Ilo. Tacete, io non v'ascolto.
Aza, gli è tempo ormai, che dichiarar vogliate,
Se qui restar v'aggrada, o se con noi tornate.
Aza Verrò con voi.
Zul. Signore, Zilia verrà ancor essa?
(*ad Aza*)
Aza Non verrà.
Zul. La lasciate?
Aza Zilia non è la stessa.
Zul. (Me felice, s'è vero!)
Ilo. Andiamo, io vi concedo

Tempo a chiedere onesto agli ospiti congedo.

Zul. Uditemi, signore, quando partir vi preme,
(*a D. Alonso*)
Meglio è subito farlo, e che si parta insieme.

Alo. Amor, che qua lo spinse, forse al partir s' oppone.
(*a Zulmira*)

Zul. S' ei di partir promise, avrà la sua ragione;
E la ragion la vedo. Zilia, che ha il cuore umano,
Cesse al vicino amante, scordatosi il lontano.
Miracolo sarebbe straniero ad ogni sesso
Serbar fede all' antico col nuovo amante appresso.
Detervill l' ha servita, la serve, e l' innamora,
E ch' ella sia cangiata dubiterete ancora?
E soffrirete, o padre, che resti un sol momento
Aza a soffrire in Francia sì barbaro tormento?
Torniam tosto, signore, alla nazione ispana,
Diamo un addio a Parigi in fretta a mia germana,
E traggasi per voi Aza dal rio periglio,
Aza, che voi sceglieste amar per vostro figlio.

Alo. Come cambiò Zulmira sì tosto di desio?

Zul. Si cambian le ragioni, si cambia il pensier mio.
Trattavasi di poco, quando testè parlai;
Ora la ragion cresce, e trattasi d' assai.
Questo non è puntiglio.

Alo. Aza risolva, a lui
Non do consiglio in questo; segua i desiri sui.
Vo' i servi, e l' equipaggio dispor pel mio ritorno;
Aza, partir io voglio pria che s' avanzi il giorno.
(*parte*)

SCENA X.

AZA, E ZULMIRA.

Zul. Aza, che risolvete?

Aza Ahimè! dubito ancora.

Zul. Di venir non diceste?
Aza. Men ci pensava allora.
Zul. Zilia non è la stessa. Scordatevi di lei.
Aza. Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.
Zul. Vi sedurrà quel labbro.
Aza. No: la conosco appieno,
La verità son certo trovar nel di lei seno.
Potrà di me scordarsi, potrà cambiar affetto,
Ma non potrà le fiamme dissimular nel petto.
Certo son dal suo labbro di rilevar l'arcano.
Spero partir contento, e non lo spero in vano.
(*parte*)
Zul. Stelle! Che sarà mai? A disperare avvezza,
Ogni lusinga vana mi reca una dolcezza.
Aza non m'odia, e parmi, che sciolto dall'impegno,
Il mio cuor, la mia destra non averebbe a sdegno.
Spero partir contento, mi disse ora partendo.
Sembra un tal detto oscuro, ma in mio favor l'intendo.
Meco vorrebbe unito esser felice appieno,
senza che Zilia fosse alle sue brame il freno.
Voglian gli Dei pietosi, voglia il mio nume amore
Che Aza non sia contento, che giubbili il mio cuore.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MOSSIEUR RIGADON, POI PASQUINO.

Rig. Che silenzio è mai questo? Par non vi sia nessuno;
Mezz'ora è che son giunto, e non si vede alcuno.
Dei forestier le mule stan colla sella in dosso:
Par che voglian partire; lo vo' saper s' io posso.
Ehi, v' è nessuno in casa?
Pas. Signor, comanda niente?
Rig. Che vuol dir che persona in casa non si sente?
Pas. Sono chi in qua, chi in là, chi è in camera serrato
Chi nel giardin sedendo, chi passeggiando il prato.
Rig. Deterville dov' è?
Pas. Nella sua stanza è chiuso.
Andai per ritrovarlo, come d' andarvi ho in uso;
Pel buco della chiave spiai ch' egli fremeva;
Ei, se volete ridere, sentite che diceva:
Sia maladè... quel punto, ch' io vidi... signor sì.
E maladè... quel giorno, ch' io son venuto qui.
Cospetto... cospettone... (Oimè mi fe tremare)
Con colei voglio stare, con colui voglio fare.
Sia maladè... quel foglio, e quel che l' ha mandato.
Possa porta il diacine colui di mio cognato.
Rig. Così dicea?
Pas. Così, signor: saper vorrei
Chi è suo cognato.
Rig. Io sono.
Pas. Mi rallegro con lei.
Rig. Parla così di me?
Pas. Ditemi un' altra cosa:

el padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?
. (Non sa di più il ragazzo, della consorte mia
he vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.
. Sarà un uomo cattivo.
. Perchè?
. Dai labbri sui
atto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui.
h'è un avaro indiscreto, vecchio di mala grazia;
he il cielo a lei l'ha dato per far la sua disgrazia.
he il diamine a Parigi per tentazion mandollo,
che pregava il cielo, ch'ei si rompesse il collo.
. Ha dett' altro?
. Non so, perchè la cameriera,
he non mi può vedere, ch'è femmina ciarliera,
a detto alla signora, ch'io stava in un cantone,
d ella m'ha scacciato, m' ha dato un mostaccione.
. Valla a chiamare, e dille che adesso venga qui.
ille che venga subito, che è ricercata.
. Chi?
. Madama.
. Oh perdonate, andar non son sì scaltro;
nto lo schiaffo ancora, e non ne voglio un altro.
. Non temer, s'io ti mando.
. Signor, chiedo perdono;
itemi pria chi siete.
. Il suo consorte io sono.
. Voi suo consorte?
. Sì.
. Vado a chiamarla affè.
ndetele lo schiaffo, ch'ella n'ha dato a me.
ra che mi ricordo, di voi ha detto così.
ne non valete niente ... e poi... signor sì. (*parte*)

SCENA II.

MONSIEUR RIGADON, POI MADAMA CELLI

Rig. Questa insolente donna cerca d' impazie
Se non fosse un riguardo, vorrei precipitarmi.
Da lei, da suo fratello andarmene vorrei,
Se non avessi in cuore la dote, e i figli miei.
Cel. Ben tornato, signore.
Rig. Ben trovata, mad
Scusi, se l' ho sturbata.
Cel. Siete voi, che mi chi
Rig. Son io per ringraziarla.
Cel. Di che?
Rig. D' ogni ins
Che di me dir le piacque dopo la mia parten
Cel. Via non facciamo scene, so quel che dir
Pasquino è un ragazzaccio, e voi mi conosce
Partiste per Parigi senza dir niente a me,
La bile mi fe dire di voi quel che non è.
Ma dopo che ho veduto il foglio che manda
Ho benedetto il punto, che alla cittade andas
Tutto è vero, verissimo ciò che in quel foglio è s
Zilia lo vide, e ha il cuore di gelosia trafitto
Testè la ritrovai nel bosco a pianger sola,
Aza confuso resta, non dice una parola;
Onde sperar possiamo a Detervill conforto,
E voi ne avrete il merto, voi diligente, e ac
Rig. Io son chi sono alfine, e voi ve ne abu
Penso al ben della casa, e voi mi strapazzate
Cel. Ma non parliam di questo, parliam di que
(
A terminar la cosa consigliamoci insieme.
Rig. Dicon che Deterville condanni il foglio an

Cel. A Zilia nelle mani lo fe passare ei stesso.
Dunque non lo condanna, ma nel vederla afflitta
Maledice talora la carta, e chi l'ha scritta.
Rig. E in ogni circostanza, e in tutte le occasioni
A me scarica ognuno le sue maledizioni.
Cel. Questa volta, credete...
Rig. Eh questa volta io spero
Farla come va fatta. Vo' vincerla davvero.
Ho un decreto in saccoccia, ho un forestier con me;
Ho protezion d' amici, ho l' intenzion del re.
E poi un segretino io so dei peruviani,
Che se sposar si vogliono, dovranno andar lontani.
Basta, non vo' dir nulla.
Cel. A me dir si potrà.
Rig. Certo, se a voi lo dico, nessuno lo saprà. (*con ironia*)
Cel. Non si saprà, lo giuro.
Rig. Voi siete la prudente.
Cel. Voglio, che mel diciate.
Rig. Non voglio dirvi niente.
(*parte*)
Cel. E poi vorrà di lui ch' io dica ben; non posso.
Verde mi viene il sangue, tutto l' interno ho smosso.
Ma non lo lascio in pace; vo' corrergli dappresso,
Fin che mi dica il vero; voglio saperlo adesso.
(*parte*)

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILL, POI DONNA ZULMIRA.

Det. Perchè sfuggirmi, ingrata? Zilia, perchè sfuggirmi?
Non mi chiamar nemico, se amante non vuoi dirmi.
Hai tu rossor ch' io sappia, ch' ami un amante infido?
Colpa non ha il tuo cuore, che di costanza è il nido.
Ma s' ei crudel ti lascia, s' altra bellezza onora,

Vendica i tanti tuoi, volgiti a chi ti adora.
Spossami, e sono contento, anima mia diletta;
Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.
Ah, soffrirei vedermi ad una sposa unito,
Che sol per onta e sdegno scelto avesse il marito
No, non fia mai; si muora pria che si renda il co
Vittima vergognosa d'un sì funesto amore;
E veggasi l'ingrata sciolta da sua catena,
Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in pe
Vegga per chi sospira, vegga chi sprezza e sdeg
Ah no; la sventurata di miglior sorte è degna.

Zul. Signore, Aza dov' è?

Det. Non sarà lungi, io co

Zul. Lo vuole il padre mio; si cerca, e non lo

Det. Lo troveranno i servi.

Zul. I miei ne vanno in tra

Det. Aza che ha, che non parla?

Zul. Fa il suo rossor ch'ei ta

Det. Arrossisce! Di che?

Zul. D' esser nel duro stato
O di mancar di fede, o comparire ingrato.

Det. Noto per quel ch'io sento, v'è del cuor suo l'ar

Zul. Interpretar suoi moti non mi lusingo in va

Det. Deh non vi spiaccia il vero svelarmi: Aza v'a

Zul. Che mi ami io mi lusingo; ma non mel disse a

Det. Perchè s' egli v' amasse celar le fiamme in pe

Zul. Per soggezion di Zilia, ch' è il suo primiero af

Det. Di lei, qual si credeva, amante or non si ve

Zul. Or per desio non l' ama, ma per costanza e fe

Det. Par che veggiate in lui, come in cristallo il co

Zul. Il di lui cuor conosco, e mi fe scaltra am
Deh piacciavi, signore, udir labbro sincero,
Voi fatemi giustizia, s' io non m' oppongo al ve
Allor che fu da' nostri Zilia al Perù rapita,
Aza per racquistarla volle arrischiar la vita,
E più guerrieri uniti, e armato più d' un legno

Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.
Non vi dirò, se l'onda spumasse, o non spumasse,
Che termini siffatti non son per la mia classe;
Ma so, che con gl' Ispani venne a battaglia a un tratto,
Fu combattuto e vinto, e prigionier fu fatto.
Alla sua patria alfine il padre mio sen viene,
Aza, che fu sua preda, guida fra sue catene.
Ma tanto l'ama, e tanto il grado suo rispetta,
Che trattalo qual figlio, e in casa lo ricetta.
Zilia, che dei Francesi seppe in poter venuta,
Credea con fondamento per sempre aver perduta.
Fra le sue pene intenta a consolarlo er'io;
Ma a lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.
Piango, sospiro, e taccio. Alfin ei se ne avvede;
Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mercede.
Spesso più dell' usato a me d' intorno il vedo,
Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo.
Lascia, che lungamente più dell' usato il miri,
E par che si compiaccia troncare i miei sospiri.
Stava sul punto ei stesso di dir, t' adoro anch' io,
Vedevalo vicino a dirlo al padre mio,
Quando alla patria nostra recò perfida stella,
Nemica al mio riposo, di Zilia la novella.
Vidi restar confuso Aza più che contento;
Conobbi in quell' istante del cuore il turbamento.
Sperai che il novel foco spento avesse l'antico;
Ma lo sperar fu vano; Aza di fede è amico.
Parea che mi volesse chieder perdon tacendo;
Gli fo saper coi sguardi, che il suo dolor comprendo:
Onde l'amor di due alme a goder vicine,
Negli occhi ebbe il principio, ebbe negli occhi il fine.
Aza mostrò desio di riveder la sposa,
Tutte provai le smanie d' un' anima gelosa.
Ma dissi fra me stessa, ciò che soffrir conviene,
Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.
Io fui che al genitore dissi: a Parigi andiamo;

Aza colà si scorti, la suora mia veggiamo.
Ah non fu il cuor bugiardo nel consigliarmi allora:
Vanne con lui, mi disse, puoi lusingarti ancora.
Seco son qua venuta. Veggo, che Zilia a voi
Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.
Veggo d' amor gli sforzi alla virtude in faccia;
Fuor tace ogni labbro, vuol la ragion ch' io taccia;
Uno a parlar principj, il mio sarà il secondo.
Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.

Det. Nuove speranze in petto da voi destar mi sento
Se Aza per voi sospira, poss' essere contento.
Vero egli è, che la fede obbliga un' alma onesta;
Ma Zilia ancor potrebbe assolverlo da questa;
E coll' esempio in faccia d' un che lo fa con lei,
Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.

Zul. Zilia lo sa? Sospetta d' Aza, e di me?

Det. Sa tutto
Da un foglio il di lei cuore fu d' ogni cosa istrutt
Anzi dal foglio stesso può sospettar più ancora.

Zul. Il vero facilmente col falso si colora.
Lo so, che degli amanti non può celarsi il foco,
Ma si arguisce il molto, quando traspare il poco.
Di quel che dica un foglio, non prendomi pensier
Spiacemi che si creda un ben, che non è vero.

Det. S' ha da scoprir l'arcano Zilia, che piange e frem
S' ha da trovar fra poco col peruviano insieme.
So ch' ei lo brama, ed ella è irresoluta ancora,
Ma farò io che vada ad ascoltarlo or ora.
Si sveleranno il cuore, diran le loro pene...

Zul. No, signor, perdonate. Così non andrà bene.
Due corrucciati amanti, se son da solo a sola,
Può per rappattumarli bastare una parola.
Si veggano, si parlino, sciolgansi, (il ciel lo voglia)
Ma noi non siam lontani però da quella soglia.
Sentiam, se fia possibile, quel che fra lor si dice.

Det. Perdonate, signora, cotanto a noi non lice.

In libertà si lascino parlare a lor talento.
Tale il dover mi sembra, tale è il mio sentimento;
Se sciolgonsi fra loro, sperar potremo noi:
Io soffrirò, se si amano, soffritelo anche voi.
(*parte*)

SCENA IV.

ZULMIRA, POI DON ALONSO.

Zul. Quest'è amor? Non è vero; s'ei fosse innamorato,
Esser non mostrerebbe cotanto delicato.
Non dico ch' ei d' amore tenti rapire il frutto,
Ma, salva l'onestade, dee provvedere a tutto:
O son de' miei affetti minor gli affetti sui,
O in cuor, benchè sia donna, più coraggio ho di lui.
Alo. Figlia, venite.
Zul. Dove?
Alo. Dove il dover ci appella.
Sono le sedie pronte.
Zul. (Oh questa è una più bella!)
Alo. Andiam.
Zul. Da questa casa partir sì d' improvviso?
Alo. Niuno di questa casa m' ha ancor guardato in viso.
Zul. Qui Detervill poc' anzi mille onestà mi fece.
Alo. Far le dovea dapprima al genitore in vece.
Zul. Egli vi cerca.
Alo. Invano di trattenermi or spera.
Tant' è; voglio a Parigi tornare innanzi sera.
Zul. Possibile, che niuno v' abbia finor parlato?
Alo. Parlommi una superba, parlommi un mal creato.
Niuno di lor mi fece quell' onestà che si usa.
Venne un fattor di villa per essi a far la scusa.
Così coi forestieri si tratta in questo suolo?
Così s' accoglie in Francia un cavalier spagnuolo?
Zul. Di Detervill il cuore è pien di cortesia.
Ne sarete contento.

Alo. Non più; voglio andar via.
Zul. Aza verrà?
Alo. Nol vedo.
Zul. Resterà senza noi?
Alo. Vuol l' onor mio ch' io parta; Aza verrà dappoi.
Zul. Concedete, signore, a me una grazia sola;
Pria di partir, ch' io dica ad Aza una parola.
Alo. Questa premura vostra desta in me del sospetto.
Zul. Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.
Son mesi che viviamo l' uno dell' altro appresso;
Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?
Possibile?
Alo. Non più, il contradirmi è orgoglio.
Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico: io voglio.
Zul. (Perfida sorte ingrata!)
Alo. Ecco la porta, andate.
Zul. (Aza dovrò lasciare?)
Alo. Come! Voi lacrimate?
Ah Zulmira, Zulmira, quel vostro pianto indegno
Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.
Tosto si parta.
Zul. (Tosto? Senza vederlo? Oh Dio!)

SCENA V.

PIEROTTO, E DETTI.

Pie. Signor. (*ad Alonso*)
Alo. Che richiedete?
Pie. Mi manda il padron mio.
Alo. Chi? Detervill?
Pie. Appunto: or servo la signora,
Ma egli fu mio padrone, e sarà tale ogni ora.
Alo. Ben, che vuole da me? Sappia ch' io parto.
Pie. Il sa,
Ch' eravate disposto d' andare alla città.
Veduti ha colle selle i muli ed i cavalli;

Ma ha fatto ch' ogni bestia si stacchi, e che s' installi,
Pregandovi umilmente, signore, in cortesia,
Restar per qualche giorno...

Alo. No, no, voglio andar via.
L' ho detto, l' ho ridetto, non voglio altri riguardi.
Ora mi fa gli onori? Ora m' invita? È tardi.
Restate qui, Zulmira, fino che a voi ritorno.
Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno.
(*parte*)

SCENA VI.

DONNA ZULMIRA, E PIEROTTO.

Zul. (Chi sa! fin che v'è tempo, viver suol la speranza.)

Pie. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.
È vostro genitore quel ch' è partito?

Zul. Egli è.

Pie. Scusa vi chiedo ancora. Io non lo credo affè.
Egli è un uomo superbo, voi siete umil fanciulla.
Dirò per farvi grazia, che v' han cambiato in culla.

Zul. Son sciocchezie coteste. Aza dov' è al presente?

Pie. Aza... dirò... Signora. Aza... non ne so niente.

Zul. Vi divertite, amico?

Pie. Dirò, signora mia,
Son un, che colle donne sa usar la cortesia.
Capace sono ancora di far qualche servizio,
Ma con debite forme, e senza pregiudizio.

Zul. Non so, non vi capisco, ma soddisfarvi io posso
Con ricompense e doni.

Pie. Questo è un error più grosso.
Di voi non ho bisogno, non son sordido, avaro.
Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.

Zul. Dunque con che?

Pie. Con grazia, e con sincerità,
Dicendo; per esempio, Pierotto, abbi pietà.
Io sono innamorata; parlare un po' vorrei;

Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.
Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.
A chi così mi parla, non posso dir di no.

Zul. Via dunque, quanto posso, vi parlo con amore:
Usatemi pietade.

Pie. Lo dite voi di cuore?

Zul. Cuor del mio più sincero, credetemi, non fu.

Pie. Pregatemi.

Zul. Vi prego.

Pie. Ancora un poco più.

Zul. Gettomi a' vostri piedi, se lo chiedete ancora.

Pie. No, per amor del cielo, sarei perduto allora.
Quando una donna vedo supplichevole in atto,
Sento dal capo ai piedi intenerirmi affatto.

Zul. Dunque che sperar posso?

Pie. Aza chiedete?

Zul. Sì.
Vorrei parlar con esso.

Pie. Ben, faremo così:
Verrete in casa mia. Sto qui poco lontano,
Parlerete con lui, Pierotto ha il cuore umano.
Ma intendiamoci bene, con due condizïoni:
Una, ch' io sia presente a esaminar le azioni;
L' altra, che consolata partendo dal mio tetto,
Mi ringraziate ancora con quel grazioso occhietto.
(*parte*)

Zul. Il padre mio m' impose... Perdoni il genitore
Tenero amor d' amante parla di figlia al cuore.
Parta, resti, sia sposa, o mi lusinghi invano,
L' ha da saper il mondo, s' ha da svelar l' arcano.
(*parte*)

Del padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?
Rig. (Non sa di più il ragazzo, della consorte mia
Che vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.
Pas. Sarà un uomo cattivo.
Rig. Perchè?
Pas. Dai labbri sui
Tutto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui.
Ch' è un avaro indiscreto, vecchio di mala grazia;
Che il cielo a lei l' ha dato per far la sua disgrazia.
Che il diamine a Parigi per tentazion mandollo,
E che pregava il cielo, ch' ei si rompesse il collo.
Rig. Ha dett' altro?
Pas. Non so, perchè la cameriera,
Che non mi può vedere, ch' è femmina ciarliera,
Ha detto alla signora, ch' io stava in un cantone,
Ed ella m' ha scacciato, m' ha dato un mostaccione.
Rig. Valla a chiamare, e dille che adesso venga qui.
Dille che venga subito, che è ricercata.
Pas. Chi?
Rig. Madama.
Pas. Oh perdonate, andar non sonsì scaltro;
Sento lo schiaffo ancora, e non ne voglio un altro.
Rig. Non temer, s' io ti mando.
Pas. Signor, chiedo perdono;
Ditemi pria chi siete.
Rig. Il suo consorte io sono.
Pas. Voi suo consorte?
Rig. Sì.
Pas. Vado a chiamarla affè.
Rendetele lo schiaffo, ch' ella n' ha dato a me.
Ora che mi ricordo, di voi ha detto così.
Che non valete niente ... e poi... signor sì. (*parte*)

SCENA IX.

ZILIA, ED AZA.

Zil. (Ahimè! ci lascia soli.) (*da se*)
Aza (Risolvere degg'io.)
Zil. (Che potrà dir l'ingrato?)
Aza Zilia, per sempre addio.
Zil. Venisti dall' ispano fino al gallico impero
Solo per dirmi addio?
Aza Dovea sapersi il vero.
Zil. La verità è una sola, questa si sa per tutto.
Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.
Aza Viltà chiami la fede?
Zil. Non la fe, l' incostanza.
Aza Zilia, non ti capisco.
Zil. Non fingere ignoranza.
Aza Tu mi conosci appieno: dissimular non soglio.
Zil. Meglio il tuo cuor spietato conosco in questo foglio.
Aza A te chi l' ha diretto?
Zil. Fu Detervill istesso.
Aza L' amante, il generoso, per cui sospiri adesso?
Zil. Sì il generoso amante, cui questo cuore ingrato
Negai, perchè l' aveva ad Aza riserbato.
Aza E la virtù stancossi nell' ultimo momento?
Zil. Ah crudel! di stancarla provossi il tradimento.
Aza Spiegati in chiari accenti, teco garrir non voglio.
Zil. Per non garrire invano specchiati in questo foglio.
(*dà il foglio ad Aza, che legge piano*)
(Arrossirà l' ingrato. Ma il suo rossor per questo
Farà il destino mio men crudo, e men funesto?
Vedrà almen, ch' io non sono nell' accusarlo audace
Nel sospettare ardita.)
Aza Zilia, il foglio è mendace.
Zil. Come! negar potrai che di Zulmira in petto
Fiamme non accendesti? ah di sentir m' aspetto,

Ch' Aza da sè diverso, uom menzognero e franco,
Neghi sugli occhi miei d'aver l'amante al fianco.

Aza Tutto negar non voglio; vo'che tu creda il vero.

Zil. Potrai giustificarti?

Aza Sì, Zilia mia, lo spero.

Zil. Voglianlo i Dei.

Aza Tu prima, dimmi se è mio rivale
Quel che ti diede il foglio.

Zil. Amor lo rese tale.
Non lo nego, lo sai, te lo ridico ancora;
Ma il cuor che ad Aza è fido, Aza soltanto adora.

Aza Nelle tue mani il foglio rese il tuo ciglio altero.

Zil. Non è motivo onesto la gelosia?

Aza Egli è vero.
Zilia, tu sei fedele, io men di te nol sono.
Mertano i dubbi tuoi, mertano i miei perdono.
Detervill per te piange, piange per me Zulmira,
Ma invan, per due cuor fidi l'uno e l'altro sospira.
Chi scrisse il foglio vano fondò sull'apparenza:
Pochi san l'uso nostro d'amar con innocenza.
Zilia, tu mi conosci, ancor son peruviano:
Se al labbro mio non credi, cerco le prove invano.

Zil. Rendimi il foglio.

Aza Ancora tu non mi credi, il vedo.
(*le rende il foglio*)

Zil. No, non chiamarmi ingrata, idolo mio, ti credo.
(*straccia il foglio: si alzano da sedere*)

Aza Or che mi ami conosco.

Zil. Nol conoscesti in prima.

Aza Vuoi che Zulmira io sprezzi?

Zil. Vo' che tu l'abbia in stima.
Basta che le sue luci non siano a te vicine.

Aza Zilia, tu sei gelosa.

Zil. Ah sì, son donna alfine.

Aza Lasciam vani timori. Dimmi, che farem noi?

Zil. Uniscansi le destre, come i cuor nostri.

Aza E poi?
Zil. Che dir intendi?
Aza Io sono misero peregrino.
Zil. A parte, quale io sono, sarai del mio destino.
Aza A Detervill dappresso? a lui rivale mio?
Zil. Aza, tu sei geloso.
Aza Ah, che son' uomo anch'io

SCENA X.

ZULMIRA, E DETTI.

Zul. Il ciel, felici amanti, secondi il desir vostro
E se non ricercata da voi ora mi mostro,
Sturbarvi non intendo, or che eravate soli;
Lasciate, che per poco vi goda, e mi consoli.
Aza Ebbi di voi, Zulmira, finor stima e rispetto
Ora mi dispiacete col simulato affetto.
In voi regnar io vidi finor bella virtù;
Se la cambiate in vizio, no non vi stimo più.
(*parte*)

SCENA XI.

ZILIA, E ZULMIRA.

Zil. A che venir, signora, sollecita cotanto
A rallegrarvi meco del mio fedele accanto?
Zul. Seppi gli sdegni vostri, seppi l' irata face;
E maraviglia femmi la prestissima pace.
Venni per darvi un segno del mio sincero affetto.
Zil. Gioia la pace nostra vi desta, ovver dispetto?
Zul. Voi mi parlate in guisa...
Zil. Parlo col cuor sincero
Piaccia, o dispiaccia, il labbro uso fu sempre al vero
Aza se amate, io stessa lodo l'amore in voi;
Riverenza, ed affetto mertano i pregi suoi.
Amo anch'io Deterville con un amore onesto.

In voi per Aza mio la stima io non detesto;
Ma se la fiamma vostra a possederlo aspira,
Vi lusingate invano, credetelo, Zulmira.
Vaghe son le europee, bellissime le ispane;
Ma san legar i cuori ancor le peruviane. (*parte*)

SCENA XII.

ZULMIRA SOLA.

Ah sì, le peruviane di noi son più felici,
Fidando nelle loro lusinghe adulatrici.
Noi se un amor ci sdegna, proviam lungo tormento;
Costei l'amante infido cangiato ha in un momento.
Misera che mi resta sperar dalla mia vita?
Ah prima d'ora i' fossi col genitor partita!
Che dirà Deterville delle lusinghe mie?
Le chiamerà mendaci, le crederà follie.
Il padre mio, che forse s'è del mio amore accorto,
Vorrà rimproverarmi, nè potrò dargli il torto.
Gli amici, ed i nemici di me si rideranno,
Aza, che pur mi amava, si è fatto il mio tiranno.
Qual rimedio al mio male? ah non ve n'è! si mora.
No, si viva, si tenti, voglio sperare ancora.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala.

MONSIEUR DETERVILL, E DON ALONSO.

Det. Signor, dal mio racconto, che giuro esser sincero,
Credo conoscerete che anch' io son cavaliero;
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,
M' han fatto a mio dispetto parere un malcreato.
Alo. Basta così; son pago: d' un cavalier la scusa
Creder si dee sincera, nè replicar non s' usa.
Dovrei di chi m' invita la cortesia gradire,
Ma un puntiglio novello or m' obbliga a partire.
Det. Signor, v' ha disgustato alcun di mia famiglia?
Alo. Questa volta il puntiglio l' ho solo con mia figlia.
Det. Colla figliuola vostra? chiedo perdon, signore;
Comanda, e non contende coi figli il genitore.
Alo. Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo;
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.
Del peruvian Zulmira prova segreto ardore,
E a perderlo vicina, non può celar l' amore.
Det. Sì facile non era, che avessero a trattarsi
Con lunga indifferenza, e senza innamorarsi.
Alo. Nè io, per dir il vero, avrei molto impedito,
Che un uom, che amo qual figlio, di lei fosse marito.
Ha massime da grande, considero ch' egli è
Nato nel suo paese figliuolo d' un gran re.
E questo unico fregio manca alla mia famiglia,
Mirar di regio sangue i figli di mia figlia.
Det. Signor, ciò che bramate aver sta in vostra mano.

). Se Aza di Zilia è sposo, posso sperarlo in vano.
t. Non lo sarà.
). Chi il dice?
t. Sospetto ha di Zulmira
ilia amorosa, ed Aza sa che per lei sospira.
a giovane gelosa mostra lo sdegno ardente:
za con lei non parla, si mostra indifferente.
edesi a chiare note, che vostra figlia adora;
he scior procura il laccio per rilegarsi allora.
). Se così fosse, il giuro, sarei contento appieno;
genero reale vorrei stringermi al seno.
t. Il partir sospendete.
). Sì, amico, io lo sospendo.
esito fortunato in queste soglie attendo.
a i peruvian fian sciolti?
t. Lo sa Zulmira istessa.
). Vo' ricercar la figlia...
t. Signore, ella si appressa.

SCENA II.

DONNA ZULMIRA, E DETTI.

. Donna Zulmira è vero, che Aza da' lacci sciolto
ossi sperar che sia con nuovi lacci avvolto?
t. Se il ver saper volete, Aza con Zilia unito
ovai pacificati; saran moglie e marito.
t. Misero me! Fia vero?
t. Vero è pur troppo.
t. Oh Dei!
). Signor, voi non dovete scherzar coi pari miei.
t. Ma se la figlia vostra...
t. Vi burlate di me.
h' esser aspiri il suocero d' un figliuolo di re?
ni non mi conoscete; imparentato io sono

Con tai, che un dì occuparo della Castiglia il trono;
In Francia uno spagnuolo non soffrirà un affronto,
Dei scherni, degli insulti mi si ha da render conto.
(*parte*)

SCENA III.

MONSIEUR DETERVILL, E DONNA ZULMIRA.

Det. Don Alonso è furente. (*a donna Zulmira*)
Zul. Mio padre è tutto foco,
Ma il suo furor non dura, si calma a poco a poco.
Det. Come in sì brevi istanti cambiar le cose aspetto?
Zul. Zilia trovai, ed Aza soli in rustico tetto.
Merita il loro inganno, merta la frode loro,
Vuol delle genti il dritto, vuole il vostro decoro,
Che parli la ragione, che vinca il vostro affetto.
Det. Ah che averla non voglio per onta, e per dispetto.
Zul. Tutte le cose il tempo accomodar si vede.
Det. Scema l'amor col tempo, l'odio crudel non cede.
Zul. Dunque lasciar vogliamo agli inimici il campo?
Voi che d'amor languite, io che di sdegno avvampo.
Tutto si tenti almeno prima di perder tutto.
Det. Noi perderem, Zulmira, della vendetta il frutto.
Torno qual fui infelice prima che al mio pensiero
Porgeste voi di speme quel raggio menzognero.
Torni la mia virtute a superar nel cuore
Gli stimoli feroci dell' ira, e dell' amore.
Se il mio destin crudele misero ognor provai,
Perder potrò la vita, ma la virtù non mai. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA ZULMIRA SOLA.

Della virtude il nome spesso vantare intesi,
Ma quanto costi usarla or dall'esempio appresi.
Se Detervill per questo soggettasi alla morte,
Io non mi comprometto d'aver alma sì forte.
So, che soffrir in pace l'affanno anch'io dovrei,
Ma se potessi farlo, sì, mi vendicherei.
Che se parlarmi al seno la mia ragion procura,
Parla con egual forza l'amore, e la natura.
Sia l'ambizion del cuore, o sia la debolezza,
L'onte soffrire in pace ancor non sono avvezza,
Giustificar potendo con ciò lo sdegno mio.
Sono d'Alonso figlia, son puntigliosa anch'io.
Con tal fra noi divario, che l'ire sue son corte;
Ma si vedran le mie durar sino alla morte. (*parte*)

SCENA V.

SERPINA SOLA.

Il cuor della padrona or sì che ha preso foco,
Divenuta è impaziente. Vo' respirar un poco.
Oh quante mutazioni! oh quante stravaganze!
Povero Deterville, perdute ha le speranze.
Mi fa pietà davvero. Ei per dolor s'uccide,
E Zilia fa le grazie col peruviano, e ride.
Aza però non pare allegro come lei;
Pochissimo contento rassembra agli occhi miei.
Può darsi per natura, ch'ei sia di rider privo;
Ma affè questo sarebbe un natural cattivo.
Come quell'altro ancora dello spagnuol stizzoso,
Che a ogni piccola cosa vuol far il puntiglioso.
Benedetti i francesi, in questa patria mia
Regna il vero buon gusto, la vera leggiadria.

Stimasi il sesso nostro senza caricature;
Attenti nel servire, ma senza seccature.
E più d'ogni altra cosa, quel che alla donna piace,
Vivono, e lascian vivere, e godono la pace.

SCENA VI.

ZILIA, E DETTA.

Zil. Aza, grazie agli Dei, si è alfin rasserenato;
Mostra aver dal suo seno ogni timor scacciato.
Per carità, Serpina, non ti stancar ti prego:
Scorgo da quel che hai fatto quel che sai far, nol nego.
Mi troverai discreta, se viveremo insieme;
Ma l'attenzion dei servi in questo dì mi preme.
Ser. Signora, comandate.
Zil. Vorrei che accomodata
Bene la stanza fosse, che ad Aza è destinata.
Sia rilucente il suolo, sia spiumacciato il letto,
S'unisca al sopraccielo l'indiano tornaletto;
Coltrice ricamata di sete a noi straniere
Copra di rose sparse lenzuola, ed origliere:
Sedia comoda, agiata s'offra al di lui riposo,
Aza, ch'è di re figlio, Aza sarà mio sposo.
Ser. Sì sì, non dubitate; Aza sarà contento,
Si renderà più adorno il ricco appartamento,
Ma il povero infelice, che tutto ha preparato,
Altri vedrà godere, ed ei sarà scacciato.
Zil. No, Detervill di tutto sarà padrone ogni ora.
Ser. Oh oh, mi vien da ridere. Compatite, signora;
Levate da un anello la pietra rilucente,
L'oro che la legava non stimasi più niente.
Levata voi, che siete gioia preziosa onesta,
Il povero signore non cura quel che resta.
Vi compatisco, è vero, il peruviano è primo,
Anzi la vostra fede, per dir il vero, io stimo;
Ma spiacemi quell'altro veder mesto, ed afflitto,
Se si potesse farlo, se non fosse un delitto...
Zil. Che far potrei per esso?

Ser. Potreste fare assai.
Ma quel che non è bene, non si dee far giammai.
Parlo talor da pazza, senza pensar ragiono,
Ma in materia d'onore sottilissima sono.
Anch' io nel vostro caso so quel che far dovrei,
Ma il cielo me ne guardi, non so quel ch' io farei. (*via*)

SCENA VII.

ZILIA, POI DETERVILL.

Zil. L'anime più volgari ponno esitare in questo;
Chi è nato in nobil cuna sa preferir l' onesto.
Amerei Detervill, se lo volesse il fato;
L' amerei perchè mi ama, e merta essere amato.
Deggio lasciarlo, e peno ch' ei per me s' addolore,
Sarà nel rammentarlo eterno il mio rossore.
Aza il ciel mi destina. Aza sarà il mio bene.
Parmi di sentir gente. Ah, Detervill sen viene.
Det. Sarete alfin contenta.
Zil. Non sarò tal, signore,
Finchè rasserenato non vegga il vostro cuore.
Deh la virtù s' impegni...
Det. Di tal virtute ormai
Intesi il labbro vostro a ragionarmi assai.
D' altro si parli. È vero, che Aza giustificato
Sia da voi compatito, sia come prima amato?
Zil. Aza è fedel, signore; Aza veder io spero...
Det. Basta così. È egli vero che ancor l' amiate?
Zil. È vero.
Det. Barbara! in faccia mia la man voi gli darete?
Zil. Quando ciò vi dispiaccia...
Det. Sì, contenta sarete.
Scarso piacer per voi sarebbe il caro sposo,
Senza mirar le smanie d' un misero geloso.
Mi voleste presente alla mia morte istessa,
Sì vi sarò.
Zil. Signore...

Det. Tacete. Aza s' appressa.
Zil. Deh per pietà...
Det. No Zilia; tempo non è di pianto,
L'alma rasserenate al vostro sposo accanto.
E se la mia presenza molesta a voi si vede,
Pensate che voi stessa mi tratteneste il piede.
Ah perchè non lasciarmi cercare altro destino!
Zil. Ah perchè far veniste Aza or a me vicino?
Det. Rimproverate un' alma della virtute amica?
Zil. Ah, signor, perdonate, non so quel ch' io mi dica.

SCENA VIII.

AZA, E DETTI.

Aza Signore, a quel ch'io vedo, Aza è a tutti molesto;
Datemi la mia sposa, ed a partir mi appresto.
Det. Eccola. (*mostrandoli Zilia*)
Zil. E sarà vero, che sia Zilia sposata
Da rio dolor trafitta, da Detervill odiata?
Aza Zilia, v' è tempo ancora. Tutto per darti aita,
Tutto perdei, poss' anche perder per te la vita.
Se amor, se gratitudine, se compassione, o impegno,
A Detervill ti lega, sposalo, s' ei n' è degno.
Lasciami prima almeno, lasciami andar lontano...
Det. Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la mano.
Zil. Soccorretemi, o numi, in sì fatal contrasto,
Sola dei cuor gli obbietti a superar non basto.

SCENA IX.

MONSIEUR RIGADON, MADAMA CELLINA, KANICK, PIEROTTO, E DETTI.

Rig. Venga, signora mia, che tutto ora saprà.
Ora sarà appagata la sua curiosità. (*parlando con madama Cellina*)
Cel. In verità è garbato, signor consorte mio. (*a Rig.*)
Pie. (Chi diavol' è colui? sono curioso anch' io. (*da se*)
Det. Che c' è, signor cognato? chi è quel che vien con voi?

Rig. È un peruvian, che brama veder gli amici suoi.
Conoscer lo dovreste; egli è un di quei, che presi
Furono a Zilia insieme, e prigionier fur resi.
Det. Riconoscerlo parmi.
Zil. Vedi Kanich? (*ad Aza*)
Aza Lo vedo.
Kan. Aza la man baciarti per riverenza io chiedo.
Figlio del mio signore, del nostro re sei nato;
Venero il sangue illustre ancora in umil stato,
E men saprò lagnarmi contro la sorte ultrice,
Se almen veggo in Europa il mio signor felice.
Aza Qual' è il tuo stato?
Kan. Io servo.
Rig. Mio amico è il suo padrone.
Ch' egli venisse meco gli diè la permissione.
Aza Zilia tu non servisti? (*a Kanich*)
Kan. Sì, con amor, con zelo.
Det. Torneresti con Zilia?
Kan. Ah lo volesse il cielo!
Det. Lo puoi sperar, se il brami. Zilia ed Aza contenti
Sposi già son.
Pie. Sposati?
Det. Lo saranno a momenti.
Rig. Pria che fra noi seguire veggansi nozze tali,
Fate che il peruviano vi dica i lor natali.
La corte n' è informata, e in parte a noi lontana
Andran, se si congiungono, a vivere all' indiana.
Det. Perchè?
Aza (Già lo previdi.)
Zil. Quai novelli perigli?
Rig. Su via, in coscienza vostra, dite di chi son figli.
(*a Kanich*)
Kan. Signor, d' Europa il rito ho già nell' alma impresso.
(*ad Aza*)
Deggio svelar, che siete nati d' un padre istesso.
Approvansi tai nozze dal peruvian costume,
Ma son nozze vietate degli europei dal nume.

Zil. Kanich, ah che dicesti! ciò sarà ver, signore?(*ad Aza*)
Aza Eccoti quel rimorso, che mi agitava il cuore.(*a Zil.*)
Det. (Torno a sperare.)
Cel. E tanto a dirlo vi voleva? (*a Rig.*)
Rig. Alfin per questa voglia disperder non poteva. (*a Cel.*)
Det. (Se aman le leggi nostre, ciò troveranno ingiusto.)
Pie. (Non darei questa scena per un milion. Ci ho gusto.)
Kan. Perdonami, signore, se dispiacer ti reco.
Aza Chi ti chiamò, villano? Zilia, tu verrai meco.
Zil. Dove, signor?
Aza Là dove sia onesto un tale affetto.
Zil. Ah il tuo rimorso istesso or mi si sveglia in petto.
Det. Dove, signor, sperate trovar parte sicura,
In cui cotale affetto non sdegni la natura?
Fu tollerato un tempo codesto nodo al mondo,
Allor, ch' uopo egli aveva di rendersi fecondo;
Ma popolato alfine, in più matura etade,
Vietò cotali nozze la legge, e l'onestade.
E l' onestà, e la legge perciò rende sicura
L'innocenza de' figli fra domestiche mura.
Trovar sperate invano asilo nel Perù;
Il Sol, mercè gl' ispani, là non si adora più.
Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre.
Zilia, giuraste pure voi d' osservar le nostre.
Aza, fu di voi scritto fino da lidi Iberi,
Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri.
Perchè sedotti i spiriti da contumaci ardori,
Tradir le vostre menti, tradire i vostri cuori?
Se il grado vostro ad arte fin' or fu qui celato,
Avete l' error vostro, tacendo, confessato.
Se un silenzio innocente fu il vostro, illuminati
Rendavi la ragione convinti, e rassegnati.
Quell' amor, che cotanto v' arse finora il petto,
Puote fra voi cambiarsi in virtuoso affetto;
Ed inchinando il capo a quel che il mondo regge,
Puossi amar per natura, senz' oltraggiar la legge.
Aza Non vi sarà nel mondo terra che mi sostenga?

Legge sperar non posso, che col mio amor convenga?
Avrò nemico il cielo, e la natura anch' essa;
Se da lei non mi stacco, ch' è la mia vita istessa?
Tutto soffersi in pace: perder la patria, il regno
Contro il destin non valse a provocarmi a sdegno.
Cambiar non mi diè pena le patrie leggi istesse
Degli uomini nel cuore fin dall' infanzia impresse.
Piacquemi dell' Europa il rito ed il costume,
Più non adoro il sole, ma chi gli diede il lume.
L' unico dogma è questo, che troppo tardi appresi,
Che ha nel mio sen gli affanni, ed i rimorsi accesi.
Mi lusingai, ma invano, sperai senza ragione;
Ah facilmente inganna la speme, e la passione.
Cuor non ho di resistere ad una legge onesta,
Ma cor d' allontanarmi non ho nemmen da questa.
(*accennando Zilia*)
Ecco il più fier contrasto, che soffrir possa un cuore,
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
Chi vincerà il conflitto? l' affetto, o la ragione?
Ah voglia il ciel non vinca la mia disperazione. (*via*)

Zil. Signor, deh non si lasci ... (*a Detervill*)

Det. Abbia l' aiuto mio. (*via*)

Kan. Vo' seguir l' infelice. (*via*)

Zil. Voglio seguirlo anch' io. (*via*)

SCENA X.

MONSIEUR RIGADON, MADAMA CELLINA, E PIEROTTO.

Pie. Avete voi sentito? oppresso han quel signore,
Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto, e amore.
Tra tai passion vorrebbe cedere alla più onesta,
Ma io son persuaso, che vincerà la sesta.
I dubbi si risolvono quando consiglia amore,
Rimorsi non si ascoltano, quando favella amore.
Gli affanni non si sentono se ci lusinga amore,
Anche la legge istessa talor cede all' amore.

Si perde ogni rispetto in grazia dell' amore,
Cinque ragion non vagliono, quando la sesta è amore.

Rig. Da un uomo di buon senno altro sperar conviene.
(*a Pierotto*)
Dite, signora mia, mi son portato bene?

Cel. Malissimo.

Rig. Scherzate?

Cel. Mal, vi dico.

Rig. Perchè?

Cel. Confidare il segreto voi dovevate a me:
La cosa avrei condotta con altra direzione,
A tempo avrei parlato senza far confusione.
Dell' opera s' avrebbe meglio raccolto il frutto,
Voi operate a caso, siete ignorante in tutto. (*parte*)

SCENA XI.

MONSIEUR RIGADON, E PIEROTTO.

Rig. Solite sue finezze. Madama è una signora,
Che ognor con gentilezza il suo consorte onora.
Ma di lei non mi cale, bastami aver l'intento:
Mi ha favorito il fato; parmi d' esser contento.

Pie. Credete voi, che voglia il peruvian lasciare
La peruviana sua?

Rig. Non la potrà sposare.

Pie. Quando l' amor accieca...

Rig. In lor cambia figura;
S' amano due fratelli per sangue, e per natura.

Pie. Voi credete che in loro natura abbia operato:
Con vostra buona grazia così non ho pensato.
Se oprasse la natura, sarebbe in tutti eguale;
Quanti fratelli s' odiano? quanti si fan del male?
Se della fratellanza prova fosse l' amore,
L' odio loro alle madri farebbe disonore.
Questo amor di natura, signore, io non l' intendo:
Veggo tutto il contrario, se l' apparenza attendo.
Un padre ama un figliuolo, se del suo sangue il crede;

Odiar il proprio figlio da chi nol sa si vede.
Onde del mio discorso quest' è la conclusione,
Amasi quel che piace, e basta l' opinione. (*parte*)

Rig. Non dice mal Pierotto: amasi quel che piace,
E s' odia, e s' abborrisce la cosa, che dispiace.
Il vincolo non vale a far la simpatia,
Io non potrò in eterno amar la moglie mia.
Dacchè ci siamo uniti, pace fra noi non fu:
Eppure ebbi tre figli; ma non ne voglio più. (*parte*)

SCENA XII.

AZA, E ZILIA.

Zil. Aza, se Zilia t' ama sia testimonio il cielo;
Ma la passion non ponga alla ragione il velo.
Ora siamo europei. Non vuol la legge il rito,
Che sia della sorella il suo fratel marito.
Ma questa legge istessa, che amica è di natura,
In noi non potrà spegnere l' onesta fiamma e pura.
Se t' adorai lontano dal rio destino oppressa,
Vicin non potrò amarti colla virtude istessa?
Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil cuore,
Chi vieterà ch' io serbi ad un germano amore?

Aza Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco:
Sento il desio nell' alma cambiarsi a poco a poco:
Nelle grand' opre ha sempre la sua gran parte il cielo,
Egli avvalora i spiriti, egli m' infonde il zelo.
Segua l' onesto, e 'l giusto. Si sottometta il cuore,
Le tenebre scacciando di un innocente errore.
Dove l' inganno regna misero l' uom che nasce;
Misero l' uom, che apprende falsi principj in fasce.
L' error de' padri nostri duro è staccar dall' alma;
D' uopo v' è d' un prodigio per ottener la palma.
Ecco per quale via fummo dal ciel condotti,
Privi di patria e tetto, e in povertà ridotti.
Indi in mercè fors' anco d' esser del vero amici,
Eccoci in miglior stato, ecco siam noi felici.

Zil. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,
Serberò al mio germano ubbidienza, e rispetto.
Del genitore in vece tu alla germana imponi,
Regola i miei pensieri. Tu del mio cuor disponi.
Aza Ricco mi fai, germana, ricco mi fai d'un regno,
Se a me l'arbitrio doni sovra il tuo cuor sì degno.
Ne disporrò se 'l brami.

SCENA XIII.

DETERVILL, E DETTI.

Det. Signor, chiedo perdono...
Aza Zilia, quel cuor ch'è mio, a Detervill io dono.
Det. Come!
Zil. Sì, Deterville; Aza è di me signore,
Della germana umile egli vi dona il cuore.
Spiacevi non averlo dall'amor mio soltanto?
Det. No, Zilla mia, mi basta di possederlo il vanto.
Della virtude ammiro gli ultimi sforzi in questo,
Dell'umiltà ravviso il pensamento onesto.
Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice?
Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.

SCENA ULTIMA.

MADAMA CELLINA, DON ALONSO, DONNA ZULMIRA, E DETTI.

Cel. Quanto rumore! andate. (*a don Alonso*)
Alo. Voglio partir, ma prima
Giust'è che a me da voi soddisfazion si dia. (*a Det.*)
Zul. Soddisfazion da tutti voglio col padre mio,
Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.
Det. Aza per tutti noi saggio, amoroso e grato,
Soddisfi la figliuola, e il genitor sdegnato.
Aza Signor, qual fui finora, un figlio vostro io sono.
Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono.
Zul. A me? Zilia che dice?

Zil. Sua Detervill mi rese.
Cel. Eh, a due non si maritano le donne al mio paese.
Zil. Dice il ver? (*a Detervill*)
Det. Lo confermo.
Zul. Voi mi date la mano?
(*ad Aza*)
Aza Eccola.
Alo. Ma in qual guisa?
Zul. Altro sapere è vano.
Aza sarà mio sposo? Aza verrà con noi?
Aza Sì, sdegnosetta.
Zul. Basta, sapremo il resto poi.
Det. Pria che sì lieto giorno vada all' occaso affatto,
Possiam di doppie nozze formar doppio contratto.
Alo. Farassi un tal contratto nell' Ispanico suolo,
Tra il figlio d' un monarca, e un cavalier spagnuolo.
Zil. Oh Cielil in un momento sento cambiarmi il cuore.
Sento cambiare in seno gli affetti dell' amore.
Di Deterville al fianco trovomi or più contenta,
D' Aza non fa la sposa, che gelosia risenta.
E pur amo ambidue, e pur gli amava in prima,
Cambiò loco l' amore, loco cambiò la stima.
Quel che serbava ad uno, ora conservo a quello,
Aza mi par più degno, e Detervill più bello:
Questa in me producendo metamorfosi strana,
Il cuor fatto europeo di donna peruviana.
Prendo le nuove leggi: confesso il vero nume;
Serberò sol nell' alma questo natio costume
Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero,
Di non celar col viso gli arcani del pensiero:
E d' essere mai sempre grata col cuor m' impegno
A chi vorrà d' amore dar colle mani un segno.

FINE DEL TOMO DECIMOSESTO.

INDICE

DEL

TOMO SEDICESIMO

Il Padre di Famiglia . . . Pag. 3
La bella Selvaggia . . . . . „ 99
La Guerra . . . . . „ 167
La Peruviana . . . . . „ 239

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY

To avoid fine, this book should be returned on or before the date last stamped below.

OCT 6 1914

854
G6211

Goldoni, Carlo. 166857 v.16
Raccolta completa.

NAME	DATE	NAME	DATE
Donaldson	OCT 6 1914 1914		

166857

Stanford University Libraries